

Passages

arti culture riflessioni

sito web www.passages.it

Collaboratori & Maestri

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Giuseppe Manfridi, Paolo Puppa, Massimo Zaina, Katia Blanc, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Enzo Lamartora, Roberto Vigliani, Alessandro Ciappa, Giuliano Fuortes, Pino Roveredo, Junio Carchini, Mohammed Lamsuni, Nicola Scapecchi, Elisabetta Orsini, Elisa Petrucci, Asar Eppel'; Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'. Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: francis bacon:
edipo e la sfinge

N° 3 settembre - dicembre 2005

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154-Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

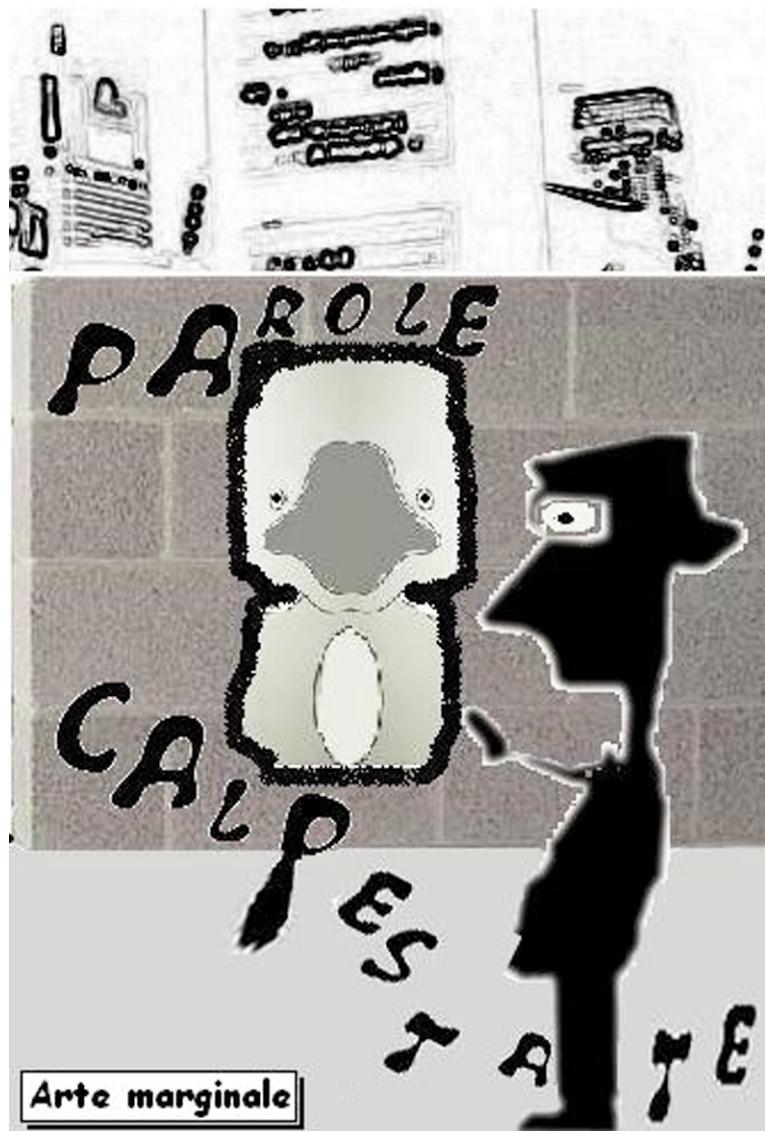
Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decoro tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

lo sguardo sul globo

paolo servi

Passages



(il cielo di carta)

Nouri

La paura è una grande amica dell'uomo. Ci consente di avvertire un potenziale pericolo, di starne alla larga e di mettere a punto delle strategie intelligenti per evitare che si ripresenti. Senza la paura, così come senza il dolore, il genere umano scomparirebbe velocemente dalla faccia della terra. Bisognerebbe andare quasi orgogliosi di aver paura, quando il pericolo è reale. Si dimostrerebbe di prendere sul serio la minaccia e si sarebbe credibili nelle misure di prevenzione assunte. Più si è consapevoli del pericolo, e dunque se ne ha paura, meno si è vulnerabili.

Ammettere di avere paura è un atto di grande coraggio.

E invece l'uomo, codardo e meschino, fa di tutto per nasconderla, la paura. Ritiene così di dimostrare virilità (vale anche per le donne, ma la lingua non va di pari passo con l'involuzione dell'umanità) e soprattutto di intimorire l'avversario. Di indebolirlo. Spavalderia miserabile e penosa in chiunque, criminale in uomini che tengono in mano le redini dei destini di milioni di altri uomini.

“Non abbiamo paura”, continua a ripetere il comandante in capo George W. Bush. “Non abbiamo paura”, gli fanno eco i suoi cortigiani al di qua dell’Atlantico. Ma cos’è, cari signori, che vi fa paura se non due torri che si sbriciolano come castelli di sabbia, treni e metropolitane che saltano in aria da un capo all’altro dell’Europa, bombe che esplodono in quelli che un tempo erano considerati dei paradisi terrestri?

Mi direte: ma è proprio questo quello che vogliono i terroristi. Che noi abbiamo paura. Che le nostre vite siano stravolte. Bene signori, le nostre vite sono già stravolte. E i giochetti psicologici da (scadenti) giocatori di poker tra Bush e Bin Laden non hanno prodotto nessun risultato apprezzabile, se non per le aziende produttrici di armi (e di “kit antiterrorismo”, da qualche tempo in vendita negli USA) da un lato e per i fanatici fondamentalisti islamici dall’altro, ai quali si fornisce ogni giorno una ragione in più per continuare la loro barbara guerra.

Se ammettessimo, con umiltà e coraggio, di avere seriamente paura forse sarebbe la volta buona per analizzare con onestà intellettuale e con rigore logico, scientifico direi, le cause di questa situazione e quindi le possibili, vere, soluzioni.

Come si fa, cari signori, ad affermare senza imbarazzo, senza un minimo di pudore che gli attacchi a Londra dello scorso luglio non hanno niente a che vedere con l'Iraq, come ha fatto il primo ministro inglese? Se, nella migliore delle ipotesi, Blair intendesse semplicemente dire che non c'è un nesso automatico, causale sarebbe una affermazione di una banalità senza eguali. Questa non è una guerra convenzionale, le "mosse" degli attori in gioco non si possono leggere con le regole classiche della strategia bellica. E fin qui tutti d'accordo. Ma, a meno di essere in malafede, come si fa a non vedere che la guerra in Iraq, come quella in Afghanistan prima, non ha fatto altro che alimentare l'odio nei confronti dell'Occidente, fornire alibi ai fondamentalisti e soprattutto accrescere enormemente il bacino di "utenza" del terrorismo?

Poche settimane fa una persona che io stimo molto mi ha detto: "Se io fossi iracheno non esiterei a diventare un terrorista". La "liberazione" di un paese da una feroce dittatura è stata pagata in vite umane. La maggior parte civili: 25 mila "circa". Già, perché non se ne tiene neanche il conto preciso. Il doppio "circa" i feriti, la maggior parte dei quali avrà conseguenze per tutta la vita. Per non parlare delle tensioni etniche riaccese e della nascita di una costituzione che rischia di includere la Sharia, la legge islamica, come fondamento della legge. In una situazione del genere è comprensibile (ed è in mala fede chi pensa che comprendere significhi giustificare) che moltissimi uomini, e donne, nutrano un forte sentimento di "vendetta", facilmente sfruttabile dai Bin Laden di turno.

Ma state tranquilli, signori. Tanto noi non abbiamo paura.

sommario*

NUMERO 3 SETTEMBRE - DICEMBRE 2005

(pag
4)

(il cielo di carta)
Nouri

(pag
8)

(presentazione...)

(pag
11)

(agorà)

che ne facciamo dei tossici,
dei pazzi, dei malati, dei detenuti,
degli immigrati, dei poveri, dei diversi?

Pino Roveredo

Mandami a dire

Luigi De Gregorio

Emetticamente

Andrea Valdevit

Pensieri di un suicida

Alessandro Ghebreigziabiher

Cyranando

Nazareno Marfetta

Due poesie

Antonio Melloni

Fredde notti d'inverno

Mohammed Lamsuni

Spacciatore e immigrato

Gilberto Di Petta

Aquiloni perduti

Orville Eugene Kelly

Dire il mio addio

(pag
89)

(associazioni libere)
Elisabetta Orsini

Una metafisica figurata. Terie del corpo nel Bacon di Deleuze

(
pag
113)

(il nuovo)
Asar Eppel'
Lo champignon della mia vita

Introduzione
Elisa Petrucci

(
pag
133)

(poesia)
Nicola Scapecchi
Temperature

Introduzione
Katia Blanc

(
pag
157)

(teatro)
Giuseppe Manfridi
Il canto di mezzo

Introduzione
Katia Blanc

(
pag
181)

(l'ampoule)
Alessandro Ciappa
Voglio solo dormire

Massimo Zaina
Anime in pena

(
pag
211)

(lettere impossibili)
Paolo Puppa
Anna Lucia Joyce / Samuel Beckett

(
pag
238)

(recensioni, lettere),
(notizie sugli Autori)

(presentazione...)

Che ne facciamo dei tossici, dei pazzi, dei malati, dei detenuti, dei poveri, degli immigrati, dei diversi? È una buona domanda, una questione obbligata, che pone l'umanità odierna - e in particolare l'Occidente - di fronte alla più gravosa delle conseguenze del proprio sistema di "produzione" capitalistica.

Si è già scritto moltissimo sulla "globalizzazione", sul capitalismo finanziario che la sottende e la muove, sull'omologazione di pensieri, stili di vita, comportamenti e scelte etico-politiche che essa comporta o richiede. Un po' meno si è scritto e riflettuto sull'omologazione della "clinica" che essa sta producendo, ovvero sulla riduzione della "patodiversità" cui stiamo assistendo in Occidente: analogamente alla riduzione, alla scomparsa di moltissime specie biologiche di piante, di animali, alla scomparsa di lingue, di costumi, di intere enclaves etniche, l'omologazione del capitalismo globalizzato occidentale sta producendo un "pensiero unico", e con esso un "unico disturbo di personalità", un profilo di personalità omologato, che oramai connota la normalità e la patologia del "giovane" occidentale e che ripresenta i tratti del narcisismo patologico, della dipendenza, della mancata autonomizzazione del Sé. Un profilo psicologico, come si vede, proprio di un uomo passivo, acritico, dipendente, incapace di mediare le proprie pulsioni libidiche e distruttive, ma che pure è "richiesto", in tempi di globalizzazione, per le sue "capacità" di adattarsi ad un mondo (ad uno stile di vita e ad un sistema di produzione di beni e servizi) che richiede l'accordiscendenza passiva alla pubblicità, allo slogan politico, all'invito al consumo bulimico di beni materiali, di risorse energetiche, di riserve ecologiche.

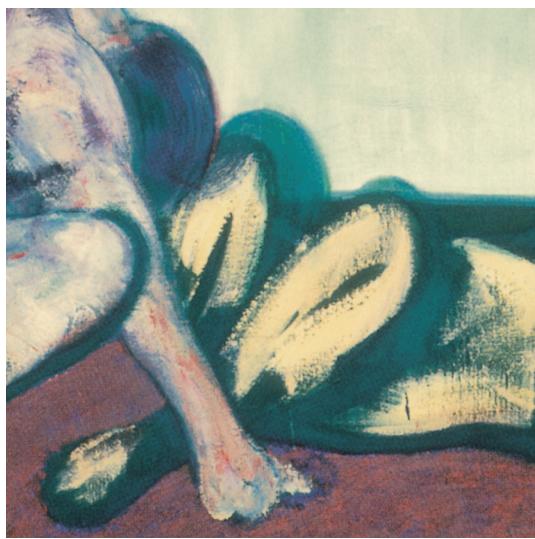
E tuttavia, questo stesso profilo psicologico, questo stesso pensiero unico, questo stesso sistema di produzione capitalistico globalizzato produce dei "resti", degli "scarti", dei "rifiuti", niente affatto imprevisti, di fronte ai quali non sappiamo che fare.

Così come la bulimia feroce e il consumo forsennato di risorse energetiche

ed ecologiche stanno producendo il “problema” di come gestire e smaltire le scorie organiche, industriali ed energetiche dell’Occidente (CO₂, scorie nucleari, rifiuti urbani, ecc.), la logica imperante del benessere, del profitto, dell’omologazione, sta provocando il “problema” di come gestire il “rifiuto” del malessere, della povertà, dell’emarginazione, di una distruttività scissa ed egita (terroismo, guerre), del corpo non più vissuto ma virtualizzato.

La problematica terribile dei resti, dei rifiuti, di cui parla Zygmunt Bauman nel suo ultimo libro (Vite di scarto, Laterza, 2005), è una questione che riporta alla mente l’immagine di una fabbrica enorme, ben costruita, allegramente affrescata - dai macchinari lucidi e ben oleati, efficiente, affollata di operai-cloni tutti uguali e tutti ottusamente convinti della propria felicità, del proprio benessere, del proprio progetto di vita - ma fuori della quale si accumulano montagne di rifiuti e “disoccupati” (tossici, folli, malati, poveri, emarginati, immigrati, detenuti, diversi) che non sappiamo come gestire, che tendiamo a spostare altrove, il più lontano possibile (dal nostro habitat, dalla nostra coscienza), o a rifiutare, combattere, riciclare: una fabbrica insomma che è la metafora del mondo globalizzato, circondato, aggredito e soffocato dai resti dei suoi stessi prodotti.

A tutte quelle fasce sociali svantaggiate che non rientrano nella “normalità” socio-politico-economica prevista o in una patologia uniformemente accettabile,abbiamo inteso dare voce, in questo numero di “Passages”, cercando di far parlare coloro che non hanno peso politico né potere - i tossici, i malati psichiatrici, terminali, i detenuti, i poveri, gli immigrati, i diversi in genere - anziché ipocritamente e industrialmente parlare dei tossici, degli immigrati, dei pazzi...





Pino Roveredo

Mandami a dire

Luigi De Gregorio

Emeticamente

Andrea Valdevit

Pensieri di un suicida

Antonio Melloni

Fredde notti d'inverno

Alessandro Ghebreigziabiher

Cyranando

Nazareno Marfetta

Due poesie

Mohammed Lamsuni

Spacciato e immigrato

Gilberto Di Petta

Aquiloni perduti

Orville Eugene Kelly

Dire il mio addio

(agorà)

che ne facciamo dei tossici, dei pazzi,
dei malati, dei detenuti, degli immigrati,
dei poveri, dei diversi?

(mandami a dire)

Dolce tesoro mio, come stai? Anche oggi ti ho cercata al telefono e tu non c'eri, ma lì, nella tua lontananza, ti trattano bene? Mi raccomando: se solo ti sfiorano un cappello, tu mandami a dire, che con la rabbia del corpo mi mangio le strade e ti raggiungo, e dopo voglio proprio vedere. La mia parte egoista vorrebbe anche sapere se sei infelice come me, perché vedessi come sono stanco di camminare da solo dentro la tristezza, a volte capita che piango senza sentirmi il singhiozzo. Vorrei anche sapere se, quando è l'ora che il tramonto si siede sopra il sole, spingendolo giù, giù fin sotto il mare, sei sempre là, davanti alla finestra, a osservare quel trapasso e a pensarmi. Una volta lo facevi, e oggi? Ti scongiuro tanto, mandami a dire.

Cara, com'è assurdo questo nostro amore, che viveva meglio quando stavamo peggio, ma dentro quel peggio poi è venuto qualcuno e ci ha detto "Eccovi la libertà! Prendere e andare". Che brutto affare è stato, se è vero che oggi siamo prigionieri della distanza. Sapessi che rimpianto quando mi giro e guardo la nostra cronaca di ieri, ora pagherei tutta la fatica che ho per prendermi le spalle e mettermele davanti, trasformando il nostro passato in futuro; succede anche a te? Se sì, mandami a dire, sarà meno dura sperare.

Se solo potessi liberarmi da questa libertà, la scambierei immediatamente con il nostro vecchio Casamento. In quel luogo stavamo bene, protetti da mura e portoni pesanti: non potevamo uscire, e pochi potevano entrare. A essere onesti fino in fondo, è vero che là dentro si doveva anche sottostare a qualche difficoltà, ma si sa che per avere bisogna anche saper dare. Erano disturbi sopportabili, come quello che ci costringeva a mangiare la carne con il cucchiaio: non era impossibile, bastava tenere ferma un'estremità con le dita e poi fare forza con la posata dall'altra. Con un po' di pratica si riusciva a strapparla pezzo a pezzo. Poi c'era la complicazione dell'elettrochoc, ma quello era medicina e aveva il dolore lungo di un'iniezione: però quando ci svegliavamo l'agitazione stramaledetta del diavolo non c'era più.

E le passeggiate obbligate da farsi in circolo giù in cortile, a parte freddo e pioggia non era male; a volte riuscivamo anche a divertirci, specie quando c'era

il piccolo Mario con le sue trovate. Ti ricordi di quella volta che cominciò a sputare in su e poi a coprirsi la testa? E noi tutti dietro a imitarlo, gridando in coro “Piove, piove” mentre dall’alto un sole rosso infuriato sembrava dirci “E io che cazzo ci sto a fare?” E il gioco della sigaretta, te lo ricordi? Quando riuscivamo a elemosinarne una, la si accendeva con la voglia di mille bocche, poi tirata passava tirata. Perdeva chi, nell’ultimo passaggio, urlava per il dolore delle labbra ustionate.

Sì, si stava bene in quel posto, succedevano anche cose meravigliose, come quella che capitò alla vecchia Luigina, che un giorno improvvisamente si rifiutò di ridere, mangiare, parlare e fumare. Poverina, cominciò a dimagrire fino a diventare più magra di un’acciuga, allora i dottori dall’alto del loro ingegno la obbligarono a infinite flebo alimentari. Fummo noi a capire il motivo di quello sciopero, così tirammo fuori dai nascondigli tutti i nostri risparmi e le comprammo dei magnifici denti nuovi. Che commozione quella volta, e che momento, quando Luigina si mise a ridere e ordinò una sigaretta: credo che gli applausi intorno durarono per più di un’ora.

E quell’altro episodio, quello che ti riguarda da vicino, lo rammenti ancora? Era il più freddo dicembre che avessimo mai vissuto, tanto che ci costrinsero nelle camere perché il cortile era così bianco e liscio che sembrava una pista di pattinaggio: solo al centro, dove doveva esserci l’aiuola, resisteva ancora in piedi un piccolo fiore bianco. Io e te ci guardavamo dalle finestre, quando tu con gesti strani cercasti di farmi capire qualcosa. Impiegai non so quanto tempo prima di afferrare il tuo desiderio, volevi a tutti i costi quel fiore coraggioso. Vestito com’ero del solo pigiama e sfidando la sorveglianza infermiera mi precipitai giù dalle scale e attraversando portone su portone arrivai in giardino, dove mi esibii in una danza memorabile. Facevo un passo, una giravolta, e giù per terra. Passo, giravolta e a terra: e così avanti, fino a cadere cinquanta volte prima di arrivare al tuo desiderio. Quando lo raccolsi lo innalzai al cielo come il trofeo della vittoria. Poi seguì il ritorno con la cautela di non rovinare il fiore, e per questo, mi misi con la pancia in giù e avanzai come fanno i soldati quando attraversano le trincee. Arrivato, passai il fiore bianco a un inserviente che ebbe la premura di portartelo. Io riuscii a raggiungere la mia finestra giusto in tempo per vederti, dolce mentre stringevi il mio omaggio delicato sul cuore: fu un momento da incorniciare e mettere da parte, perché subito dopo l’incantesimo

siruppe e il ghiaccio bianco si sciolse, lasciando il fiore al suo colore secco. Quella fu l'ultima immagine dell'episodio, subito dopo fui colpito dai pugni potenti dei controllori, offesi per l'affronto della mia disobbedienza. Quindi fui ricoverato in infermeria, non tanto per le contusioni subite, quanto per una broncopolmonite e una febbre a quaranta e passa che mi regalò quel dicembre incredibilmente freddo.

Cara, ti ricordi ancora di quel ghiaccio? E il fiore secco lo conservi ancora? Io dico di sì, anzi, scommetto che l'hai anche colorato, magari con un rosso vivo e con il bianco dell'origine.

Se sì, ti prego tanto, mandami a dire, la mia solitudine ha bisogno di sapere. A proposito di Casamento, ogni tanto ho il piacere di passargli vicino, sai come l'hanno combinato? Lo hanno vestito da Asilo e Scuola per i bambini. Non mi è sembrato giusto, così sono entrato per chiedere il motivo, e con la più grande scortesia mi hanno allontanato, dicendomi "che hanno più diritto i vivi che i sopravvissuti". Ti rendi conto, dire "sopravvissuti" a noi, noi che abbiamo scopi innamorati e un milione di baci e abbracci da vivere, ma non c'è niente da fare, noi l'offesa ce la porteremo dietro fino alla morte.

Anche nei nostri anni migliori eravamo il bersaglio preferito dell'oltraggio. Visitatori; professori, dottori, tutti a spiegarci con parole difficili che non avevamo testa: ma allora," tutti i dolori insopportabili che girano dentro? Quelle fitte strappacervelli non vengono certo ordinate dall'esterno, per non parlare poi dei deliri, che ormai come un'abitudine non spaventano più. Quelli. non saranno mica fantasmi agitati spediti su per il culo, eh? Mah! Oggi la verità è sempre più rivoltata e maltrattata nelle versioni di comodo.

Il nostro Casamento: oggi là dentro insegnano grammatica e geografia, una volta, invece, c'erano solo urla e terrore. Ma noi lasciavamo fare, noi eravamo più forti, dalla nostra avevamo la potenza del sentimento. Quanti amici sono passati, andati, e mai più sentiti. Tu hai qualche notizia? Mi piacerebbe sapere, se puoi... mandami a dire.

Io dalla mia so poco, per certo so che Alcide il "Garibaldino", quello delle barricate e delle improvvise cariche agli infermieri, è finito, sotto un camion, e già subito tutti a dire "È morto un demente che non sapeva vivere nel rispetto del traffico". Deficienti, sfido chiunque, dopo trent'anni di mura alte e portoni pesanti, a riuscire ad ambientarsi in poco tempo nel vaneggiamento di

automobilisti senza occhi.

Poi ho saputo della “Gran Dama”, Margherita, quella che si vestiva più strano di noi e che aveva il vezzo di farsi servire, omaggiando poi i servi con caramelle alla frutta. Lei, appena buttata fuori dal Casamento, ha scelto il grattacielo più alto e da là ha preso il volo. Per lei solo due parole su un notiziario, che annoiate spiegavano “la morte di un’insana”. Deficienti, due volte deficienti. Che ne sanno, loro, che non hanno mai messo la testa dentro il loro superfluo. Che ne sanno, loro, della paura atroce di chi è prigioniero della libertà.

La libertà: ma chi l’aveva mai chiesta. Quel giorno ci vennero a prendere tutti con un pullman, sembrava che ci portassero a quelle solite gite dove si girava, si girava senza scendere un momento. Dopo aver caricato stracci e bagagli ci portarono alla Stazione. Là, senza darci il tempo del saluto, misero i ricoverati su degli orribili treni e li spedirono a destinazione. Chi dai genitori, chi dai nonni, e chi, come te, da una sorella arrabbiata per il disturbo da mantenere. Solo io rimasi giù, a me diedero un biglietto, e sopra c’era l’indirizzo di una abitazione da dividere con altri due: sono otto anni che abito con loro e quei due non li ho ancora sentiti parlare.

Maledetta libertà, troppo grande per due che non riescono a incontrarsi, com’è possibile che da anni consumo le scarpe dentro la speranza senza riuscire a trovarti? E tu, anche tu cammini e mi cerchi? Se sì, mandami a dire, non vorrei che girassimo in un tondo infinito, senza trovare l’incontro che ci possa fermare.

Oggi sembriamo i protagonisti di un volo dove non esiste cielo, mentre ci perdiamo nelle difficoltà delle ali inutili.

Dico, ma quanto potrò resistere alla tortura della nostra distanza? A volte mi sembra di non farcela più, e così mi lascio andare alla proprietà degli umori, quelli che mi soffiano le condizioni più disperate. A volte mi consigliano la gelosia, e allora sto male e tremo al pensiero che tu, tu sia chiusa in un abbraccio che non è il mio, allora mi assale la voglia innaturale di distruggere il ladro del mio posto. A volte, invece, ricevo ipotesi sconfortanti che vogliono dettarmi la tua scomparsa: dura poco, però, perché poi mi ricordo che un giorno noi abbiamo comprato il Mondo e le nostre vite. Perciò decideremo noi quando andare, vero, mia Dolce Adorata?

Cara, cara come il segreto più intimo che non si può confidare, adesso chiudo

perché comincio a sentirmi stanco, anche oggi ho camminato inutilmente tutto il giorno in cerca di te.

Ancora una cosa volevo chiederti: come mai le lettere che ti scrivo finiscono tutte per tornarmi indietro? Non sarà mica che hai cambiato casa o città? Se sì, mandami a dire, così non mi scrivo più da solo.

E continuo a cercarti anche col telefono, però da anni non risponde nessuno. Ma non mi arrendo, tu sai che ho la testa dura dell'amore, così da un mese ogni giorno faccio un numero diverso e, siccome la coincidenza esiste, prima o dopo ti troverò.

Io dalla mia ho una speranza che vince mille a zero sulla pazienza, così so e ho sempre saputo che un giorno... Un giorno arriverà il tramonto e si siederà sopra il sole, ma in quel momento il sole si rifiuterà di scendere giù, giù in fondo al mare, allora succederà che ci sarà luce tutto il giorno, sarà la volta che i curiosi non si sveglieranno dal riposo e tu, tu non sarai astratta come il sogno. Sarà un giorno senza numero, senza mese e senza anno, e io e te avremo conquistato l'eternità.

Ci credi? Se sì, mandami a dire.

Tratto da Mandami a dire, Bompiani, 2005, per gentile concessione dell'Autore.

Pino Roveredo

(emeticamente)

Non so dove andrò a parare. So che devo raccontare “ogni cosa” senza mascherarla da “qualcosa”, perché non posso credere di essere solo io a vivere di emozioni, perché sono certo che tutti coloro che si danno voce, che talvolta pontificano, indossano una maschera, sempre uguale o sempre diversa, che tutti vivono il carnevale, forse volutamente dimentichi che sia il carnevale, perché senza il vestito della festa non si vedono allo specchio, si confondono con la nebbia... Ebbene io sono nebbia e voglio raccontare la nebbia e gli aspetti che può assumere, giocando nel labirinto delle parole, così comprendendo che sono ancora in vita, conservo la curiosità e l’incoscienza di un bimbo, che non vale la pena di essere “adulti” perché si soffrirebbe una sofferenza statica, sempre uguale, che preferisco provare ad “essere grande” soffrendo sofferenze diverse, restando permeabile al mondo e così davvero vivo perché consci che è l’emozione che dona vita alla vita, e che il dolore, il lutto, la perdita sono l’unico mezzo per apprendere il linguaggio universale, per entrare in possesso della chiave, per aprire la prigione dell’appartenenza, del culto, della tradizione, ed abbattere così il nemico principale: il pregiudizio.

Ho conosciuto l’AIDS nel 1986, quando Angel, un amico spagnolo con cui dividevo una casa in Portogallo, me la presentò. Mi raccontò di un qualcosa non definibile, come di una sorta di maleficio inviato sulla terra a punire gli infedeli, i drogati, gli omosessuali, e mi diceva che lui non era nulla di tutto ciò eppure lo aveva accolto dentro di sé. Angel che camminava a braccia larghe per le ghiandole ingrossate, Angel che provava a lottare ed io che leggevo tutto quanto potevo per tentare di capire... le corse in ospedale a Porto, quel cazzo di AZT che lo debilitava e gli faceva salire la febbre ogni sera. Io e Juan, il mio compagno, lo tenevamo su, sempre a fargli compagnia per poi vederlo improvvisamente sparire dentro se stesso, nuotare in un pantano di inquietudini e poi riemergere con un sorriso malinconico, stanco, quasi di scusa. “Don’t walk away/in silence/worn like a mask of self hate/confronts and then die/don’t walk away”, come se i Joy Division l’avessero scritta per lui,

e noi atei senza altro Dio al di fuori di noi stessi che l'avevamo scelta come orazione serale. Ricordo che nell'intimità delle nostre notti, io e Juan, drogati e compagni di letto, ci domandavamo quando sarebbe arrivato e cosa avremmo fatto, dove saremmo fuggiti, ma poi da chi, da cosa, e riuscivamo solo a piangere spaventati, abbracciati.

Un giorno Angel partì con l'auto diretti a Caceres in Spagna e tornò sotto forma di telegramma che ne annunciava la morte per essere precipitato giù da un ponte in una curva. Un incidente... no! Sapevamo che aveva smesso di lottare. Da allora ho fatto 17 saune fuori programma con il cuore in tasca ed il cervello evaporato, 17 test mai ritirati nel giorno stabilito, 17 ritardi e 17 ore con il risultato negativo in mano, incapace di essere felice di non averlo, incapace perché cosciente di essere incosciente... e sempre a parlare con il mondo, e mai realmente con me stesso, di come fosse possibile evitarlo, di come con un po' di attenzione...

Giugno 2004, mai stato così bene, fisicamente sono davvero a posto, ho ripreso a nuotare, fumo poco, non bevo tanto, non mi drogo, e ho, da qualche tempo, una specie di relazione che pur non essendo il massimo mi allontana dalla mia sessuomania. In passato avevo sempre sostituito la droga con il sesso e vice versa, forse sto bene. Quasi quasi mi vado a fare un controllo, tanto per rassicurarmi, e vado a prenotare in ospedale. Controllatemi tutto. Il prelievo è un calvario, le mie vene spaventate da migliaia di punture si sono nascoste dentro se stesse, mi fanno dodici buchi e mi viene da ridere immaginando l'infermiera che corre tutto intorno a raccogliere gocce per riempire le provette. Un me liquefatto che verrà letto da chi non può e non sa leggermi, ma solo interpretarmi secondo lo stigma delle piste che mi segnano le braccia.

Una settimana dopo. Per la prima volta sono puntuale con il ritiro dei risultati, do per scontato il risultato della schedina, sarà un 13... ma questa volta è l'infermiera che mi rimanda a qualche giorno dopo, al lunedì successivo, e facendolo riattiva un meccanismo che credevo di aver fermato. Quel rubinetto che riversa fiele nella mia bocca, quel automatismo che mi fa bloccare il cuore e spegnere il cervello. Lunedì è il mio onomastico, è il 21 giugno, fa un caldo della madonna e vorrei andare al mare...

“Buongiorno, sono qui per ritirare le analisi”.

“Prego, il Dottore la riceverà subito”.

Perché devo parlare col Dottore? Non è mai avvenuto, e so già perché ma non voglio saperlo ufficialmente

“Buongiorno (sorriso stereotipato), piacere, ha un aspetto da artista, cosa fa, il musicista? il pittore? Vede, lei è risultato positivo al test dell'HIV. L'aveva mai fatto prima? Quanto tempo fa l'ultimo?”.

Circa un anno fa, ma che... e credo di aver bestemmiato un po' e lui mi ha detto di stare tranquillo, che comunque c'era la finestra. La finestra? Che cazzo, mi sta dicendo che devo buttarmi di sotto?

Lo guardo, mi spiega, rido nervosamente, riprendo apparentemente il controllo e mi avvicina un apprendista stregone con la faccia di circostanza che vuole psicoanalizzarmi e darmi risposte che invece ho già, che può dare solo a se stesso! Lo ringrazio, Ringrazio?, lo saluto e vado via. Fa caldo, terribilmente caldo, mi siedo su un gradino prima di arrivare all'auto, voglio piangere, voglio sentire dolore, e invece sento solo rabbia perché non provo dolore, non riesco a piangere, e allora penso di chiamare casa, dirlo a papà e mamma, loro si emozioneranno, mi coinvolgeranno e piangeremo insieme. E invece quando lo dico a papà che mi hanno appena comminato la pena di morte, che sono “HIV+” lui mi dice: “vabbè, pazienza, vedremo il da farsi”, e mi chiede se c'è una terapia o altro. Ma come? Diamine, almeno voi urlate, strepitiate... nada de nada. Entro in auto e urlo da solo mentre torno a casa, nella speranza che almeno il cane mi comprenda. Al mare non ci vado. E nel caldo opprimente mi scoppia in testa il ricordo di Angel, così violenta deflagrazione che temo si sente fuori. Per lui io piansi, perché non piango per me? Ma ho ben capito cosa sta accadendo? Forse l'ho capito troppo bene ed ho già deciso che non mi arrenderò, che la partita me la giocherò con l'obiettivo di vincerla.

Per un po' di tempo passo le notti a immaginarmi in un letto trasformato in un mostro dai mille tentacoli, con tubi che operano un continuo scambio di me con chissà cosa, che mi penetrano senza preoccuparsi del mio godimento, oppure come in quella bellissima orribile foto di Oliviero Toscani dove un malato terminale è attorniato dalla famiglia, e ancora non provo paura o angoscia. Passo al setaccio i miei incontri sessuali, le mie fughe da me, perché credo che sia arrivato da lì, e chiama tutti quelli che posso, avvertendoli, probabilmente cercando il colpevole che non ho mai trovato, che non si è mai fatto avanti,

perché lui si fa indietro, si fa “in dentro” se stesso e sta implodendo, sta scomparendo. Io no! Io non ho intenzione di sparire, e poi ho da fare un po’ di cose prima, soprattutto guardarmi davvero finalmente allo specchio, negli occhi di chi avrà l’opportunità di vedermi nudo, perché mi offrirò a lui, per la prima volta, dopo una vita da puttano a gratis.

Intanto cominciano i controlli, le solite 12 perforazioni mensili che poi diventano bimestrali. Dopo otto mesi comincio una terapia che mi avevano preannunciato pesante e invece non ne risento e nel giro di quattro mesi dall’inizio degli appuntamenti con le compresse, mille milligrammi in tre al giorno, la carica virale è passata da 82000 a 0,1! 0,1? Sì, ed è la conferma che cercavo, che volevo. No, non è questa la malattia che uccide, non è un piccolo virus che può distruggere un uomo. Uccide una malattia molto più grave, quella che Kiekegaard ha chiamato, a giusta ragione, *la malattia mortale*: la depressione. Già, perché la morte non è quella fisica, quella è parte della vita, no, la vera morte è la non vita, è l’isolamento, è il mare intorno a te che non sai nuotare e gli altri che non sanno dove sei. In questa ottica non c’è malattia batterica o virale che possa uccidere perché la solitudine che essa può portare altro non è che il surplus della condizione normale dell’uomo, perché tutti siamo “soli”, astri splendenti solitudini diverse, ma solitudini, e quindi il condividerle le annulla nella valenza negativa, l’isolamento, e le esalta in quella positiva, la lingua comune, l’emozione, il dolore.

Quello stesso dolore che ho provato anni fa, quando in un’isola sperduta di fronte Surattani in Tailandia mi sentii strappare il possesso della mia lingua, la possibilità di dare una forma verbale al mio sentire perché con genti di provenienze e culture e idiomi differenti, perché, scoprii, quella lingua altro non era che l’abito della festa con cui ero solito presentarmi al mondo, senza il quale fui costretto ad essere piuttosto che ad apparire. Quello stesso dolore che mi ha fatto provare la più incredibile gioia nel vedermi realmente riconosciuto, grazie al mutismo della mia bocca, grazie alle urla dei miei occhi, alla forza del mio “sentire”. Quella esperienza, quella voglia - necessità - di essere e di comunicare mi ha reso, per una qualche ragione che ancora non comprendo a pieno, permeabile al mondo e quindi più forte perché “non solo” e capace di accogliere addirittura un virus come questo che ospita, che non mi ha cambiato la vita se non nell’aumentata voglia di condividere, che non mi ha

portato costrizione alcuna se non quella di dover fare i conti con la paura altrui e con la necessità di porgermi all'altro da me delicatamente per non rompere i suoi fragili meccanismi di difesa e costringerlo a rigettarmi per salvaguardare le sue menzogne... ed è soprattutto, probabilmente, egoismo, amore di me. Ho ripreso a ballare con me stesso, a provare nuovamente vecchie sensazioni e leggerle in maniera diversa, ed è stato come rileggere un libro e scoprire nuovi significati nascosti dietro porte aperte la cui soglia non avevo voluto passare. Ho preso finalmente a camminare spedito verso me stesso, a correre per risorgere dalla morte e rivivere più forte e tutto non più pianificando ma semplicemente complicatamente essendo un io nuovo, con qualcosa in più e non in meno. Certo ho attraversato la palude del dubbio dove mi ha martellato la domanda "e se stessi fingendo con me stesso e rifiutando una realtà oggettiva..." ma oggettiva per chi? Per chi dal di fuori mi guarda... e quindi per lui soggettiva. Ed ho pensato che, nonostante qualche rischio di cadere nel solipsismo, la realtà tutto sommato non può non essere un affare privato, soggettivo, e la comunicazione, anche quando ha come obiettivo l'apertura all'altro da sé, è almeno parzialmente egocentrismo, ricerca di conferme di sé, arricchimento personale. E seppure fosse arricchimento dell'altro sarebbe comunque soddisfazione del proprio desiderio di dare e darsi. E diventa per me necessità smentire le teorie di accademici, le verità assolute che non esistono perché la mia verità è solo la mia, la tua solo la tua, la nostra è una terza verità, è un frappè di te e me che qualche "studioso" presuntuoso presumerà poter capire mentre potrà solo interpretarla e mai viverla a meno che non ci metta anche la sua arrivando a viverne una quarta. Questo vorticoso valzer di pensieri, emozioni, confronti mi dà finalmente gioia, la gioia del vivere quotidiano dove il mio passato è presente come strumento per progettarmi il domani.

In questa ottica io sono paradossalmente contento di questa mia nuova trasformazione e riesco a goderne perché non la nascondo a me stesso né al mondo, perché non indosso maschera alcuna, perché ho semplicemente deciso di essere ed ho imparato a farlo con la coscienza che domani sarò un me più qualcosa, quindi diverso... ed è il motivo per cui mai sarò pienamente soddisfatto di ciò che dico o scrivo in quanto nel momento in

cui mi riascolto o rileggo sono già nel futuro e allora un altro, e “ricordo” di me stesso...

HIV+? Cosa vuol dire?

Luigi De Gregorio

(pensieri di un suicida)

Brutti e confusi pensieri stasera, scaturiti dalla tensione del gruppo. Mi chiedo, nella mia stanza, se rimarrò sempre solo. È possibile: credo di essere troppo gentile e romantico per questi tempi, in cui si *dove* essere o mostrarsi forti mentre io mi sento un femminista, probabilmente per motivi etici di egualanza, in fondo in fondo forse anche perché è una possibilità di giustificare con questo mio lato la mia *debolezza* ad instaurare emozioni particolari con una donna. Fondamentalmente sto male per questa situazione e normalmente la *supero* rinchiadandomi in me, ma oggi sento sulla mia guancia e sulla mia mano il tepore dell'affetto; un affetto ideale e virtuale indubbiamente, ma così nostalgico...

Pensieri... idee... carezze dolci che mi mancano... e mi rifugio nella violenza della musica, che mi fa piangere nonostante si pensi che sia lo sfogo di un'anima inquieta, feroce, bastarda...

Sono imperfetto, ma è per questo che vivo, che sono io. Per vedere come posso peggiorare, o migliorare, ma non sopporto di fermarmi. Non più. Ho iniziato a vivere, e non è una battuta. Vivo perché finalmente non sono solo. Ho trovato dei compagni nella negazione della vita, in chi desidera vincere una scommessa persa, in chi non ne può più di incubi di morte ma non può farne a meno, in chi cerca di salvare forse non una persona ma la sua dignità di Uomo, in chi sta cercando di non *dimenticarsi!*

Sono sull'orlo delle lacrime.

Il cinismo può salvarmi da questi pensieri, dall'agire, ma non dalla vita. Ho cercato a lungo di rendermi distante, insensibile, anche freddo, ma non ce l'ho mai fatta. Voglio dimenticare. *Pretendo* l'indifferenza, ma non nasce in me, anzi, mi lascia debole e sempre più malato di emozioni e vite.

Sto crollando.

Faccio fatica a scrivere.

Una schifosa lacrima salata mi è scesa sulla lingua.

“Le sorprese non finiscono mai” ho appena ascoltato da un film¹. È per questo che si vive? È per questo che si è *curiosi* di come andranno le nostre vite? Un pensiero terribile, pauroso.

Mi manca mio padre, ho paura che da un momento all’altro io possa ricevere una fredda telefonata che mi annuncia la sua morte. A volte sogno, anche ad occhi aperti, che mi arrivi questa notizia, per vedere se riuscirò allora a farla finita. Non desidero (ancora) morire, sono troppe le *cose* che devo fare, vivere, provare, ma la tentazione di smettere è forte. Ripeto, non voglio morire, è ancora presto; non sono depresso, solo che è un’idea che devo considerare e fare mia per riuscire a vivere la *giornata*, per esistere. Il nostro unico dio è la morte, che può giungere repentinamente e, questo è quello che detesto, casualmente, per cui preferirei togliermela io piuttosto che essere in balia di ciò che non riesco ad accettare.

Ho tentato di tradirti in passato perché mi avevi stancato con le tue mancanze, con la tua dolcezza, purtroppo, nascosta.

Non ti ho mai tradita non perché ti amo troppo, ma proprio perché non ti amo affatto, o vita, e desidero vederti *piangere*. Anche se a volte ti amo intensamente per le possibilità che mi hai concesso. Il mio odio deriva da me, l’amore dagli altri, quindi tu cosa c’entri? È stato un caso che li ho incontrati e che ti ho conosciuto, l’attimo di un amplesso, che è vita, e da questo sono nato.

Sto bevendo del vino che non posso, non potrei, sto fumando, e non dovrei, non potrei. L’ho appoggiata la mia sigaretta, ma la mia droga, l’essere scontento di me, ancora non l’ho lasciata - né ascoltata...

Ora mi lascio andare. È bello essere soli in questi momenti, sperimentare la solitudine senza la vergogna. Degli altri. In cui credo...

Sabato, 4 aprile 2005

È da stamattina che qualcosa cova in me, accresciuto col passare del tempo e con il silenzio. Una sensazione di *strano vuoto*, non nel senso di mancanza, ma

come uno spazio *senza parole né pensieri* che si fa strada verso il cuore, zittendo le emozioni. Non mi lascia tranquillo nonostante stia sperimentando una sensazione di *oblio*, di *abbandono al silenzio*. È piacevole al contempo ascoltare questa stasi di *libertà*, perché mi permette di *affondare* in me, ma d'altra parte preoccupa perché al momento non sento nessuna corda che sostiene, che mi possa guidare di nuovo all'uscita.

È anche *rilassante* per me sapere - non solo immaginare - con queste *prove* che c'è tanto altro nascosto da questo velo opaco, ma *amaro*, fastidioso, *scorticante*. Mi sto *abradendo* in questo momento: è dolorosa la *carne intima* all'aria, *brucia*, ma con questo dolore SO che sto VIVENDO.

Non mi parla come faccio io in questo momento, posso stare ad ascoltare per tutto il giorno (cosa che ho fatto) e la notte, ma non un solo fiato uscirà dal silenzio. Sto cominciando a capire quante parole, concetti, idee, siano inutili e impossibili da esporre trasformandole (prostituendole) in un linguaggio comune. Il mio dolore deriva anche da questo desiderio di raccontar-mi, descrivermi...

Mi muovo a fatica, non sorrido neppure, non parlo, ho cenato velocemente e solo per dare qualcosa da fare al mio stomaco, corpo staccato dal *corpo* e non ancora capaci di comprender-si.

Un *nulla riempito di venti sibilanti e sussurranti* ma comunque incomprensibile. Non carezza né percuote. Semplicemente *c'è* e *sta*. Nulla più, nulla meno. Combatterci? Perché? - Cacciarlo? Come si fa, anche se lo desiderassi? - Accoglierlo! E imparare.

Lunedì, 6 giugno 2005

Ora non sto per nulla bene, sto sperimentando nuovamente, dopo qualche mese che non tornava, uno stato di *distacco dal mondo esterno* (per quello *interno*, quasi *perso* in una sorta di *autismo* che intende *cancellare il resto*) e dalla

pace. Mi sento di dover assolutamente staccare da tutto e tutti, chiudermi in me, desiderando *allontanarmi* dalle emozioni per non rischiare di scontrarmi violentemente con queste e con chi incontro. È come una sorta di *auto-protezione* degli altri *da me* e di me sempre *da me*. In passato ho attuato per le prime volte questo metodo per non esplodere più violentemente e fisicamente all'esterno e con le persone che mi circondavano (anche se responsabili), per cercare di cancellare questa rabbia che mi cova da sempre dentro, nei muscoli, nella testa, e quindi nel cuore (nonostante da questo *lato* non la sento)! Poi col tempo come contropartita di aver quindi adottato, coscientemente prima, automaticamente in seguito, questo *metodo* (dato che osservavo con piacere che riuscivo a controllarmi come desideravo), quando la tensione si faceva insostenibile, mi chiudevo in me, anche per tempi molto lunghi, senza che niente e nessuno riuscisse a scuotermi. Poi era passato. Ora invece è tornato questo *agito* (dato che ormai non si tratta più di un desiderio, ma di una *necessità*) e mi dispiace, mi fa male, ma penso che presto mi passerà e che serve per non far qualcosa di cui poi mi pentirei seriamente.

Venerdì, 10 giugno 2005

La morte nel cuore per lo spettacolo terribile di un uomo *abbandonato*, non morto ma *solo/solitario* fisicamente, non nei cuori di chi lo ama, ma sempre purtroppo *solo con sé*, con *sé* che non desidera, che forse non odia neppure, ma a cui sicuramente non vuole bene, che non capisce, che si domanda continuamente perché è *così*, perché *DEVE soffrire*, perché si detesta a volte, perché non cambia, perché non *muore...*

Un Uomo è Enzo, *sbattuto* su un letto, imbottito, sedato, *drogato*, un *drogato* da *altro-da-sé-senza-vita* (le sostanze), *drogato* da *altro-proveniente-da dentro-sé-nato-in-sé* (la malattia), *drogato* da *in-sé* (la vita che fortunatamente non molla e che prova con ogni mezzo in suo possesso - e proveniente da altri/affidandosi ad altri), un *drogato* per *altri-lontani-da-sé* (la folla, la massa, le idee sterili), ma un *UOMO* per chi lo ama! L'amore per un'esistenza, il piacere di sapere che *ancora* esiste e la speranza, *fragile* perché inconoscibile e *fluttuante*, che tra poco, dove

può arrivare solo il pensiero ma non ancora la vita e l'esperienza, *ancora esisterà*. L'amore per come è fatto, *per esattamente come è*.

Un altro Uomo, a volte *drogato*, altre *disintossicato* da sé, che non si accetta; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dagli altri, che li rifiuta; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dal Mondo, che non vuole cercare di comprendere; a volte *drogato*, altre *disintossicato* da qualcosa che gli *soffia* la vita nel cuore, delicatamente e tempestosamente, e che potrebbe morire solo con lui: le emozioni; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dalle idee, sua (unica ora) ragione di vita, a cui si stringe con forza e che soffre nel vedere mutare, scemare, cambiare, trasformare, *annullarsi*. Questo Uomo sono io, *io*. È strano pensare e vedere la parola *io*, viene da pensare molto, si prova un brivido che scende dalla testa alle braccia che hanno inciso queste due lettere su una tastiera, ormai alle 2 di notte, sorretto dalle lacrime che non si vuole/voglio far uscire altrimenti abbatterebbero, sfinitrebbero. Da dentro mi cresce un dolore, il dolore [...una pausa per versarmi letteralmente una goccia di whiskey con l'idea che sarà l'ultima volta che bagnerò la lingua questa sera, senza sentirlo perché solo le sensazioni albergano ora in me, mi sorreggono] che forma domande su cosa sono io (*io*) e perché sono così *attento* a star male, a procurarmi sofferenza ultimamente se non ce n'è.

Altri Uomini ancora passano, ci sfiorano, ci vivono *affianco*, non li vediamo se non quando entra in campo la parola *io*, quando ci interessa che esistano, per poi *abbandonarli* fino alla prossima volta che nella nostra testa riapparirà questa parola magica, *io* [...un'altra pausa per arrotolarmi una sigaretta, un'altra che si aggiungerà alle molte che stasera ho bruciato nei miei polmoni, anche se non ne sento voglia, quasi come se mi fossi creato un altro modo stasera per farmi del male, *gratuitamente*].

Chiudo gli occhi per cercare di raggruppare le idee che impazzano dentro me (*io!*). Ora mi distenderò sul letto, rileggendo prima quello che ho scritto, cercando di aggiungere qualcosa non a queste parole ma a me, per darmi una ragione per continuare a provare questo dolore, per non dimenticarlo, *assolutamente*.

Non credo sia la vita a muovere gli Uomini, credo sia il dolore, la sua *ricerca*... ho spento la sigaretta e buttato il goccino dal bicchiere, non ne ho bisogno per andare a dormire, anzi, mi farebbero solo continuare a scrivere inutilmente, ormai ho finito, sono sempre più lento a cercare le parole *adatte*, le parole *giuste*, chissà poi per chi, dato che non le ascolto neanche io. Non ho mai sentito di qualcuno felice, non ho mai creduto che la soddisfazione, il piacere bastassero ad essere *soddisfatti*. Lo si è se si sa di patire, per potersi lamentare, sentire che non si è completi e ricercare le parti mancanti, anche (almeno nel mio caso) *cullarsi* del proprio male...

Ultimo appunto: proprio ora sto ascoltando un pezzo difficile: è uno dei brani preferiti (Pantera - "By demons be driver" per l'esattezza) di un mio amico *passato*, Alessandro, che qualche anno fa (mi sembra tre) si è suicidato, incompreso nella sua depressione, nel suo *male di vivere* (Pavese ne è stato un *maestro*) anche dall'ultima persona da cui era andato a cercare aiuto: uno psicologo! Uno dei tanti. Non voglio essere così anch'io.

Domenica, 26 giugno 2005

Follia prestabilita. È questo il luogo in cui mi trovo a *dover vivere*, dove devo *adagiarmi* a riflettere, senza *uscire dal seminato* (= *non-de-lirio*) e seguire ciò che mi si impone. Mi è (stato) richiesto di *mostrare* una parte di me che *deve* essere *serena*, felice, altrimenti sovvertirei l'*ordine prestabilito*... Me come Noi, non singola *esistenza*, nel senso di *avere da essere*, ma come *dover da essere*.

Sono deluso da questa mendacità che coglie anche il mio *essere*, non posso *dimostrare* come sono, altrimenti incorrerei nello stigma sociale, in ciò che l'uomo non vuole sentirsi dire, ciò che l'Uomo semplicemente è.

Io sono stato qua. Un Uomo che si mostra, a volte. Dentro me sento un dolore vago, ma intenso. Soffro. Non sono instabile. Sto solo avvertendo la vita. Sto scavando dentro me e osservando. Osservo il mondo interno e lo confronto con ciò che mi è diverso. Mi accorgo che non posso *permettermi* di piangere. Mi accorgo che non posso neanche cercare la fermezza, la solidità, quella che

è agognata da generazioni. Perché non è un *bene*. Ci hanno provato in molti, e sono stati tacciati come *insani*. Si cerca l'omologazione, a volte anche assurdamente, ciecamente.

Dentro il mio cuore sento. Emozioni. Sentimenti. Sensazioni. Non verità ma *intuizioni*. A volte mi vergogno di esprimerle, non provarle. Follia controllata.

Dover-Si inautenticamente *lenire lo spirito*, per il bene sociale, per poter *convivere*. Ma non è *con-dividere l'esistenza* mascherarsi!

Quindi nascondersi. Infelici, ma approvati, *comuni*.

Io sono GIÀ stato qua. Non intendo continuare a mentire. Paradosso? Utopia? Spero di no!

Giovedì, 14 luglio 2005

Sempre lacrime. Ora suscite da un brano. Sono stanco. Ma questo è un pezzo importante della mia vita, da molti piani di realtà. Da un lato è uno dei primi pezzi che ho *tirato giù* (lessico musicale = rilevato lo spartito) nella mia *vita* semi-musicale (= non sento di essere un vero musicista e non lo sono perché non ho dedicato la vita alla musica e non l'ho studiata a dovere, oltre che probabilmente non sono portato per creare qualcosa di unico, nonostante il mio gruppo, perché unico è per me sempre originale, ogni secondo, ogni suono, e studio e sudore... qualcosa di questo mi manca!), cosa che mi addolora da molto. Poi sono stato aiutato a *trascriverlo* da uno dei miei migliori amici, instaurando proprio all'epoca e forse proprio quel giorno (che non dimenticherò mai, assolutamente) sul mio pianoforte l'*incipit* di quest'amicizia. Questo brano inoltre nella mia *anima* (intesa in senso simbolico come animare, muovere, senza moti religiosi) mi *ri-manda* dei momenti passati, con le *mie donne*, con chi mi *de-siderava*, *risuona* in maniera unica, apostrofandomi gli errori continui.

Un senso di nostalgia che cerco di bilanciare con altra musica, che

normalmente mi tranquillizza, ma è come se ora risuonasse sempre la stessa melodia, nella testa si svolgono *ad libitum* la prima strofa e il ritornello. Cerco di non pensare perché mi conosco, rischierei di perdermi in spirali di dolore e ricordi, sempre tristi.

Mi sono chiesto allora se la mia vita è stata solo o fondamentalmente addolorata, data la presenza insistente e pervasiva di questi, ma non mi risulterebbe dalla sensazione generale. E allora perché? Perché questi moti interiori laceranti, tragici, duri? Non credo di essere portato per fare della sofferenza il mio pane. Allora perché? Non lo so... risposta sconsolante.

¹ “Le invasioni barbariche”.

Andrea Valdevit

R(fredde notti d'inverno)

River Lake ha le sue notti d'inverno. Raramente il termometro segna sopra i meno dieci. Con un freddo simile non ci si abitua mai. La città è grande, il fiume che l'attraversa si anima di turisti e pescatori durante la mite e breve estate. Nonostante l'alternarsi delle stagioni, ci sono purtroppo quelle persone che non smettono mai di lottare. Molto spesso con il clima, con i propri diritti, con la propria vita. Sono i poveri delle strade.
Non è un fatto raro. Per molte persone il sogno Americano non si avvera mai. Quando si nasce poveri, molto probabilmente si rimarrà tali per il resto della vita.

Frank Harrison usciva di casa tutte le mattine. Si alzava presto, la sveglia era impostata per le sei. Un'ora dopo, sarebbe giunto alla Jason University. Frequentava da tempo la facoltà di psicologia, era uno studente modello, conduceva una vita agiata. Sua madre insegnava all'università di Yale, mentre il padre era un noto imprenditore. La gente di River Lake rispettava la sua famiglia.

Non aveva mai pensato troppo a chi stava peggio di lui. Il problema degli homeless non lo aveva mai riguardato. Non ancora, almeno.

Tutto cominciò una mattina, poco prima di prendere l'autobus che l'avrebbe portato all'università.

Frank attendeva alla fermata; poco distante da lui, c'era un ragazzino abbondantemente vestito. Stava disteso su di una panchina, raggomitolato come un neonato, gli occhi ancora chiusi. Forse dormiva o forse poteva anche essere morto. Chi poteva saperlo? Non sarebbe andato a controllare.

Come si poteva essere in quella situazione a quell'età? Qualcuno l'aveva buttato per strada o era stata una sua scelta? Si rispose dicendosi che nessuno, dotato di buonsenso, avrebbe scelto di vivere così.

L'autobus arrivò. Il ragazzino non sarebbe stato un suo problema. Perché avrebbe dovuto occuparsene lui? C'erano i centri di raccolta, i ricoveri e chissà quanto altro. Si allontanò. I suoi occhi, chissà perché, rimasero puntati su quel corpo che ora si rimpiccioliva.

“Frank, sono incasinato,” un’affermazione tipica per uno come Ronald Lange.

Harrison era appena sceso dall’autobus e l’amico era là ad aspettarlo. Lange e lui erano cresciuti praticamente insieme.

“Tanto per cambiare, vero? Lasciami indovinare... chimica? Oppure...”

“Chimica chimica, lo sai bene, no? Adesso stammi a sentire...”. I due si allontanarono parlando.

La mente di Frank era altrove. I suoi pensieri erano tutti per quel ragazzo sulla panchina, le parole dell’amico non venivano in alcun modo registrate. In qualche modo si sentiva in colpa, per cosa poi, non gli era ancora chiaro. Si limitava ad annuire e ad approvare con dei “certo” e “sicuro” poco credibili.

“Harry, tu non mi stai neanche ascoltando!” disse Lange, spazientito.

“Eh? Certo, ti ascolto, ti ascolto...” rispose lui.

“Come no... è successo forse qualcosa di cui non sono a conoscenza?”

“No, niente affatto... e adesso continua, mi stavi dicendo?” disse per rassicurarlo, ma non c’era niente da fare. Avrebbe voluto tornare indietro, forse l’avrebbe fatto. Ma aveva le idee ancora troppo confuse.

James si era svegliato. Il fracasso dell’autobus appena partito l’aveva riportato alla sua triste realtà. Adesso la panchina era incredibilmente fredda. Troppo. Si mise in piedi, ma era parecchio debole. Quand’era l’ultima volta che aveva mangiato? Si ricordò: un panino la sera prima. Forse non era abbastanza. In seguito era rimasto lì nei paraggi, troppo stanco per tornare sotto il ponte, la sua attuale casa.

Non aveva scelto il giorno migliore per dormire senza un minimo riparo. Stava nevicando e l’aria era molto fredda, quasi quanto la panchina.

Tornò a sedersi, doveva in qualche modo trovare le forze per riprendere il cammino.

Intanto le strade cominciarono ad affollarsi. Lui era ancora là, osservava le persone che gli passavano accanto. Pareva fosse invisibile. Nessuno lo degnava della minima attenzione, tranne un signore che lo fulminò con un’occhiata carica d’odio.

“Perché, che gli ho fatto?” si chiese, ma non riuscì a trovare risposta.

Si alzò, e con le lacrime agli occhi riprese a camminare.

Le lezioni erano finite. Harrison era in compagnia dei suoi amici in un locale nei pressi dell'università. Adesso la sua mente era nuovamente disponibile a raccogliere informazioni di ogni genere.

C'era un gran fracasso e nella confusione generale stentò a sentire la voce dello speaker alla televisione. Sullo schermo vi era l'immagine di un tizio. I suoi vestiti erano simili a quelli del ragazzino che aveva visto quella mattina.

Istintivamente si avvicinò per sentire meglio: "...poche ore fa. Si tratta di un ragazzo di razza nera di circa 24 anni. Le cause della morte sono ancora da accertare, ma si ritiene che ad uccidere il giovane sia stato il freddo. Stanotte infatti, il termometro registrava i meno quindici...".

Frank era sconvolto. Gli era capitato altre volte di sentire notizie simili, ma stavolta ogni cosa suonava in modo diverso.

Il ragazzo sulla panchina era un bianco e molto probabilmente era ancora vivo. Ma per quanto ancora? Cosa avrebbe potuto fare per aiutarlo? Era necessario fare qualcosa.

Ricky era un cane randagio come tanti altri. In qualche modo era sopravvissuto alla morte del padrone, avvenuta un paio di anni prima. Ora era un pastore tedesco dalla bellezza sfiorita e senza nome.

Ogni pomeriggio era solito girare per il River Lake park. Spesso, da quelle parti, c'era sempre qualcuno disponibile a dargli un po' di cibo.

Cominciava il suo giro con la prima panchina appena dopo l'entrata. La coppia che vi era seduta non possedeva neanche una briciola e allora passò alla seconda.

Dopo un paio di ore, e con lo stomaco ancora mezzo vuoto, decise di dirigersi verso l'uscita.

Il parco era collegato, attraverso una rampa di scale in pietra, ad un enorme ponte chiamato Sky Bridge. Ai piedi di questa rampa, Ricky notò qualcosa.

Si avvicinò a grandi falcate fino alla grossa figura che giaceva per terra. Era un ragazzo.

Il cane esitò di fronte a quel corpo immobile. In qualche modo gli ricordava il suo povero padrone. Il dolore era ancora forte.

Nella speranza di rianimare il giovane, Ricky cominciò a leccargli

dolcemente il viso.

Fu felice nel vedere che le sue premure non erano state vane. Il ragazzo, anche se stremato, si tirò su.

“Non ho capito, chi dovremmo aiutare?” Adrian Harrison guardava con aria perplessa Frank, la sua richiesta l’aveva colto di sorpresa.

“Hai capito papà. Possiamo permettercelo, lo sai. Potremmo farlo...”

“Fare che? Dimmi cosa potremmo fare per uno che sta in mezzo alla strada.”

“Dargli un tetto, innanzi tutto. Poi...”

“Senti, quella gente ha un sacco di problemi. Ci vorrebbe molto di più di un tetto... senza poi contare che non sappiamo niente della persona in questione. Prima di tutto sarà un grossissimo problema soltanto rintracciarlo. Che ne sappiamo poi, della sua integrità morale? Potrebbe essere un poco di buono che merita di stare dove sta...”

“Era un ragazzino. Non penso sia un delinquente...”

“Se anche non lo è, possiamo fare ben poco.”

Frank non era d'accordo, eppure suo padre non aveva parlato male. Le questioni sollevate erano reali e di difficile risoluzione.

“Pensi di poterlo descrivere?” Mr Harrison sapeva come attirare l'attenzione su di sé.

“Che vuoi dire?” gli occhi di Frank si erano spalancati per la sorpresa di una simile domanda.

“Beh, quando si cercano le persone bisogna saperle descrivere, no? Forse possiamo segnalare il fatto alla televisione. Loro vanno matti per questo genere di storie.”

Il giovane Harrison sapeva di avere un buon padre. Quel giorno però, ebbe la decisiva conferma.

James non era più solo. Ricky camminava al suo fianco, contento di avere un nuovo padrone. Adesso il giovane si sentiva di nuovo in forze, nonostante poco prima avesse perso i sensi a causa della fame.

Il suo bivacco era a poche centinaia di metri dal parco. Salirono un'altra rampa di scale, attraversarono la Elmet street e s'infilarono in una discesa

che portava sotto un piccolo ponte. Aveva scelto quel posto perché non ci stava nessun altro oltre lui.

Invece di riposare, frugò dentro un piccolo zaino e ne tirò fuori un cappello. In seguito si mise sulle spalle una malandata fisarmonica, sistemò in un angolo buio la sua poca roba e s'incamminò. Ricky gli stava dietro.

Mr Harrison bussò alla porta di Richard Berger, direttore della JFOX television.

“Salve Adrian, cos’è questa storia? Spiegati...” disse Berger, mentre si stringevano la mano.

“Poca cosa per un mastino come te, Rich. Devi trovarmi un ragazzo.”

“Beh, la fai facile tu... hai in mano qualcosa?”

“Una descrizione. Nient’altro.” Harrison lasciò il foglio nella grossa mano di Berger. Dopo un po’, l’uomo alzò il viso con un’espressione perplessa.

“Uh, mi stai dando parecchio da fare, te ne rendi conto?”

“Certo. Ma so anche che non è la roba più tosta che ti è capitata fra le mani.”

“Chi l’ha visto il ragazzo? Tuo figlio? Qualche tuo amico?”

“Mio figlio Frank. L’ha visto vicino alla fermata del bus, un centinaio di metri da casa nostra.”

“Capisco, nella Madison avenue.” Berger posò il foglio sulla scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori una scatola da cui sfilò un grosso sigaro. Dopo averlo acceso continuò.

“Si potrebbe cercare in quella zona. Diciamo per un raggio di un chilometro circa. Quella gente tende a bazzicare più o meno gli stessi posti. Ma non ti prometto niente. Ci saranno un bel po’ di persone che corrispondono a quella descrizione.”

“So che farai del tuo meglio, Rich. Inventati una bella storia melensa per scuotere l’opinione pubblica e avrai anche il tuo bello scoop...”

“Dì un po’, vuoi insegnarmi il mestiere? Forza, fuori di qui, ho un casino di roba da fare!”

Mr Harrison lasciò l’ufficio col sorriso fra le labbra.

Le dita di James correvano veloci sui tasti ora bianchi, ora neri. Suonava fin da

quando era piccolo. Quello strumento che durante l'infanzia era stato solo un piacevole passatempo, era ora diventato indispensabile per la sua stessa vita. Spalle al muro eseguiva i brani a occhi chiusi, quasi si vergognasse di essere visto.

Intorno a lui si era formato il solito semicerchio di persone. Alcune lo conoscevano bene, altre erano state attratte dalla sua musica.

Il ragazzo con la fisarmonica e il grosso cane seduto al suo fianco non erano male come spettacolo, valeva la pena di sganciare qualche cent.

Era trascorsa una settimana. Frank era a casa, solo.

Si era preparato la cena. Suo padre doveva essere in qualche ufficio della sua azienda, intento a firmare chissà quali scartoffie, la madre invece era fuori città, il suo lavoro d'insegnante la teneva costantemente occupata.

Harrison junior mangiava solo per soddisfare il suo bisogno fisiologico, il televisore era acceso nella speranza di sentire la notizia che aspettava da giorni, ma che purtroppo tardava ad arrivare.

La JFOX aveva trasmesso la descrizione del ragazzo durante il programma "qualcuno è scomparso" e l'immagine che trasmettevano era abbastanza somigliante a ciò che lui aveva visto, ma era sempre poca roba.

Così era stata imbastita una storia strappa lacrime per sensibilizzare l'opinione pubblica e magari, far sentire in colpa i ricconi della città.

Frank guardava lo schermo, cominciava a chiedersi se davvero quello spiegamento di mezzi sarebbe servito a qualcosa.

Erano le ventidue e un quarto quando si aprì la porta d'ingresso. Adrian Harrison era visibilmente eccitato, camminava con una certa fretta. Fece capolino nella sala da pranzo in cui stava suo figlio:

"Muoviti Frank, ho lasciato l'auto in mezzo alla strada!"

Il giovane, benché sorpreso, non si fece attendere e una manciata di secondi dopo i due lasciarono l'abitazione.

Il cappello era quasi colmo, la musica terminata. James si sistemò lo strumento sulle spalle e si mise in cammino verso il bar più vicino. Erano circa le ventidue. La sua meta era il "Quickly meal", aveva cominciato ad andarci dal giorno in cui conobbe Ricky. Si era trovato bene: i panini erano buoni e c'era sempre poca affluenza.

I telegiornali trasmettevano a più riprese la sua immagine, ma egli non ne aveva mai saputo niente. Molto probabilmente era la persona più ricercata di River Lake negli ultimi giorni.

“Ti dico che è lui, guarda, guardalo bene!” sbraitarono due anziani homeless. Gli erano proprio di fronte, intenti a riscaldarsi le ossa davanti ad un bidone colmo di giornali andati a fuoco. Il più vecchio dei due puntò verso il ragazzo.

James se ne accorse e capì che ce l’avevano con lui, pensò seriamente di scappare.

“Hey ragazzo...” disse l'uomo, avvicinandosi e agitando il braccio in segno di amicizia.

“Che volete? Non vi conosco, io...”

“Noi? Noi niente, piuttosto sembra che qualcuno cerchi te... non l'hai visto questo disegno?” e prontamente la sua mano indicò un foglio attaccato sul muro. Quante volte aveva percorso quella via senza mai notare niente?

L’immagine ritratta era proprio la sua. Di seguito vi erano riportate le modalità da adottare in caso di ritrovamento o segnalazione. Vi erano due numeri telefonici: quello della Jtv e quello di Mr Harrison.

Il giovane ebbe paura. Che voleva da lui tutta quella gente? Aveva forse commesso qualcosa di sbagliato? Troppo tardi per scappare, qualcuno era già corso ad informare gli interessati, magari pregustando una lauta ricompensa.

Dirk Ulrich si sentiva proprio bene. Era l’ennesima rapina e tutto era andato secondo i piani. Lavorava da solo e questo gli garantiva un vantaggio non indifferente: niente soldi da spartire. Certo, bisognava lavorare sodo sul piano da adottare, ma era ben disposto a quel piccolo sacrificio.

Fino a pochi minuti prima era sicuro di non avere alcuna auto alle costole, poi la radio diede la notizia dell'avvenuta rapina. “Maledetti giornalisti.” pensò.

Adesso era certo di essere seguito. Aveva svoltato in una strada secondaria e gli era parso di vedere un’auto della polizia ad un centinaio di metri dietro di lui. Premette a fondo l’acceleratore e innestò la quinta. Appena uscito dalla strada avrebbe dovuto per forza rallentare, però: erano le ventidue e mezza e il traffico era consistente. Ciò, poteva anche essergli d’aiuto: la polizia avrebbe moderato l’andatura per evitare incidenti, lui sarebbe stato meno rispettoso delle norme. Decise di rischiare, si buttò in mezzo al traffico.

Due macchine frenarono bruscamente, altre si scostarono finendo sul marciapiede. La prima mossa gli era riuscita. In fondo non era poi così difficile. E allora: a tutto gas.

James non riusciva a capire bene il perché di tutte quelle attenzioni. Fino a poche ore prima era stato il ragazzo invisibile di sempre.

Adesso le persone che lo circondavano aumentavano di numero e in lui cresceva l'agitazione. Una signora lo pregava di stare calmo.

“Vedrai figliolo, tra poco ti sentirai molto meglio. Abiterai in una bella casa, lo sai?”. Sembravano parole rassicuranti, ma chissà come, non si sentiva affatto tranquillo.

“Io... io non sono sicuro di voler andare. Com’è che ora siete tutti interessati a me? Passavo di qui tutte le sere, ma era come se non mi vedesse nessuno...”

“Adesso le cose sono cambiate” aggiunse la donna.

“Avrai chi si curerà di te. Il signor Harrison è un brav'uomo.”

“Io non lo conosco,” continuò il ragazzo. I suoi occhi si riempirono di lacrime, aveva solo voglia di andarsene. Allungò il braccio per farsi strada tra la folla.

James aveva poche certezze nella sua vita, ma era sicuro di averle. Non aveva alcuna intenzione di rischiare di perderle.

Proprio mentre stava uscendo dal capannello di persone, una mano decisa lo afferrò per una spalla. Il ragazzo si voltò di scatto.

L'uomo che lo bloccava aveva uno sguardo deciso. Era un senza tetto come lui. L'aveva visto parecchie volte quei giorni, lui e la sua bottiglia erano sempre nei pressi del “Quickly Meal”.

“Questa è una di quelle possibilità da prendere al volo ragazzo, non credere che queste cose succedano tutti i santi giorni. Fossi in te la afferrerei al volo.”

Le parole del barbone avevano aperto uno spiraglio di speranza nel cuore del giovane. Venivano da una persona che stava anche peggio di lui e forse i suoi consigli non erano proprio da buttare.

James si fermò, pensieroso. Il suo sguardo si fissò su di un camioncino che parcheggiava proprio là vicino. Sulla fiancata vi era una scritta: JFOX TV.

Un ghigno satanico era stampato sul viso di Ulrich. Il suo gioco continuava

senza intoppi. Correva veloce, era una cellula impazzita in un gruppo di cellule sane. Quale gioia fare la parte del virus.

La sua mente fantasticava già sul prossimo colpo: "...la banca sulla South avenue, anzi, la gioielleria Kerrington...". Per ogni auto superata si aggiungeva un nuovo desiderio, una nuova sfida.

Un paio di volte aveva dato un'occhiata allo specchietto retrovisore, distraendosi pericolosamente dalla guida: forse la polizia aveva perso le sue tracce, dato che non notava nessuna anomalia alle sue spalle. Nessuna auto sospetta, nessuna sirena.

Non gli parve un buon motivo per rallentare.

Adrian Harrison era appena sceso dall'auto e un uomo gli stava venendo incontro.

"Tutto a posto Mr Harrison, il ragazzo è là, dall'altro lato della strada. Non è stato facile fargli capire le nostre buone intenzioni..."

"Va bene Stan, avete fatto la vostra parte..." disse Adrian, mentre chiudeva gli sportelli.

"Noi siamo già pronti, quando vuole possiamo iniziare a riprendere."

"Okay, ma tutto finirà quando entreremo in questa macchina, chiaro? Non tollererò nessuna presenza televisiva nei prossimi giorni. Specialmente intorno a casa mia."

"Okay, sì... certo," rispose il giornalista, ma non pareva totalmente d'accordo.

Frank era lì, accanto al padre. Ora poteva vedere il ragazzino che, impaurito, veniva verso di loro. Intorno a lui, oltre al cane, c'erano altre persone che lo incoraggiavano, dicendogli di non avere alcun timore.

James camminava incontro ad una nuova vita e ne aveva un po' paura. Forse le cose sarebbero cambiate in meglio. Forse valeva la pena di sorridere, almeno po'.

"Ci sono quasi..." pensava Urlich.

"Fra una decina di minuti potrò tirare il fiato e... al diavolo tutti gli sbirri!"

Dirk lasciò la West side per buttarsi nella Hamilton, una strada ricca di vicoli e locali tra i quali il "Quickly Meal". Il suo rifugio era situato più a sud di quella zona, ma il rapinatore voleva essere sicuro di non avere poliziotti alle calcagna, quindi non c'era posto migliore di quel dedalo di vie per scomparire del tutto. Aveva sempre fatto così, i risultati gli davano ragione.

Adesso l'euforia aumentava. Era giunto fin là, il peggio era ormai passato. Già pregustava le prossime ore e si vedeva seduto sul letto mentre dava un'occhiata da vicino al suo bottino. Fantasticava, il bastardo.

Mai, il suo piede accennò di ritirarsi dall'acceleratore. Neanche quando la strada era sgombra di auto sia davanti che dietro di lui.

Nei suoi occhi vedeva se stesso mentre contava e ricontava i soldi, biglietto dopo biglietto. Non vide affatto il camioncino della JTV parcheggiato in un lato della carreggiata, né le persone che attraversavano la strada.

Di quelle ne vide una sola. Era James. Ed era sopra il suo parabrezza.

Nei quartieri più poveri di River Lake, la morte può farti visita nei modi più disparati. Si può morire assiderati in una notte troppo fredda, oppure stroncati da una malattia o più semplicemente dai morsi della fame.

Ma il modo più terribile di andarsene è quando credi di avercela fatta. Quando pensi che la tua vita, forse, vale la pena di essere vissuta. Che è rimasta una possibilità ancora. Poi arriva, inaspettata, la beffa.

La morte, quel giorno, aveva le sembianze di Dirk Ulrich, che con la sua folle corsa spazzò via tutte le speranze di James Riddle.

Il ragazzo non avrebbe mai visto l'appartamento che il signor Harrison aveva intenzione di dargli. Né avrebbe mai indossato gli abiti puliti che sicuramente gli avrebbero regalato. La sua vita terminò là, sulla Raimond street, tra le braccia del giovane Harrison e le urla di rabbia della gente.

Nei giorni seguenti, la polizia era ancora sulle tracce del rapinatore. Ulrich fu catturato una settimana dopo.

Adrian e Frank Harrison furono segnati profondamente dalla vicenda. Frank ripensava spesso al fatto che non aveva mai avuto neanche la possibilità di parlare al povero giovane. L'urto dell'auto l'aveva ucciso sul colpo.

Fu un'idea del padre, quella di fondare, pochi mesi dopo, il "ricovero per i senza tetto di River lake" in memoria dello sfortunato ragazzo.

Il problema era diventato troppo personale per starne lontani.

Stavolta sarebbero stati in prima linea.

Antonio Melloni

È

(cyran^{*}ando)

per almeno giunto, anche per il sottoscritto, il trentasette anni, un lavoro e un tetto, vivo in un paese cosiddetto moderno e civilizzato, pago le tasse che mi spettano e, forse, anche quelle che non devo, non ho mai derubato, aggredito o violentato alcuna persona, che io sappia, non sono un esempio di rettitudine ma credo di poter essere considerato una brava persona.

Non seguo le pratiche religiose con continuità ma non ho mai messo in dubbio il mio credo d'appartenenza, almeno finchè nessuno me ne ha offerto l'occasione.

Insomma, generalizzando, sapendo ciò, si potrebbe tranquillamente inserirmi in quella privilegiata categoria degli uomini medi, mattoni fondamentali alla base del mondo occidentale.

Ma, allora, perché fino ad oggi la mia vita è stata così faticosa?

Perché ho trovato così tanta difficoltà nel sentirmi parte della mia società?

Sarà forse perché sono scuro di pelle?

Ehm... sì, non l'avevo detto all'inizio. Sono di origine africana, da parte di papà. Ma sono occidentale a tutti gli effetti, eh? Sono nato qui, parlo la vostra lingua, dico le parolacce come tutti e la domenica guardo la partita, imprecando a rotta di collo se perdiamo. E poi, viviamo nell'epoca dell'intercultura, no?

Eppure, almeno fino a questo momento, ho incontrato una marea di ostacoli nel riuscire ad integrarmi.

Sarà forse perché ho qualche disturbo mentale?

Lo so, avrei dovuto citare tale mia caratteristica nella mia presentazione... Ma mi sto curando, cosa credete? Ho affrontato con coraggio questa parte di me, anche se nessuno me l'ha mai riconosciuto ed ora convivo con essa come un uomo adulto dovrebbe fare: senza ignorarla o coprirla ma impedendole di prendere il sopravvento con tutta la forza che ho.

Ciò nonostante, perlomeno sino a questo istante, la mia corsa nel realizzarmi come un cittadino 'normale' è stata in salita.

Sarà mica perché sono anche omosessuale?

Avete ragione, ho tralasciato forse un aspetto per voi rilevante. Ma non faccio

pesare su alcuno i miei gusti sessuali, cosa credete? Pensate forse che vada in giro sulla metropolitana a tastare il sedere dei maschi che mi danno le spalle, semplicemente perché possiedono un bel didietro? A dir la verità, se non rivelavo questa mia ‘natura’ molte mie amiche dicono che risulterei per loro un affascinante etero, e scusate se è poco.

Tuttavia i miei giorni fino a quest’ultimo sono trascorsi densi di impedimenti nel riuscire a sentirmi accettato dal mio paese.

Sarà magari a causa dei miei trascorsi di droga?

Va bene, potrei pure concordare sul fatto che anche tale informazione poteva essere introdotta in avvio di discorso. Ma oltre a due anni di comunità e quattro di psicoterapia quanto devo scontare ancora affinchè quell’ex prima di tossicodipendente faccia per voi la differenza? A tutt’oggi neanche fumo le sigarette, pensate un po’.

Ciò nondimeno ho vissuto finora anni veramente difficili alla ricerca di un po’ di condivisione.

Può essere perché, oltre a quello che vi ho confessato, sono piuttosto grasso? Ehi, non potevate di certo pretendere che indicassi tale mia prerogativa nel presentarmi.

E poi il peso in più è un segno di distinzione degli attuali statunitensi e, come per ogni cosa, un giorno lo sarà anche per noi, non credete?

Malgrado ciò non sono mai stato capace di guardare fuori della finestra e sentirmi a casa.

Sarà forse perché sono alquanto basso?

Sì, lo so, ce l’ho tutte io. Oltre al resto, grasso e per giunta basso. Ma non mi sembra che il nostro sia un popolo di giganti, nevvero? E poi, il nostro attuale leader di governo non mi sembra una cima, eppure ride sempre.

Comunque, sino a questo preciso attimo, ho sempre avvertito come un qualcosa di più o meno invisibile che si opponeva al mio tentativo di unirmi al mondo in cui sono nato.

Non sarà per caso perché sono di religione islamica?

Vuoi vedere che l’essere andato qualche volta a pregare in una moschea - sono credente ma non praticante, come si suol dire... - mi ha provocato qualche grana?

Ma se non ho nemmeno la barba lunga, ho il Corano nel punto più alto della

libreria e mi chiamo Pasquale... Che cosa c'è da guardare così? Mi chiamo Pasquale e sono musulmano, che c'è che non va? Mia madre è napoletana e mio nonno si chiamava Pasquale, va bene così?

Certo, osservando il momento attuale questo mio ultimo aspetto potrebbe crearmi qualche grattacapo. In fondo, se sono di colore, con qualche disagio mentale, omosessuale, ex (sottolineo...) tossicodipendente, se peso 120 chili e sono alto un metro e quarantotto centimetri, ci si può passare sopra, credo.

Ma pure islamico...

Solo che ora ho trovato il modo per rifarmi, per unire il tutto, per sentirmi finalmente unito con me stesso e, una volta per tutte, fregarmene di fare altrettanto con chi mi circonda.

Devo però ringraziare qualcuno, senza il quale non avrei potuto tanto.

Mio caro Edmond Rostand, grazie infinite di avermi donato un'alternativa.

Cynerò

Passante: Voi avete un colore... ecco, un colore... ehm, molto scuro.

Cynerò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cynerò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cynerò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio. Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo: "Chiaro e diretto: "Caro signore, un solo lemma descrive l'intera vostra letteratura: negro."

Gentile: "Ma come fanno gli occhi nostri ad ignorar tal grazioso negretto?"

Dispregiativo: "Con cura e dedizione, ricercando minuziosamente nelle ferite vostre, è negraccio il meglio che attribuirvi posso."

Gastronomico: "Un cioccolatino, ecco qual gustoso masticare mi evoca la vista vostra."

Moderno: "Ignorando ogni provenienza e destinazione della di voi navigazione, con consapevole noia, rimarrete extracomunitario e niente più nella mia affollata memoria."

Normativo: "Clandestino, per quanto assaporerete il sapore dell'ospitalità,

basterà l'oblio di un vidimato pezzo di carta per rendervi di nuovo tale.” Guerrafondaio: “Orsù, fatevi crescere quella barba, liberate i capelli ricci senza permanente, donatevi un abito libero dallo specchio ed avrò anch’io il mio talebano da immolare.”

Generalizzante: “Da dove venite? No, non ditemelo, lasciatevi guardare, mi basta un attimo, ho presente l’articolo, non conta l’errore, voi siete marocchino, il più delle volte.”

Educato: “Io non ho niente verso le persone come voi, di colore, purché vi comportiate compostamente, per quanto vi riesca.”

Esagerato: “È inutile nasconderlo con un dialetto accentuato, una maglietta riconoscibile o una capigliatura levigata. Voi lo siete inevitabilmente, africano.

Cromatico: “Credetemi, è una questione di praticità. Marrone, in effetti, è più esatto ma, ahimè, non ho tempo da perdere con un nero come voi.”

Preparato: “A frutto dell’incestuoso accoppiamento, padre esotico e madre nostrana - presa con l’inganno - dicesi mulatto.

Indifferente: “Invariate le premesse ed invertendo i fattori, meticcio è la definizione e nulla oltre.”

Confuso: “Comprendete or ora l’intolleranza mia se pur creolo possiate risultare?”

Patriottico: “Non volete quindi alzarvi in volo e colpire con coraggio la preziosa sfera? Vi rifiutate di sgusciare felinamente tra il nemico con la medesima incollata ai vostri piedi?! E seppur acconsentite al vostro compito per anni, osate mutar casacca per sputar nel piatto che vi ha nutrito con affetto? Non passerete quella linea, straniero, non passerete più la linea della nostra porta.”

Punitivo: “Quanti errori possiamo aver compiuto per meritarvi, oh carbone, ad ogni rosso che ci arresta?”

Fumettistico: “C’è stato un furto? Un assassinio? Uno stupro? Non potete che esser voi, il colpevole, lurido macchia nera.

Civilizzato: “La natura vi tradisce, selvaggio, vi distingue da chi ha scelto le leggi, i diritti e i doveri, che a noi fanno meritare pace e prosperità e voi resta l’invidea.”

Politico: “Forze lavoro? Manovalanza per la criminalità? Aumento delle nascite? Egregio immigrato, avete l’obbligo di trovar collocazione.”

Ed infine, attuale: “Infedele, noi abbiamo il papa, il crocifisso, il vaticano e la bibbia, e voi... no!”

Cystranò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto strano.

Cystranò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cystranò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cystranò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo:

Sbrigativo: "L'ora mi sfugge e nulla più posso donare del mio tempo ad un matto come voi."

Risoluto: "È inopportuna la vostra presenza. Non intendo quindi restar da solo con tal folle persona."

Dispregiativo: "Con impegno e devozione, indagando accuratamente nelle lacerazioni vostre, è mentecatto il meglio che affibbiarvi posso."

Giustificante: "Credetemi, voi siete, in fin dei conti, scevro da colpe. Siete un demente, ahimè."

Orgoglioso: "Che impresa l'altro dì. Ci è voluta tutta la mia forza per tenervi a bada, vi agitavate come un forsennato."

Realistico: "È inutile illudervi. Per quanto possiate normalizzarvi rimarrete per sempre un alienato."

Motivante: "Solamente un pazzo avrebbe potuto fare una cosa del genere, osate dubitarlo?"

Riduttivo: "Ma no, ma cosa andate a pensare? Siete solo un tantino picchiatello."

Positivo: "Per quanto insolito, il vostro fare appare ai più eccentrico, nei limiti dei buon senso."

Curioso: "Ditemi di più, ve ne prego, bizzarro amico, cosa fate di tanto unico nelle notti di luna piena?"

Raccomandante: "Non dovete assumere troppe responsabilità, poiché esse non si addicono ad un dissennato come voi."

Impietoso: "Stravagante, voi dite? Solo in un sogno, o in un delirio, sarebbe codesto l'aggettivo di vostra competenza."

Ecclesiastico: "Non dovete cruciarvi oltremodo, figlio mio, anche un anormale è una creatura del Signore."

Illustrativo: "Ma non vedete come camminate? Non vi ascoltate quando parlate? Talvolta, osservate le vostre fattezze in uno specchio? E non vi trovate in esso uno strampalato individuo?"

Distintivo: "Io sono consapevole di chi sono, di dove sono e di dove vado. Non sono uno squilibrato come voi, io."

Cytesò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto ambiguo.

Cytesò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cytesò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cytesò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo:

Indiscutibile: "Per quanto voi vi abbigliate da maschio, assumiate atteggiamenti virili, vi lasciate crescere una folta barba sarete sempre un perfetto frocio.

Scientifico: "Egregio omosessuale, non comprendo tutto questo disquisire della discriminazione. È solo una questione di gusti: io sono etero e voi... no."

Sgarbesco: "Vi prendo a calci, culattone raccomandato, porca zozza, mannaggia alla fregna, che il culo del cazzo, ma che cojoni." (Da un autorevole ex funzionario del ministero della cultura.)

Trendy: "Razzista, io? Ma cosa andate a pensare?! Ho un sacco di amici gay, io."

Esplicativo: "Dicesi invertito ciò che è disposto in senso contrario. Ovviamente in senso contrario a quelli come "noi". Ma se voi siete un invertito rispetto a me, viceversa, lo sono anch'io nei vostri confronti? Naa, io sono normale."

Motivante: "Con quella voce sottile, quello sculettare involontario, quella manina sospesa e quelle camicette rosa sembrate proprio una checca."

Comprensivo: "Tranquillo, voi siete un normale maschio come tutti. Solo un tantino effeminato."

Spaventato: "Sapete che mi è successo l'altra sera in discoteca? Non ci ha provato con me un ricchione come voi?"

Inaccettabile: "Guardate, preferirei un figlio drogato, ladro, serial killer.

Tutto, tranne finocchio.”

Cysballò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto drogato.

Cysballò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cysballò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cysballò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo:

Centrodestrico: “Per voi, caro tossicodipendente, stiamo progettando un moderno modello di comunità.” “E quando uscirò dalla comunità?” “Mi consenta, mica possiamo pensare a tutto, cribbio.”

Storico: “Una volta potevo chiamarvi semplicemente drogato. Tuttavia, nel tempo qualcuno si è accorto che drogato è colui che fa uso di un qualsiasi tipo di droga, una sostanza naturale o chimica. Una sostanza, a parte il pepe e la cannella, con azione stupefacente, cioè che provoca torpore ed ebbrezza. Poi quel qualcuno si è reso conto che, allora, anche il vino, le sigarette e moltissimi farmaci potevano essere definiti droghe, così come drogati coloro ne facessero uso. Così sono nate molte altre espressioni, più esatte e precise, a scanso di pericolosi equivoci.”

Convenzionale: “Ma che ci fate con quei capelli lunghi, la barba sfatta e i jeans strappati? Mi sembrate un tossico, mi sembrate.”

Investigativo: “Nonostante abbiate tentato di confondermi le idee bevendo qualche bicchiere di troppo, giustificandovi con una fantomatica congiuntivite e simulando un improvviso morbo di Parkinson, lo vedo ad occhio nudo che siete fatto.”

Pubblicitario: “Ma vi pare il caso di guidare sballato il sabato sera?” “Avete ragione, faccio guidare un altro così posso sballarmi tranquillamente.” “Bravo, ragazzo.”

Esperto: “Voi siete tossicomane nella misura in cui non potete più fare a meno della vostra droga. Siete, in altre parole, un maniaco della sostanza tossica.

Potete essere cocainomane, eroinomane, morfinomane..." "E quindi poteromane è il maniaco del potere, il denaromane quello del denaro e guerromane quello della guerra?" "Ecco, la solita demagogia!"

Insinuante: "I vostri delatori democratici affermano che il motivo per il quale vi siete sconvolti è perché avete dentro un qualche trauma con il quale non riuscite a convivere. Allora, caro mio, se sconvolto in italiano vuol dire gravemente turbato, confuso perché aggiungere un problema ad un altro?" "Perché nessuno mi ha aiutato a risolvere il primo..." "Ecco, reclamiamo la solita politica assistenziale!"

Cygrassò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto grasso.

Cygrassò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cygrassò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cygrassò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo:

Sportivo: "Abbiamo fatto le squadre. Voi, ciccio, andate in porta."

Geometrico: "Guardate quanto è stretto quell'uscio. Se non foste stato un grassone ci sareste passato..."

Materno: "Figlio mio, non dovete piangere davanti allo specchio. Avete solo una piccola disfunzione, siete semplicemente un tantino obeso."

Realistico: "Amico, le chiamate maniglie dell'amore quell'ammasso lardoso che avete sui fianchi?!"

Solidale: "Caro, io sono giustificata poiché sono incinta ma voi come lo spiegate quel pancione?"

Infantile: "La maestra dice che voi siete solo un po' in sovrappeso ma per me rimanete sempre un cicciabomba."

Avvisante: "Ve l'ho già detto: se non la smettete di ingozzarvi così e mi diventate un trippone come il nostro vicino vi lascio, eh?"

Diagnostico: "Il problema non è che non fate sport o movimento ma piuttosto

che siete un inguaribile mangione.”

Cybassò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto basso.

Cybassò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cybassò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cybassò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo:

Rivendicativo: “Marito caro, è colpa mia se nostra figlia non farà mai la modella. Non avrei dovuto sposare un tappo come voi.”

Spietato: “Altro che botte piccola, vino buono, voi siete proprio un nano.”

Valutativo: “Io, sposarvi? E come mi difenderete dai malintenzionati se siete poco più di un botolo?”

Fantasy: “Non siate triste, anche la persona più piccola dell'universo può cambiare il destino di una storia, caro il mio hobbit. Ma andate a trovarli dei compagni come Gandalf, Aragorn e, soprattutto, un capro espiatorio come Gollum...”

Rivelatore: “È inutile che portiate le scarpe con i tacchi alti, siete sempre un omiciattolo.”

Responsabilizzante: “Non sono i pantaloni ad essere lunghi, siete voi ad esser corto.”

Genitoriale: “E voi, gnappetta, vorreste sposare mia figlia? Levatevi di torno, su.”

Cyarabò

Passante: Voi siete... ecco, siete... molto arabo.

Cyarabò: Sì, molto.

Passante: Oh!

Cyarabò: Tutto qui?

Passante: Ma...

Cyarabò: Eh, no! È un po' poco, ragazzo mio! Ce n'erano di cose da dire su di me - diamine! - e di toni da sfoggiare! Per esempio, vediamo

Identificatore: "Avete un cognome difficile da pronunciare, non mangiate carne di maiale, avete la pelle olivastra e non vi ho mai visto da queste parti. Volete forse negare di essere un islamico?"

Invalidante: "Solo perché vi hanno trucidato genitori e sorelle davanti i vostri occhi quando avevate sette anni, siete cresciuto tra fame, violenze e malattie, continuano ad uccidere persone a voi care da vent'anni, non siete riuscito nel tempo a convivere in modo sano con le vostre tragedie non mi sembra il caso di farvi convincere a diventare un terrorista."

Nazionalista: "Se siete musulmano perché non ve ne andate al paese vostro? Io sono cattolico, io. Cosa vuol dire? Che difendo il crocifisso, guai a parlare male del Papa ma a messa non ci vado e non mi confesso dal '73. Cos'è quella faccia? Non cambiamo le carte in tavola, adesso..."

Ultimatum: "Non c'è posto nel nostro paese per un estremista come voi. Che? Se voi siete estremista lo è anche lui? Cosa?! L'unto dal signore, che s'è fatto da solo e che se dice una cappellata può rimangiarsela un'ora dopo? È il capo del nostro governo e non si discute."

Discolpante: "Siete proprio un integralista, volette mettere in discussione tutto. Io? E che è colpa ne ho io se sono occidentale, democratico, cristiano, bianco e voi no?!"

Aeroportuale: "Caro, io con voi così conciato non ci vado nemmeno per sogno al check in. Solo perché avete un occhio pesto, un attacco d'otite, le psoriasi alle mani e la cicatrice ancora fresca dell'operazione al cervello non mi pare una buona ragione per portare occhiali scuri, guanti di pelle nera e cappuccio fin sopra alle orecchie. Se poi vi prendono per un attentatore io non vi conosco, v'avverto."

Epilogo

Chiedo a scusa a tutti gli incolpevoli passanti del mondo che si sono sentiti incolpevolmente tirati in ballo e, soprattutto, a quelli tra loro che hanno avuto il più delle volte la capacità di andare oltre a quello che incontrano i loro occhi, all'esterno del loro universo fino al mondo che scorre al di là dell'uscio della loro casa, passando più o meno indisturbato nel bel mezzo delle loro budella. Ma, per tutti gli altri, ecco quante cose, miei cari, avreste potuto dirmi se solo aveste avuto un briciole di cultura o di spirito in più. Tuttavia, di spirito, tristissimi amici, voi non ne avete utilizzato un atomo. Quanto alla cultura, poi, a quanto pare non ne avete accumulato abbastanza da mettere insieme più di sette lettere, quelle che formano la parola ingenuo. Sì, poiché solo degli individui tremendamente ingenui potrebbero credere che le verità e, peggio di tutto, le risposte alle proprie paure siano tutte quelle che riescono a vedere. Comunque, quand'anche voi aveste avuto tanta immaginazione da potermi dedicare tutti questi epitetti alla presenza del nostro nobile pubblico, non avreste avuto il tempo di pronunciarne uno solo, poiché certe cose me le dico da me - con molta disinvoltura, dovete riconoscerlo - e sono così lesto nella favella da non permettere ad alcuno di dirmele prima che non l'abbia già fatto io stesso. Chiedo quindi di nuovo perdono a tutti gli altri ma, a tutt'oggi, questo è il modo migliore che ho trovato per vivere con voi senza sentirmi lontano.

Anzi, tutt'altro.

Alessandro Ghebreigziabiher

(due poesie*)

Questa è la pineta, dove la natura
non canta più, dove sono morti
gli uccelli, e chi entra rimane
folgorato, agli occhi un inferno
dantesco.

Profondi fossati, dove uomini e donne
riposano come larve che mai diverranno
farfalle.

Demoni neri che vendono veleno,
e comprano anime.

Bimbi che non possono allattare,
dai seni di donne scarne,
che per le vene scorre ancora
sangue, che fuori esce dall' innesto
di un ago che l'anima trafigge.

Ed io che cammino tra gli alberi
anch'essi scarni e avvelenati,
di fiori mai sbocciati, di amori dilaniati .

Siedo su di una roccia, accerchiato da cadaveri,
vedo il mio futuro, vedo me stesso,
miseri, misero ancor più io,
che il veleno veemente mi trapassa.

Le loro mani mi toccano, cosa vogliono?
Ancora un pò di morte.

Come vampiri, assetati di sangue,
sangue che non leva sete.

Distante da loro mi distruggo,
li vedo da lontano, le anime dannate
che come me cercano il felice amore,
la pace dei sensi, in una sterile polvere,
che buttata al vento si dilegua, rendendo

anche l'aria malsana.
Quanti per te han perso la vita?
Vendendo persino i loro corpi,
cibandosi per sino delle loro carni.
E il mio cuore, continua a sanguinare,
in una pineta dove più verde non germoglia,
e la mia anima grida ad alta voce,
se questo è un uomo!
Con gli arti in cancrena, di sostanze
che non colmeranno mai
quel buco nell'anima.

5 aprile 2005

Ricordo la pioggia
La mia vita ormai bagnata,
contento di niente, e triste di nulla.
Ho vagato, e ho capito
di non aver capito,
sfiorato da una verità,
una verità che mente
ma ricordo la pioggia,
e la mia vita correva bagnata.
La parola che ascolta il silenzio e tace
ogni concetto smarrito,
si disperde nell'aria,
come l'odore della terra umida,
deragliando nei sensi.
Felice di tutto, felice del dispiacere,
dell'angoscia che mi accompagna,
se triste sono, non importa,
sono contento di esserlo,
perché ricordo la pioggia,
e la mia vita correva bagnata,
la mia pelle assorbe le gocce,
come lacrime, che cadono dal cielo,
solvente di vita, nel grembo materno,
se mai quel giorno lo rinnegassi,
non avrei diritto all'eterno ritorno,
e se tornassi indietro,
in altre vite, ricorderei la pioggia,
e la mia vita che corre bagnata.
Per la strada, inciampo tra la gente,
qualcuno mi guarda con disprezzo,
gli sorrido,
perché ricordo la pioggia,
e la mia vita correva bagnata,
se tutto non esiste,

se tutto mi punisce,
mi isola e mi svuota.
Io sono senza meta,
nell'assurdo più ignoto;
non importa,
perché ricordo la pioggia,
e la mia vita ormai bagnata correva.

29 maggio 2005

Nazareno Marfetta

Q

(spacciato e immigrato)

uesto non è un uomo, un animale ragionevole che parla. Non ragiona più. La sua ragione è altra. Ha scelto di essere di non essere. È un indifferente. Non è di questo mondo, come Gesù, come l'assente, l'indifferente Meursault, il personaggio centrale del romanzo *Lo straniero* di Albert Camus. Anche il suo personaggio è vago, non ha niente di comune da comunicare. Diffida delle emozioni, nono perché ne dubiti, ma perché teme che possano mascherarlo. Deve nascondere la sua identità. Si rifugia per questo in brevi citazioni di proverbi o barzellette che hanno in comune il cinismo e un pragmatismo spicciolo e le ripete spesso, incurante della noia che suscitano. Se parla di sé, è come se parlasse di un altro, di una figura mitica che ha costruito prendendo a prestito esperienze di altri e in parte sue ma adattate al presente, non importa con quale pregnanza. Il passato, per lui, non esiste.

L'annullamento retroattivo gli consente di non svelare nulla della sua personalità. La menzogna è un muro che lo divide dagli altri e che lo protegge. Come un cane fiuta il pericolo. Non si fida di nessuno, “*anche di mia madre*”, dice. La sua intelligenza è asociale, astiosa. La sua diffidenza, senza limiti. In genere, lo spacciato non ha un'istruzione superiore. Analfabeta o quasi, il livello elementare o un po' di più. Sulla sua ignoranza costruisce un altro sapere, una sua propria logica. Il mondi gli è ostile perché se ne sente escluso, ma non lo ammetterebbe mai. È convinto che sia lui a rifiutarlo, lui ad allontanarlo da sé, lui a costruire le sue leggi, padrone della sua volontà. Il suo punto di riferimento è l'utilità per sé. Ogni altra utilità non gli interessa, non è nulla per lui. Non cerca negli altri collaborazione ma rapporti di dipendenza e con gli strumenti che a portata di mano, la droga stessa. Deve soggiogare gli altri per trarne utilità. Dei suoi “*cavalli*” non si fifa, quando è costretto a servirsene. Fa gravare su di loro occulte minacce o cerca di convincerli con le *lezioni* che talora impartisce, imponendo loro sequestri e torture. Il suo obiettivo sono i soldi e il suo fine. La sua filosofia è anticonformista: “*Non c'è lavoro, spaccio*”. È un nichilista: “*La vita è nulla*”; un massimalista: “*A che serve lavorare? A farmi sfruttare per cinquantamila lire al giorno?* - oppure - “*Io lavoro? Piuttosto, vendo il veleno ai loro figli!*” L'odio è la sua filosofia. I nemici sono la

polizia, la stampa e tutti coloro che non sono come lui, i *fessi!* Confonde i suoi desideri con la realtà. Non abbiamo detto che lui ha costruito il suo mondo? Avidità, mitomania, solitudine, sfiducia sono i fattori comuni della sua personalità. Non è nato per essere spacciato, come pretende la sociobiologia: non ha geni che predispongono alla delinquenza. Non tutti i poveri diventano delinquenti e non tutti gli analfabeti diventano spacciatori. La natura non c'entra nulla. Quel che fa la differenza è la cultura, cioè questo *tipo* ha imparato in certi ambienti che lo spaccio è un modo di guadagnare, facilmente e in fretta, e che fermarsi davanti al rischio è una debolezza. Si crede coraggioso ma ha paura di essere tradito da un amico, dalla moglie. Ha paura di essere ricattato. La sua paura trasforma in valore l'omertà di chi lo circonda e in infamia il tradimento anche di chi non gli è stato connivente o complice. Lui *dona* le sue poche confidenze e non tollera dinieghi. Il suo passato infantile è tessuto di mille paure: fobie per i cani o per i gatti, fantasmi, oscurità. Le violenze che ha subito si sono trasformate in lui in sete e fame di vendetta, in ritorsione, in un odio generico nei confronti di tutto e di tutti. Da adulto, il suo *io* reagisce: "Sono un uomo che non ha paura", ma continua a trascinare paradossalmente la sua paura da un luogo all'altro. Il suo è il mestiere che nasce dalla paura e della paura si nutre. Ama la madre o odia il padre. Edipo parricida? Ha ucciso più di una volta il padre nel sogno. Il timore per il padre violento si è trasformato in una generica ostilità contro ogni Padre (potere politico, religioso, amministrativo). Oppone il suo linguaggio povero a quello dei potenti di cui diffida e da cui si sente ingannato. Il suo sillabare sentenze nasce dall'odio per i discorsi per lui incomprensibili e da cui si sente soggiogato. Il linguaggio non è un mezzo per esprimere concetti, per renderli esplicativi, ma è per lui luogo di chiacchiere, che servono a confonderlo. È il mestiere delle donne che possono tradirlo. Per questo, con le donne è magnanimo. Vuole rieducarle, costringerle a rifuggire la seduzione del serpente, che sibila tra i rami dell'albero della vita. Vuole che imparino il linguaggio delle cose, l'immediata sua suggestione, il culto per la ricchezza, per gli abiti appariscenti e costosi, per le automobili blindate che incutano rispetto e timore e contengano ogni confortevole tesoro di obbedienza al potere delle cose, che riconosce come suo. È un esteta come sa esserlo un ignorante. È bello ciò che è inarrivabile per gli *idioti*, per coloro che non sanno perseguire la ricchezza e il potere *veri*, con qualunque mezzo.

Questo non significa che non sia religioso, a suo modo. Dio concede la sua benedizione a chi mostra ardimento, a chi, come lui, si sottomette al benessere che gli ha donato per i suoi meriti. Odia gli ingannatori, coloro che disprezzano i doni di Dio. Con semplicità si avvicina alla Rivelazione, crede di essere il migliore degli interpreti, che non è necessario arrovellarsi per capire il senso di ogni parola. È un uomo di cuore e col cuore sa leggere. Non ha mai letto la Bibbia, i Vangeli o il Corano, li ha solo sfogliati, ne ha tratto quanto serve e quanto gli è utile, ogni conforma di sé, ogni conforto. Non ostenta cultura religiosa, la detesta, ma talora cita a memoria qualche versetto, assicurandosi che il suo uditorio sia più ignorante di lui e che sia capace anche soltanto di pensare a una qualunque obiezione. Per lui, il mondo è cattivo, feroce, e bisogna affrontarlo con gli stessi mezzi, per strappargli quel che nega a chi non ha coraggio. Come Sade è un nichilista. Nulla per lui ha valore in sé, ma valore d'uso. Ma se per Sade questo valore era nel piacere sfrenato, per lui questo piacere non è nell'oscurità delle pulsioni di una natura che nasconde i suoi segreti vizi, ma nella luce di desideri elementari, che possono essere assecondati da una volontà di potenza a cui tutto sottomette. Per spacciare può nascondere l'oro bianco nel suo culo o in quello dei suoi figli o nel sesso dell'amica o della moglie. È un senza volto. L'espressione marocchina "*uno senza faccia*", significa: uno che non si vergogna. La vergogna non fa parte di lui. È cosa ignota. Tutto è permesso per i soldi. È un debole (l'abbiamo già detto, la paura). Soltanto i soldi fanno e faranno la sua forza. Compensazione. Il meccanismo dell'appagamento dei desideri è in lui deviato, ma esiste. Nella sua vita, crede di essere forte perché il suo desiderio, il suo sogno è questo: essere forte! *Con i soldi si compra tutto*, dice. I suoi progetti: casa, bar, ristorante, faranno di lui il padrone di sé. Quando avrà tutto questo, se arabo, potrà andare alla Mecca per il pentimento, se è cristiano, si sente già perdonato. Cambierà veramente? No, sta recitando la sua parte. E il minore straniero spacciatore? La sua presenza nel territorio è già un'*assenza*. Gioca con il rischio, con il coltello, con l'acido, col rasoio. Né la polizia, né la legge, né la religione possono metterlo fuori gioco. La legge lo protegge. Un minore non va in galera. Lui, lo sa. In conseguenza è onnipotente come Dio stesso. Arriva dal Marocco, ad esempio, trova la libertà, conosce già tutti i suoi diritti di minore, forte della protezione della legge italiana. Scatta il divorzio totale con i valori del suo Paese. Niente

oppressione, né famiglia, né polizia marocchina. Sa già che la polizia italiana è altra cosa. È la spirale della trasgressione.

Sono almeno trecento i minori che a Porta Palazzo cercano soldi per loro o per altri che li sfruttano. Basta sentirli parlare: sono volgari e violenti, non hanno né Dio né maestro.

Questo “tipo”, questo “essere”, questa “corsa” sono gli spacciatori, adulti e minori, che si aggirano a Porta Palazzo fuitando affari e affari.

Mohammed Lamsuni

I (aquiloni* perduto)

*L*bambino amava gli aquiloni leggeri, di carta velina e di costruiva da solo, durante l'inverno. Li lanciava nel cielo di giugno, finita la scuola, dalla casa dei nonni, sulla collina ventosa.

U n

Ser.T. di periferia, un sabato alle tredici. Quante macchine sul ponte... Pensieri, che sfrecciano i vetri. Compongo un numero. La settimana è finita. Che può accadere all'ultimo minuto?

Il vento alzava gli aquiloni, li portava a specchi lontani.

Trambusto, grida. Sale una tossica, stracciata e agitata.
Dafne!?

Il bambino li rincorreva per il cielo.

Dafne... Venivi tardi, a gruppo fatto. "Fatta". Venivi, e ogni volta ti portavi via qualcuno. Venivi, e ti negavi. Venivi, e non c'eri. Eri l' "ero". Se c'eri. Sto smontando e me ne voglio andare. Hai le braccia sul petto. Ti tamponi il sangue o ti nascondi i buchi? Ti trattieni il seno. Sei pallida. Che cazzo ti è successo? Da dove vieni? Con chi sei stata a "battere", stavolta? Per chi? Come ti sei ridotta così? Diafana. Bella. Occhi grandi. Demone biondo. Chiedi aiuto, non ti capisco. Non ti sento. Sei viva e ti vivo morente. Corri, avanti e dietro. Voli, libellula dalle alucce bruciate.

Quanti aquiloni, Dafne, nel cielo senza pensieri...

Tu corri, e si scostano. Fanno ala. È il corridoio il cielo del tuo volo. E lo urti, Dafne, lo macchi. Di sangue. Lo strisci, lo spruzzi. Fino in fondo e tivolti. Ritorni. Danzi. Leggera. Impazzita.

Non ti perdere anche tu.

Si allargano, a girandola, gli altri. Si scostano. Lo so che mi cerchi. Scavalchi chiunque perché sai che ho il nettare. Falena satura d'oppio. Hai bisogno del narcan, il liquido sacro che porta in vita gli dei, caduti nei crepuscoli del mondo. Dentro i tombini del destino.

Quel bambino è cresciuto.

Le tue iridi azzurre non hanno pupille. Le tue gesta mute.

Mio aquilone di giugno.

Mi vieni contro... che fai..., non mi sporcare di sangue!!! Che cazzo fai???? Che cazzo vuoi??? Non mi toccare!!!! Parla!!! Fammi capire!!! Dov'è??? Dove eravate??? Chi è??? La fabbrica! Dio, la fabbrica... È Niso che sta là dentro.. Nella fabbrica. Cristo. La fabbrica... Presto. Narcan. Guanti. Siringhe. Adrenalina a mille. Sabato ore tredici e un cazzo. Laccio emostatico. Esco.

Chiudeva gli occhi il bambino, mentre l'aquilone faceva onda. Al vento. Allargava le braccia. E planava.

La Fabbrica dismessa di via delle Industrie. L'ambulanza? Verrà. Prima o dopo. Ma dentro c'è un uomo che muore. Tra me e lui un muro, di tufo e ruggine. Lo scavalcò con la siringa caricata. L'ovatta sotto i guanti. Il laccio per braccialetto. L'alcol che scorre sul polso. Tra gli automobilisti distratti. Il supermercato di fronte. Penso al mio frigo vuoto.

Dov'è Dafne?

Era il bambino stesso, l'aquilone.

Il tonfo del mio corpo. Da dove è caduto quest'angelo? Nel regno dei topi sordi e dei bambini zoppi. Ingoio. Corro sotto i capannoni, nel buio di cocci di bottiglia, coperte lacere e sporche, fondelli di lattine e siringhe.

Dafneeeeeeeeeeee!!!!!!

Il cielo era pulito. Le rondini garrivano. La carta velina vibrava. Si opponeva e si rompeva. Al vento.

Macchia di cipria. Piccola “geisha” triste. Accovacciata sugli aghi. Niso sta morendo e tu lo coccoli. Sei la Pietà, Dafne, col figlio morto in grembo. Gli accarezzi i boccoli, biondi come i tuoi, di agnello sgozzato. È un ragazzo grande. Un bambino uomo. Addormentato. Ha sangue sulle braccia.

Dafne, quanto hai pianto... Il trucco sciolto di puttana. Clown triste. Vestita di raso. Le mani inanellate. Di illusioni. Le unghie laccate, di sangue. Che segue a sangue.

Siete veri o siete un quadro?

Chi cazzo siete?

Sono io che vi tocco?

Siete voi gli aquiloni. Io solo il bambino, che li rincorreva.

In bilico, sul prato di aghi. Dove sono le tue vene, ragazzo??? Tremo troppo. Le tue braccia hanno solo cordoni che scattano. Sotto la pelle. Ragazzo, mi dispiace, tu non hai più nessuna vena.

Vi fate sempre più freddi. La sirena urla fuori, da questo inferno. E quasi non la sento. Sento le voci avvicinarsi.

Il bambino saluta gli aquiloni, tra i voli delle rondini

Dafne amore. Della morte.

Dafne morte. Dell'amore.

Ho comprato un cartoccio caldo. Acceso il fuoco. Ho freddo. Ti ho cercato. Ti ho chiamato. Devo darti una notizia tremenda.

Vanni, il nostro primo incontro, è morto.

Overdose.

Vorrei abbracciarti, Alba. E piangere con te. Ma anche scuoterti. L'ho appreso a bruciapelo. Stamane i funerali. È stato ieri. La notizia me l'ha data uno degli

utenti a Subutex che abita vicino a lui. Ho fatto alcune telefonate per la conferma. Ho dato una testata nel muro. C'erano gli altri, intorno, che mi chiedevano cose. Ho chiesto scusa a tutti e mi sono rifugiato nella stanzetta del computer. Quella senza finestre. Cristo, ma dove cazzo stai, Alba? L'hanno trovato a casa con la siringa nel braccio. Che cazzo era venuto a fare al SerT quindici giorni fa, a dirci addio? Come a dirci "grazie per ciò che avreste voluto fare per me, ma me ne devo proprio andare. Scusatemi se non mi sono fatto salvare da voi". Cristo, cristo, cristo. Con quella faccia da bravo ragazzo ammantata di barba. La sua pinguedine. La nostra amarezza. Il suo sguardo assente da finto stolido. L'aria suonata. La voce impostata. Hanno preso la cartella per metterla nell' archivio dei morti. L'ultima annotazione la tua, di gennaio '99. Quando lo vedemmo e lo battezzammo come il primo frutto della nostra co-terapia di grande e mitica coppia di terapeuti. Solo perché io e te ci amavamo, dovevamo trasmettere amore a tutti i pazienti che prendevamo in carico. Un cazzo. Un buco nell'acqua tutto, anche io e te, anche il nostro amore. Cristo. Allora ero per te "il collega Di Petta", come hai scritto in quella nota. "L'ho visto con il collega Di Petta".

Visto un cazzo, Alba. È morto, mia Alba, Vanni è morto.

Sto solo col turbillon della memoria. Come fosti dura, Alba, con lui, in quel primo incontro. Me lo ricordo tutto. Lo inchiodasti alla responsabilità di una scelta. E io, quando litigai a morte con lui per il prelievo e per il metadone, che tu scendesti giù e intervennero i Carabinieri. Poi quella larva manipolata del padre intercesse in favore dell'eroina. Io gli scalai il metadone. Quanto poco fummo duri con lui. Noi gli dovevamo dire: "Non morire, Vanni, non morire anche tu." Non gli abbiamo mai stracciato i vestiti di dosso. Non so se potevamo fare qualcosa in più. Non abbiamo più tempo per nessuno. Neanche più per me e per te.

Ci vediamo passare le vite davanti, come ombre. Attraversare come l'acqua. Noi stessi sabbia tra le nostre dita. Il gruppo. Quante volte lo abbiamo invitato. Le sue promesse di venire. È venuto. Si è affacciato ed è sparito. È tornato, è stato e se ne è andato. E così ha fatto in comunità. Il biglietto di scuse che mi fece trovare in una copia dell' *Espresso* dove si parlava dei toscani "Caro dottore, non ho avuto tempo, ma verrò". Col cazzo che sei venuto, Vanni, te ne sei andato a fare in culo, altro che venuto. Ci hai lasciato con niente in mano. Al

Ser.T tutto precipita. Ma non me ne fotte un cazzo. Domani salgo in montagna, presto. Non so a che ora torno. Né se tu avrai trovato questa lettera sotto la porta di casa tua. Che dirà, adesso, tuo marito se riconosce la mia scrittura? Ma che importa, siamo morti, anche io e te. Ho il volto di Vanni, davanti. Mi ossessiona, Alba. Vorrei dimenticarlo. Mi sento più solo, sulla terra, senza di te, senza di lui, senza di me.

È morto nell'indifferenza. Come noi, operatori dell'indifferenza. Il nostro destino è uguale al suo. Gli volevamo bene, senza motivo. Un uccello del cielo o un giglio di campo. Forse si è ricordato di noi, i dottori amici-amanti che lo aspettavano per il gruppo, prima di spararsi l'ultimo viaggio.

Merda.

Era del 1965, intermedio di un anno.

Tra te e me.

Incontro un uomo la cui mente è passata dagli stupefacenti chimici alla stupefazione religiosa. Ti ho conosciuto in carcere che eri un profeta di Dio, poi ti ho visto diventare un piazzista dell' "ero": mi hai deluso, Cesco, perché non sei mai stato tuo. Una donna per un'altra donna, una fede per un'altra fede : l' "ero" si lascia solo per se stessi. Se la lasci per qualunque altra cosa la ritrovi. Mi ero illuso che avresti potuto essere mio, e degli altri, prima ancora di poter essere tuo. È con il metro della paura che si misura la libertà degli uomini. È la libertà che ci fa uomini: la libertà di dire di no, la libertà che rimane ad un uomo di sottrarsi ad ogni cosa che pretenda di essere tutto, nella sua vita. Una donna, un genitore, un figlio, un lavoro. La libertà, ad esempio, di dire no sia all' "ero" che a Dio; la libertà di poter dire, un giorno, di "sì" a se stessi, alla propria limitatezza umana. Come ho creduto che tu fossi un uomo libero, anche quando eri drogato perso, così sono convinto che tu ora sia ancora un uomo libero, nonostante il carcere e nonostante la gabbia della tua fede. Nessuna sostanza e nessuna fede possano essere così potenti da impadronirsi completamente di un uomo, anche del più debole degli uomini: neppure l' "ero" e neppure Dio sono più grandi della piccolezza della libertà umana. L'ultimo uomo, il più prigioniero, è ancora libero nella misura cui pensa di non essere fino in fondo quello scarto umano che gli altri, che i fatti, che la vita pensano che

egli sia, senza speranza. Anche un solo secondo di libertà, quell'attimo fuggente in cui un uomo può decidere di non fare una cosa, o di farla, nonostante tutto, salva la sua dignità di uomo. Come la paura salva la sua capacità di desiderare, perché la paura mostra all'uomo i suoi limiti, e quindi lo mette in condizione di tentare di superarli. Da drogato perso tu avevi paura che io e che noi ti sganciassimo; da detenuto, ora, hai paura che noi ci dimentichiamo di te; da uomo libero hai paura di cadere in quelli che conosci di essere i tuoi limiti, e che proprio perché vogliono essere superati, ti attraggono; ma dimentichi che può essere signore del confine non chi sconfina, ma solo chi, dopo aver sconfinato, sa rimettere il confine. L'eroina e Dio ti servono a sconfinare senza paura, illudendoti che togliere un limite significa diventare illimitati, nell'eroina, nella cocaina come in Dio: dimenticandoti che quando un uomo nella propria vita toglie un limite, è solo per andare incontro ad un altro limite, nella limitatezza della vita.

Ti aspetto, finchè vivo, sulla riva dove siamo rimasti.

Dove ci aspetta quel limite che il nostro incontro, per ora, ha segnato.

Ho trovato il tempo di scriverti. L'idea che al mattino, di ogni giorno, non ti vedo. Che il tuo saluto e la tua figura slanciata, per ora, non mi incontrano. Che i nostri occhi non misurano, guardandosi, la lunghezza dello spazio che ci restava. Il sudore del tuo "guado", sotto la tua maglietta. Il dolore. Dell'assenza di Lei, "Madame Ero", dentro il midollo di ossa. Le tue. Troppo verdi per rompersi. La stessa speranza. Di farcela. Mille volte svanire. Mille volte rinascere.

Venivi per sotto al ponte. Ti vedevo da lontano. Inconfondibile, col cappellino sugli occhi. Max "naso di cane". Il peggiore dei "tossici" e il migliore degli "operatori".

Sono passate due estati, Max, per me, in questa merda di posto. Si avvicina la terza. E due Natali e due Pasque. E tra poco la terza. E infinite domeniche, che siamo stati a discutere insieme, noi che in comune abbiamo solo questo posto. E i morti. Ma eri libero prima? Cos'è mai stata per te la libertà? Adesso, che non ce l'hai più, senti come cazzo suona forte, Max, questa parola: libertà.

"La dipendenza è una scelta": così hanno scritto i tuoi compagni sul muro del

Ser.T. La morte, allora, fa parte del gioco. Ma in questo gioco, cristo, siete voi a morire. Potevi ancora scegliere di uscirne, Max, se pure e se mai hai scelto di entrarci? Quante domande, Max, che non potevo farti neanche prima, perché stavi “fatto”. O perché stavi a “rota”. E se non stavi “fatto” o a “rota” io e te non ci chiedevamo niente. Soprattutto negli ultimi tempi. Nessuno chiedeva all’altro quello che l’altro non poteva dare. Stavamo, semplicemente. Nei gruppi. “Tutto vero”. Come dicevi tu, nella tristezza. Eri terrorizzato di soffrire. Un brivido era una frustata. Il freddo era senza riparo. Le notti insonni. I gruppi, cazzo, un grido senza fondo. Il resto del tuo giorno, un baratro. Tra tentazione e redenzione, tormento ed estasi. Ritorni a casa e deriva senza fine.

Qui, sotto il ponte, la vita è uguale a sempre. In questi giorni naufraghiamo tra tonnellate di immondizia. È tutto un fiume di rifiuti che inonda le strade. Ma noi non ci facciamo caso. I bambini giocano a pallone e fanno le rovesciate sui sacchetti aperti. I gatti al mattino danno lo smonto ai topi. Non c’è ferita esterna che può aggravare il dolore. Di questo paesaggio straziato. Il dolore che ci portiamo dentro. Come è per te.

Il “camerata”, sotto il ponte, lava e asciuga i suoi panni alla primavera. O’ Gnì si è “rifatto”, come Rocco, come molti altri. Come tutti gli altri. Vittorio sta sempre qui fuori. Come o’ Barbiere. Stefania, il demone biondo, è più che mai inafferrabile. Katia, col suo sorriso senza denti, mi promette ogni giorno che verrà al gruppo, per poi non venire. E io che le credo ogni volta. Gli unici appuntamenti rispettati qui da noi, lo sai, Max, sono quelli mancati. Così come l’unica presenza costante è Lei e il suo fantasma, “Madame Ero”. Quanta rabbia, Max, mi hai fatto deglutire. Saliva e polvere. Ma non non eri tu. Ti disprezzavo. Metà uomo e metà “roba”. Poi, il giorno dopo, ti comprendevo. Semplicemente, ti amavo.

Tra un po’ è Natale. Ho visto tua madre e tuo padre. Subito dopo il tuo arresto, mi portarono il tuo cappello. Lo misi al centro del gruppo. Sapevi che lo avrei messo lì, per questo me lo hai inviato. Ho letto le tue lettere, al gruppo, a chiunque volesse ascoltarle. Perfino all’università, tra i libri di due studiosi ho tirato la tua busta spiegazzata di carcere e ho detto: questo è B 29, un uomo che

neanche conosco, ma che sento, nonostante tutto, vicino. Mi fa piacere che ciò che hai vissuto qui, con noi, con gli altri, da quello che scrivi non è stato inutile. Mi fa piacere che, come sa fare bene ogni “tossico”, non ci hai solo manipolato e strumentalizzato a tuo piacimento. Mi fa piacere vedere che, mentre tu mi intossicavi, mentre tu ci intossicavi, contemporaneamente io, noi, mettevamo dentro di te la nostra propria tossicità. Quella semplicemente umana. Ricordatelo, B 29, l'uomo è sempre, per l'uomo, la droga più forte.

Ti racconto un po' di Ser.T., perché non saprei che altro dirti. Il tuo passato è questo. Il tuo presente è questo. Il tuo futuro, per ora, non c'è. Max è uscito. Sta facendo il Gulliver. È ingrassato. Sta bene. Sembra un altro. Forse lo è. Forse no. Ma va avanti con estrema difficoltà. Da dentro al carcere il fuori sembra bello e facile, da dentro la droga la lucidità appare la conquista più grande. Ma poi... Fuori è diverso. Vi squaglia. Chi siete, da lucidi; chi siete, veramente? E chi mai lo saprà? Quando state fatti non siete più voi. Quando state lucidi, non siete ancora voi. Ma chi siete, poi, voi? Quando state dentro, non siete qui. Quando siete con noi, state altrove. Altrove: ma dove? Ora sei lì, e vuoi uscire. Poi esci, e vuoi rientrare. Un giorno ci siamo abbracciati al centro del gruppo. Avevi scalato il metadone e non ti facevi ancora. Eri libero. Adesso che tu non sei qui, nessuno porta i verbali degli incontri, nessuno porta il conto dei nomi. Nessuno recita, B 29, al tuo livello, di essere il gruppista perfetto. Te lo dico senza più rabbia, perché la rabbia è finita. Senza più amore, perché l'amore è bruciato. Senza più ombre: tu lì e io qui. Tu prigioniero, B 29, e io libero. Tu legato al ricordo, io alla speranza. Che altro dirti, B 29? I gruppi vanno avanti. Il Ser.T., che intanto ha raggiunto le seicento presenze-assenze ogni giorno, sta finalmente per dividersi. Quando uscirai, infatti, non so se mi ritroverai. Non conosco ancora la mia destinazione, Caivano? Sant'Antimo? Province della provincia. Scivolo, come il sogno di un'ombra, sempre più al margine. E tu, con la tua borsetta e i tuoi riccioli, le tue tute alla marinara e la tua anima dannata tornerai qui, sotto incontrerai un altro medico, salirai le scale, un mercoledì qualunque, camminerai per il corridoio dove nessuno ti noterà, nella confusione, e aprirai quella porta. Entrerai nell'unica stanza dove, nonostante tutta la falsità del mondo, hai tentato di recitare te stesso.

Sei condannato, B 29, dopo che ci hai incontrato, a non poterti più dimenticare dei vissuti che hai vissuto con noi. Siamo potenti, nella nostra insignificanza,

come la polvere che ti ha distrutto la testa e ti ha distrutto la vita. Non ti puoi sbagliare con la porta, B 29, perché c'è rimasto attaccato il tuo adesivo: l'impronta stilizzata di una mano. È lì, tra l'impronta e i pugni di Matteo. È come un sogno, B 29, proprio come un sogno, questa scena: tu entri, nessuno ti vede; sali le scale, nessuno ti nota; ti inoltri nel corridoio, nessuno ti ferma; la porta è quella in fondo. La apri sudato, come quando venisti strafatto a prenderti le carezze delle tirocinanti, a recitare il tuo ecce homo. La apri, quella porta. La stanza è vuota. Non ci sarà nessuno. Non ci saranno più i mercoledì, se noi andiamo via, non ci saranno più le sedie al centro. Nessuno ti chiederà di fare gruppo. Di sederti al centro. Tu, col tuo inutile diario di bordo, sarai condannato allora, B 29, a qualcosa che nessun tribunale ti può imporre mai di fare: ti sederai al centro della stanza vuota, ti metterai sotto il ventilatore, di fronte al ponte, come un perfetto coglione, e piangerai, B 29, per tutte le maledette volte che al centro del gruppo hai detto solo immense cazzate e hai promesso infinite cazzate che sai che non avresti mai mantenuto. Quante cazzate ci hai fatto bere, se ci ripenso vomito. Ma, certo, non eri mica tu. Adesso stai dentro e fai il poeta del cazzo anche tu, come Max, e come tutti quelli che si illucidiscono al fresco. Io sarò altrove, B 29, mentre tu starai al centro della tua dolorosa e impossibile libertà, a tentare un altro disperato gruppo exodus, con altri dannati come te. Forse migliori. Forse peggiori. Ormai è il mio lavoro. Lo amo, B 29, indipendentemente da te, dagli altri come te, dagli altri peggio di te. Lo so fare, purtroppo, senza infamia e senza lode, sono sopravvissuto ai suoi effetti collaterali, cioè a voi e alle vostre fottutissime coscienze, perennemente sballate, io, che avevo fatto del pensiero profondo il dio del mio destino non saprei, oggi, più fare nient'altro. Ieri stavamo chiudendo, alle due e mezzo è arrivato uno dei nostri in overdose da coca: sgranato, allucinato, fulminato. Cuore a duecento. Ho lottato, come sempre, per riprenderlo. Le sirene dell'ambulanza si sono allontanate e dentro di me non si era ancora spenta l'eco delle sirene di qualche giorno fa, quando Luchino, il "fratellino" di Max, è arrivato ed è stramazzato a terra in overdose da "ero". Dopo il narcan ha vomitato tutta la terra con cui Dio ci creò. Gli altri. Vuoi sapere che fanno gli altri di quel tempo che tu guardi il soffitto e le sbarre: continuano ad "appararsi". A dire, naturalmente, a se stessi e agli altri che è l'ultima volta. Che hanno deciso. Che vogliono scalare. Ad essere arrestati. A fare reati. Ad entrare

in comunità. Ad uscire dalle comunità. A rifiutare la vita. A dire che la dipendenza è una scelta.

A non scegliere niente: neppure la morte.

Il ragazzo che mi hai mandato con un messaggio, il tuo compagno di cella, l'ho incontrato stamattina. Mi ha guardato prima a lungo, intensamente, palpebre strette e pupille strabiche. "Vengo da parte di Max, sono stato dentro con lui. Vi vuole vedere".

Mi sono ricordato di lui. Era tempo che non lo vedevo. Si faceva a minias. Tre bocce al giorno in vena. Una sera, tardi, lo pescai in una farmacia col suo boccettino. Mi guardò, lo guardai. Mi sorrise, colto sul fatto. Il giorno dopo gli diedi lo sciroppo di alcover, lo prese, mi ringraziò. Non ci ho mai creduto molto. Poi venne allo sportello con le manette ai polsi. Mi implorò con gli occhi di dargli più metadone per allungare il tempo della "rota". Feci un cenno e gli riempirono il bicchiere. Poi non lo vidi più.

Ti parlo di lui perché parlartene, stanotte, mi aiuta a separarmene, ma anche a trattenerlo, vivo in queste stesse immagini di lui, ancora una volta, per l'ultima volta.

È morto nel pomeriggio di oggi, Max, sotto un ponte del "Doppio senso".

Quando ho raggiunto la discesa del ponte l'ambulanza era già arrivata. Ho accostato la moto e ho visto uno straccio bianco, disteso tra l'erba, sotto il ponte. Era lui, il ragazzo della mattina. La morte tossica stravolge i lineamenti del volto. L'avevo visto vivo, poche ore prima, lo conoscevo bene e stentavo a capire che era la sua, quella maschera funebre. Era lucido, ed era di nuovo libero, quel ragazzo. È durata tre giorni, la sua libertà. La sua lucidità ancora meno. Sabato è uscito, martedì è morto. Sotto gli occhi attoniti degli operatori del 118, nonostante fosse già morto, gli ho fatto il narcanc in un braccio, poi una puntura di adrenalina direttamente sul cuore, e poi il massaggio cardiaco finché le mie braccia ce l'hanno fatta. Il collega dell'ambulanza insufflava aria col pallone. Aveva le pupille larghe. Ormai non dava più nessuno segno.

Per te, Max, per dirti: "Sai, Max, il ragazzo che ieri mi hai mandato, oggi è vivo. Io l'ho strappato alla morte".

Aveva gli occhi celesti, aperti, che bucavano il ponte e specchiavano il cielo. Ti lascio perciò, di lui, quest'ultima immagine, come di una agonia persa, eppure vinta. “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”, diceva la poesia di un poeta che si è ucciso tanto tempo fa. Ti scrivo stanotte, Max, per dirti che il tuo compagno è finito, che io non ho potuto fare niente per lui, ma per dirti, anche, che la morte non ha avuto i suoi occhi. Che il suo sguardo non ha visto il volo degli uccelli, ma ha trapassato il ponte e ha catturato il cielo.

Questa sera ho incontrato migliaia di giovani, ma avevo dentro il suo volto e il suo corpo, disteso tra le cartacce, i topi morti e le siringhe sporche. E ho visto, tra le luci e la musica di “Furore”, ragazze bellissime, truccate, tirate, lucide. Io ero vuoto, assente, sfatto, con le occhiaie e la barba di tre giorni, l’odore della morte addosso, le braccia spezzate dallo sforzo di riavviare un cuore che non è partito. Qui nessuno si domanda più che senso ha la sua vita. Avrei voluto fermare quei giovani e dire loro: “Ma dove cazzo andate? Lo sapete voi, figli del paese dei balocchi, che se non l’avessimo trovato stanotte i topi se lo sarebbero mangiato?” C’era più cielo nello sguardo aperto del tuo compagno, che nell’ombra di quegli sguardi fuggenti.

Alessandro Greco, sotto l’immenso tendone, gridava “Di più!!!! Di più!!!!” e l’onda della platea si alzava, e si abbassava: braccia, cosce, capelli biondi, capelli neri, tette, culi, grida, sballo.

Non ti ho dimenticato, Max, che da mesi saldi il tuo conto con il mondo dentro una cella asciutta; che ti senti poeta solo perché non puoi fare altre cazzate; che pretendvi che gli altri ti pensino e ti scrivano, ora che tu hai bisogno, quando tu, figlio di puttana, non hai mai pensato e scritto a nessuno.

Sei stato un gran pezzo di merda, Max, e non so se riuscirai mai a riscattarti. Domani è mercoledì, farò il gruppo con tre sedie nere, al centro della stanza, vuote: una per Luca, una per Vanni, una per il tuo sventurato compagno.

Spero di non doverne aggiungere, un giorno, una quarta per te.

Penso che ci abbraceremo, appena ci vedremo, lungamente, senza dirci niente.

Come facciamo da sempre.

Anche O’ Gnì è morto.

È morto di birra, O' Gnì, di gocce, di ero. È morto. Di fegato scoppiato. Di emorragie interne. Di disperazione. Di solitudine. È morto nell'incoscienza. Di incoscienza. Ultima dimora: la stazione. Luogo di arrivi e di partenze. Metafora dei mondi in transito.

Ieri l'abbiamo sepolto. Con i ragazzi abbiamo portato la bara a spalla. Un solo mazzo di fiori, inviato da Teresa. Un rito semplice, forse perfino bello. Spirituale. Raccolto. Nella vecchia chiesetta di S. Giovanni. Nel cuore del paese. "Oggi stesso sarai con me nel Paradiso".

Mentre il prete ripeteva, nel silenzio assorto, le ultime parole della croce, ho visto il volto di O' Gnì, la sua maschera funebre.

"Che le schiere degli angeli, dei santi e dei martiri aprano ad Antonio le porte del Paradiso".

Poi, fuori, il rumore di sempre. Il sole, le macchine, l'estate, la gente. L'ultimo abbraccio alla bara. Il pianto a secco dei ragazzi. Come la "rota". Oggi tutto il mondo si è svegliato senza di lui. Ed ha continuato ad andare avanti. Senza di lui. Un cencio in meno per le sue strade, un peso in meno sulla coscienza di ognuno. Una domanda in meno a cui cercare di rispondere in un quotidiano con sempre meno domande e senza nessuna risposta.

Il Ser.T. è questo. Il mondo è questo. La gente è questa. Oggi è domenica primo luglio. Molti sono partiti per il mare. Io sto di turno. Mi abbronzò il volto e le braccia sul catrame del piazzale, riparo la moto all'ombra del ponte. Continuo, come un automa, a fare prelievi e a somministrare farmaci, ad incazzarmi e ad implorare. A stordire, con il puzzo del toscano, l'odore che lascia, nell'afa, la folla dei pellegrini dell'oppio. Stanno morendo tutti, qui, Max. E più ne vengono. E più ne muoiono. E quelli che vengono non sanno di quelli che abbiamo perduto. Quanto questo sforzo è inutile. Quanto noi ancora ci crediamo? Ma che guerra è questa? Quando è stata dichiarata, chi la sta combattendo? Quando è cominciata? E io da che parte sto? Soldato di quale esercito?

È rimasto Vittorio. O' barbiere. Matteo ha abbandonato moglie e figlio e si è dato nuovamente alla strada.

O'gnì viveva da anni senza dimora. Senza famiglia. Abbiamo fatto tutto. E non abbiamo fatto niente. Perché tutto, quando si perde così una vita, non è ancora abbastanza. Le terapie disintossicanti e le secchiate d'acqua fredda addosso, i ricoveri in ospedale e in comunità, la rabbia e la carità. Da quando sto qui, sono

stati con O' Gnì due anni e mezzo di lotta senza quartiere. Fino agli spintoni, ai calci e alle bottiglie che lui ci ha lanciato addosso. E ogni giorno rivederlo al Ser.T., primo di tutti. Già fatto di gocce. Ultimo ad andarsene. Ultimamente dormiva in una macchina davanti al Discount. Questa lettera a te, come altre, è tutto ciò che rimane di lui, un pugno di ricordi nella mente di chi lo ha incrociato, senza poter far altro.

Sul mio taccuino dell'8 maggio ho scritto: "Ho visto O' Gnì camminare sotto l'acqua senza scarpe". E il 15 maggio: "O' Gnì sta seminudo. Sotto al ponte di Casoria. Sporco di sangue. Puzza tremenda. È di fronte a dove ho trovato Maurino morto. Lo guardo, Mi smarrisco. Mi guarda. Stranito. Cammino sui rifiuti e lo raggiungo. Lo scuoto. Gli chiedo se vuole il narcotico, se devo chiamare l'ambulanza. Mi risponde biascicando "Dotto' voglio morì".

Dove sto. Ma dove sto?

Io che ho studiato una vita intera mi sento qui solo il dio della disperazione." Il 16 maggio ho annotato: "O' Gnì sta reclinato, semicosciente, al volante della macchina che usa come casa. Ci manca tutto. Nastro da imballaggio e finestrini di cellophane. Intorno la festa. È domenica. È sublime l'indifferenza del mondo. È sublime l'indifferenza di O' Gnì alla propria stessa morte. Volontà di morire e volontà di vivere coincidono. Il suo sangue è secco. La sua pelle, come la terra. Scropolata e arida. Apro la portiera con un guanto, lo sollevo, gli chiedo se vuole il narcotico, mi fa cenno di no, lo riappoggio, piano, al volante. Chiudo la porta. Mi dico: se ne sta andando, giorno per giorno. Per lui non posso fare più niente."

D'inverno, con le guardie giurate Antonio e Antonino, avevamo creato una specie di nido per lui. Lo accoglievamo la mattina presto, intirizzato dalla notte all'addiaccio, lo scongelavamo al caldo del termosifone. Caffè forte e biscotti. Le tirocinanti gli portavano cornetti e succhi di frutta. Le nostre amiche, come Assia, gli mandavano pezzi di torta. Poi gli avevamo dato un armadietto sopra. Le sue quattro cose. Si lavava in un bagno nostro, si pettinava e si radeva negli specchietti della mia motocicletta. La signora delle pulizie alle due gli portava un pasto caldo. Antonio e Antonino segnavano, sul calendario, ogni giorno che passava da lucido.

Poi, purtroppo, è venuta la primavera. Lei lo a chiamato. La Signora col vestito marrone. E lui se ne è andato. Come un uccello di passo. Dileguato al richiamo della strada.

Ho trovato un paio di scarpe e un pantalone suo nell'armadietto di sopra. Le ho portate allo smemorato, che vive sotto il ponte. Da parte di O' Gnì. Sto cercando tra i miei scatti di quest'anno una sua foto da mettere sul marmo della tomba. Che dirti. Un'altra vita mi è passata davanti ed è svanita nel nulla, come il sogno di un'ombra. L'ho urtata forte, come con altre vite, ma finora solo la traiettoria della mia vita è cambiata. Sono così invisibile per voi?

Almeno tu, Max, tu, ti salverai?

Ti scrivo da quella che, da 80 giorni e per chissà quanti anni, è la "mia prigione", a differenza della tua, assai ingiusta per uno come me: un altro Ser.T. di frontiera, tra le betoniere, in un capannone industriale rivestito di amianto, nell'ultimo miglio della nostra ASL, in una via a fondo cieco, come quella dell'"ero". La mia stanza ha due vetrate, una dà sul metadone, una sulla buprenorfina. Il mio paesaggio, per quaranta ore a settimana, sono i tossici. Quelli con le braccia pistate, quelli che stanno morendo di Aids, quelli che si sono bevuti il cervello, quelli che non sopportano un solo giorno di "rota", quelli che potrebbero anche andare a farsi fottere altrove. Intorno ci sono grate e cancellate. Ogni giorno, con due medici e quattro infermieri, cerco di mantenere attaccati alla vita, con un filo di saliva, trecento vite. Inutili, come la tua. Come, forse, la mia stessa. L'ASL non mi manda niente, solo i bicchieri di plastica, a centinaia, e il metadone, a litri. Sto lottando per diffondere la terapia con la pillola, a 32 mg, che per me, come sai per averla rifiutata, rappresenta, a questo punto, l'ultimo anello a cui legare la libertà, contro il destino.

Non ho alcuna pietà per te, Max.

Questa lettera è dura. Come dolore che mi procuravi, quando ti vedevo scivolare ogni giorno e che ti procuravo, col mio silenzio. E forse inutile. Come la mia prigionia e la tua prigione. La tua lettera è arrivata qui, recapitata in una busta gialla, perché hai scritto sulla busta bianca soltanto il mio nome e quello del Ser.T., senz'altro indirizzo. Antonina e le nuove ragazze erano con me, quando l'ho scartata. Hanno pianto dentro. Non farò niente, questa volta, Max, per tirarti fuori da lì. Dall'inferno dove solo un dio può benedirti. Come non posso fare più niente per tirare me stesso fuori da qui. Come io, Max, sconto

una pena senza fine, per un male che non ho fatto, solo perché sono come sono, così è giusto che tu, Max, grande cazzo, sconti una pena per il male che hai fatto, a te stesso, prima che a tutti gli altri. A me, che ti ho creduto, prima che a te. L'ultima stanza del Ser.T. sotto il ponte, quella del gruppo, quella che ha raccolto le tue urla squassanti dell'ultimo gruppo che hai fatto, ha raccolto la notizia, dalla voce rotta di Antonina, del tuo nuovo arresto. Tutti, tranne lei, siamo stati contenti. Qualcuno indifferente.

Mi sono abituato a perderti, Max, da tempo. Questa è l'unica condizione che mi ha reso possibile starti accanto e amarti. Nella tua impossibilità. Nella tua tragicità. Stai bene là dentro, Max, stai proprio bene. Perché 32 mg. di Subutex, che ti avrebbero consentito una vita normale, ti stavano stretti. Perché non hai capito che la prima ricaduta a coca ti stava riconducendo all'“ero”. Perché non hai apprezzato lo sforzo immenso che, con Gino e gli altri, abbiamo fatto per tirarti fuori dall'inferno del carcere, perché hai mantenuto un'orgoglio stupido e presuntuoso, sordo e strafottente, infido e perverso. Un'orgoglio del cazzo, Max, di cazzo moscio e sterile.

Chi ti scrive non fa sconti a nessuno, lo sai, neanche a se stesso, ed ha messo la propria vita nelle mani peggiori, quelle di gente come te, schifata da tutto il resto del mondo. Ti sto scrivendo forse solo per la soddisfazione di colpirti. Ora, che le lancette del tuo tempo sono ferme, e che non puoi fare altro che abbeverarti, come un assetato, ad ogni goccia di urina che sgorga dalla crepa del muro. Del muro che tu hai costruito tra di noi, cementato di “ero”. Quella stessa urina drogata che ti sei fatto chiedere ogni giorno, inutilmente, per tutti i giorni che ti ho incontrato, fino a seccarmi la gola. I tuoi pensieri di ora non sono i tuoi, Max, sono i pensieri di un carcerato. E tu non sei del tutto un carcerato. Ma i tuoi pensieri di fuori nemmeno erano i tuoi, Max. Perché erano quelli di un drogato. E tu non sei nemmeno fino in fondo un drogato. Ma chi cazzo sei tu Max? Te lo domandi mai?

Non sei nessuno, Max.

Sei un nessuno imbevuto di “ero” e di “cazzimma”, fuori dal carcere, per le strade di un mondo dove hai incontrato chi in te ha creduto; e un cencio lasciato a languire nelle patrie galere, quando sei dentro. Non sei nessuno, Max. Quando ti decidi a partire da questo, allora, forse, possiamo rimboccarci le maniche e ricominciare a cercare. Non puoi neanche ucciderti, perché già non

esisti. Tutto falso, Max. Sei tutto falso. Altro che tutto vero.

Spero che questa lettera ti porti oltre le sbarre tutta la mia rabbia, tutto il mio dolore, tutta la mia disperazione. Troppo, anche questo, per chi non è nessuno. Spero che ogni volta che leggerai questa lettera ti verrà dolore, Max, rabbia, disperazione. È tutto ciò che ti resta e che mi resta. È tutto ciò che ci resta. Non ti meriti la tenerezza di Antonina, il silenzio di Daniela, l'angoscia dei ragazzi della scuola quando hanno appreso il tuo arresto. Neanche la mia gioia e quella di Pietro, di sapere che finalmente ti hanno fottuto. Non ti meriti niente. Eppure ancora ti aspetto. Il giorno che, fuori dal tuo carcere, verrai a trovarmi qua, nel mio carcere, come io venni a trovarti al Gulliver, quando ti liberarono la volta scorsa e ti abbracciai per un tempo interminabile. Aspetto che tu venga qui a piedi, da Arzano, che mi aspetti all'uscita della traversa, che mi abbracci di quello stesso abbraccio. Aspetto che tu mi venga a liberare, dopo che hai liberato te stesso. Perché la mia libertà, senza la tua, non ha senso. La libertà che do ogni giorno agli altri, con te in carcere, non ha senso.

La libertà di andarci a prendere un caffè insieme, io e te, liberi, tutti e due, dalla nostra pena, raccontandoci la nostra vita, i giorni passati e quelli che ancora debbono venire.

Diventando amici, dopo che siamo stati insieme prigionieri dello stesso treno, io come conducente e tu come passeggero.

Dello stesso treno, Max.

Dello stesso viaggio. Della stessa cella. Dello stesso sogno.

Quanti aquiloni perduti...

E ancora: memoria di Luca Paradiso, del mio Luca, squatter lasciato nel tempo di un'innocenza senza memoria. Salutato, un giorno, non più trovato. Che mi disse, quando partii per non tornare, che avevo un piano forte e folle: sopravvivere al nulla e, con ciò che restava, fare breccia nel nulla.

Cosa è rimasto, Luca? Di me e te insieme, dei nostri colloqui, delle nostre illusioni? Di quel sogno di un giorno sognato in due? Quando sapevi che partivo e mi aspettasti sul piazzale, per un caffè, non più da medico e paziente,

da uomo ad uomo. Tu capivi perché volevo sospendere col mondo. Dopo che sono sopravvissuto al mio essere nessuno in un luogo inesistente e sono tornato per dirtelo, che tu ce la potevi fare, non ti sei fatto più trovare. Quel caffè insieme, a piedi, dal bar Tony è stato l'ultimo, Luca. Quel Piazzale sotto il ponte, da cui tu sei svanito, alla fine è toccato a me in condanna, tutti i giorni, e senza te, amico mio alto e sottile. E senza te è una meridiana, deserto senza ombra, senza ore, senza tempo. Ci sono giorni che ti vedo, appoggiato allo steccato, nell'angolo dove mi aspettavi, e non ti vengo incontro, per paura che svanisci. Peccato, Luca, per tutti questi giorni mancati. Eri pulito, cazzo, perché non hai detto no all'ultima pera? Gli amici, la nostalgia, l'epatite C, l'estranità e l'indifferenza del mondo che ti eri visto in lungo e in largo. Forse la mia assenza. Non ci credevi che tornavo. Ma ognuno, Luca, se ne va con le sue scarpe, per le strade che conosce. Mi rimane, oltre al rimpianto, solo che oggi il nulla è meno brutto, mon douce amis, mein lieber Freund, my darling, se penso che ci sei tu dentro.

E ancora: memoria del Nanetto, che forse ho preso a calci troppe poche volte, piccolo di statura e di età. Pupazzo senza lingua, sempre imbottito di eroina. Di Lello Cutolo, melanconico senza più un dito e di Gorgone, paranoico senza un braccio, fulminati entrambi, nel cesso dalla coca.

Di Antoine Papandreas, l'efebo dal cognome greco, col padre buono, canuto e stanco, che se ne è andato come un coglione durante il suo "addio al celibato" e di Renato, il rosso, il più aggressivo, che si è "impiccato" in carcere.

Di Totore *o' pazz'*, l'amico di Max, che dentro la sua bara bianca è passato davanti al Ser.T. e si è fermato per l'estremo saluto.

Di Gepy, finito imbalsamato dalle benzodiazepine.

Di Rossano, che mi portò l'abito da sposo in tashmania del fratello, morto seduto sul cesso, un giorno qualsiasi. Mi è rimasto il referto della sua autopsia, che parla di fettine di fegato, di cervello e di liquidi organici inzuppati di morfina.

Di Genny, finalmente uscito di galera e poi crepato di crack.

E di Nik, ultimo Indios del Rio delle Amazzoni, coi suoi capelli lunghi e il suo volto tagliato di psicopatico criminale, composto dalla moglie, per l'ultimo giorno, come una Biancaneve in una bara con il vetro a vista.

E ancora: di tutti i morti nei cessi e nelle discariche e sotto i raccordi che non ho salvato come *a' bambulella*, detta "Lella *a' bella*", trovata una domenica mattina sotto i cassonetti, dopo che un giorno mi disse, sorridendomi beffarda: "Dottore, non morirò mai...".

E di tutti quelli che, invece, ho salvato con litri di narcan e di anexate iniettati nel collo, nelle braccia, nel cuore e che, resuscitati dalla morte blu, sono andati via, frullati come passeri, senza dirmi né grazie né il nome, magari a morire altrove, all'indomani.

E di tutti quelli che non mi ricordo, o che non voglio ricordare più. Esistenze qualunque, che chiunque ha incontrato senza vedere, che strisciano, silenziose e anonime, lungo i muri e sotto le stazioni della città. Che elemosinano e che lavorano, che rubano e che campano. Esistenze, fasciate dalla nebbia, illuminate solo a tergo, dal colpo d'occhio di chi se l'è viste improvvisamente sfuggire di mano, quando le aveva agguantate.

Ripensandovi con nostalgia, perché eravate, a modo vostro, tutti dei personaggi. Vite in cerca di racconto, Charlot vagabondi, che con la vostra malinconia riempivate la desolazione delle mie domeniche pomeriggio. A modo vostro, ribelli e poetici, inomologabili a questo mondo patinato e apatico. Politicamente corretto e tecnologicamente avanzato. Fatto di capitalisti e di integralisti, di perbenisti e di tutto il resto. Fatto di noi altri che siamo rimasti. Ma la storia siete voi, noi siamo fuori. Dentro un falso benessere di stupida agitazione e vuota depressione. Parcheggiati su vite in cui non c'è nulla da raccontare. Privilegiati ed esclusi, sommersi di chiacchiere, curiosità ed equivoci. La vita vera, tragica e appassionata, per un istante circolata nelle vostre vene, scorre altrove da qui.

Io vi ho sentiti innocenti, e innocenti ve ne siete andati.

Innocenti. Perché chi non ha il tempo di vivere non ha neppure il modo di macchiarsi. Forse per voi non c'è mai stato veramente un posto. Ma siete, poi, veramente esistiti? Non so perché vi ho conosciuti. Perché mi sono legato così a voi. Mi avete insegnato che debbo partire ancora. Rimettermi in viaggio, all'improvviso, e per questo avere, ogni giorno, lo zaino pronto. Chiudere i conti con la vita, darle l'ultima mano. Così di giorno, tutti i giorni, distribuisco metadone a centinaia di drogati e di notte, ogni notte, scrivo lettere ai morti, agli

assenti, ai vaganti, ai prigionieri. Di giorno accorcio, come un becchino, la lista di quelli che se ne vanno e di notte, come una Penelope inversa, tesso i monconi dei fili spezzati dentro di me. E così mi congedo anch'io, finalmente, dai miei aquiloni.

Una lunga scia di aquiloni in caduta.

Non vi dimenticherò mai, miei aquiloni, perduti da bambino, ritrovati sottoforma di uomini e donne, fatti di croci di balsa e di carta velina, costruiti d'inverno e svaniti d'estate, tra i voli delle rondini. Cercati nelle notti d'agosto, nei canali, al pallore della luna e delle lucciole. Preferisco pensarvi così, in un altrove, per evitare che la mia memoria di ex-bambino diventi uno scaffale affollato di morti. Siete frammenti di esperienze, tralci delle mie mille vite, vissute in questi anni.

Incontrarvi, per un istante, è stato questo sguardo, come la vita di noi altri, questa "passione inutile"... Questo amore... che affido a te, ignoto viandante che passi per queste pagine franche e anarchiche. Ti affido queste molliche di pane, come gli aquiloni al vento, le vite di questi marginali. Di questi assenti che non mancano a nessuno per cui nessuno piange e porta un fiore. Eppure sarebbe stato altro, il mondo, con loro dentro.

Chiunque tu sia, preparati anche tu, a partire.

Anzi, avviati.

"Sarebbe bello andarsene sommessamente varcando la soglia, come nella Quinta di Ciajkovskij che chiude in un morendo la lunga sinfonia della vita".

Gilberto Di Petta

(dire il mio addio)

Esabato pomeriggio nell'Iowa, quando comincio a scrivere queste note. In questo giorno di febbraio il cielo è coperto e si prevede molta neve. Mia moglie, Wanda, e tre dei nostri quattro figli (Mark 16 anni, Lori 11, Britton 7) sono fuori per spese. Tammy, 15 anni, è rimasta in casa per finire le pulizie. Questa sera faremo le bistecche alla griglia, accenderemo il fuoco nel camino e trascorreremo tutti insieme la serata.

Sembra che io stia descrivendo un weekend di una tipica famiglia americana. Ma c'è una differenza: io sono malato di cancro. La malattia mi venne diagnosticata nel giugno del 1973. Il mio tipo di cancro è chiamato linfoma linfocitico. È in uno stadio avanzato, e questo significa che è inguaribile. In altre parole: so che morirò di cancro entro poco tempo, se non muoio prima per qualche altra causa.

Quanto tempo? Non so; e non lo sanno neppure i medici che dicono che il mio "condono" finirà quasi certamente tra un anno o due. Un aggravamento porterebbe problemi molto seri. Poiché ho sempre l'impressione di stare mercanteggiando il mio tempo, spero proprio di poter vivere almeno due anni ancora. Ma se la morte verrà prima, non ci sarà nulla che potrò fare per evitarla. Ricordo il 15 giugno del 1973 e la scena della camera operatoria dell'ospedale. I chirurghi dovettero andare a una profondità di tre pollici sotto il mio braccio per trovare il tumore e fare una diagnosi. I tumori si erano rivelati in aprile: due sotto il braccio e uno all'inguine. Ero stato ammalato per quasi un anno, ma nessuno mi aveva diagnosticato il cancro finché non erano apparsi i tumori.

Sospettavo però il peggio, anche prima che la clinica patologica inviasse la diagnosi di tumore. Quando il chirurgo confermò i miei timori dicendomi che si trattava di un tumore maligno, io non mi resi pienamente conto della gravità finché alla domanda "Suppongo che questo voglia dire che ho un cancro, giusto?" non mi sentii rispondere: "Mi spiace, è proprio così".

Ecco, lo era. Era la mia sentenza di morte. La sola parola *cancro* aveva per me il significato di morte. La mia morte, proprio la mia. Mi guardai attorno, guardai le infermiere in sala operatoria e quelle fuori, nel corridoio. Improvvisamente

erano diventate diverse: non stavano per morire. Io sentivo la paura che ingigantiva dentro di me, perché io sì, stavo per morire.

Il chirurgo disse ancora: “Vuol dirlo lei a sua moglie, o glielo dico io? È lì che aspetta, nella sala d'attesa”.

Come potevo guardare Wanda negli occhi senza spezzarmi del tutto? Il nostro mondo era distrutto dalla diagnosi della malattia più temuta in America. Lei avrebbe certamente letto il terrore nei miei occhi. Ero stato sempre in perfetta salute fino a un anno prima, e non potevamo prevedere certo una cosa simile.

“Prego, le parli lei”.

Attraverso le pareti di vetro potevo vedere Wanda andare su e giù nel corridoio. Ma evitai di incontrare il suo sguardo. Il medico le stava parlando. Una delle infermiere mi aiutò a scendere dal tavolo operatorio, e andai nel corridoio dove Wanda mi prese a braccetto:

“Come ti senti tesoro?” domandò.

“Bene”.

“Puoi camminare bene?”

“Sì”.

Insieme ci dirigemmo verso la sala d'attesa per raggiungere Mark, il mio figliolo maggiore, e Lora, mia suocera.

“Oh, Kelly, cosa facciamo adesso?” mi domandò Wanda a voce bassa.

“Non vorrei più parlarne. Andrà tutto bene. Non ti preoccupare” risposi. Il chirurgo mi aveva appeso il braccio al collo con una benda, e aveva detto che potevo andare a casa per un giorno o deprima di ritornare in ospedale, questa volta come malato. Durante il viaggio nessuno parlò. Era una giornata triste, e mi sentivo depresso come mai ero stato in vita mia.

Oh Dio, come hai potuto farmi questo? Continuavo a pensare. Non avrei dunque veduto il mio figliolo più grande laurearsi, quello più piccolo andare a scuola per la prima volta... Che cosa succederà della mia famiglia? Avevo dovuto abbandonare il lavoro quando la sofferenza sempre crescente non mi aveva più consentito di occuparmene. Ora lavorava mia moglie per mantenere la famiglia. Non aveva assicurazione sulla vita.

Quanto tempo può durare un uomo? Pensavo a me stesso: *quante sofferenze si presenteranno?* Ero preso dal panico ogni volta che pensavo alla morte. Avevo sempre temuto la morte, e adesso io ero nelle stesse condizioni dei malati di

cancro che avevo conosciuto, e molti di essi erano già morti.

I due giorni che trascorsi a casa furono orribili. Mi sorprendeva a volte a pensare a un prodigo: era stato commesso un errore; probabilmente non avevo affatto un cancro. Ma nei momenti di maggior realismo ragionavo meglio. Non parlai molto con Wanda. Non c'era bisogno di spaventarla ancor più di quanto già non lo fosse. Non dissi mai ai miei quattro figli di avere un cancro.

Non dormivo molto la notte; avevo tanti incubi, e allora restavo lì sveglio e immobile, pensando alla morte. Immaginavo i miei funerali, mi vedeva nella bara, e poi la bara sotterrata. Non riuscivo a raffigurami quel mondo che poteva continuare ad andare avanti anche senza di me. Ogni che volta guardavo mia moglie e i miei figli mi prendeva l'angoscia di doverli lasciare, per sempre.

Passai una settimana all'ospedale di Burlington, dove erano state eseguite le prime analisi. Dopo una serie di esami e di conteggi dei globuli fui inviato alla University of Iowa Hospitals and Clinics a Jowa city, Iowa.

Mi fu permesso di andare a casa per alcuni weekend e stare un po' con la mia famiglia. Là mi aspettava un mondo del tutto nuovo: amici e parenti erano visibilmente a disagio, timorosi di dire qualcosa di sbagliato. Era molto deprimente. Forse ricordavo loro che essi stessi erano mortali.

Una giovane in visita esclamò: “*Morivo dal desiderio di rivederti*” comprese di aver sbagliato, rimase imbarazzata.

La gente era molto attenta a non pronunciare parole come *cancro, morte, funerale*, quando mi era attorno. La mia malattia si chiamò: il mio *problema*.

Un giorno in cui ero a casa venne a farmi visita una vecchia amica di famiglia. Wanda e io l'accogliemmo alla porta. “E lui come sta?” domandò a Wanda. Perché non lo aveva chiesto direttamente a me? A me che ero lì, in piedi, davanti a lei.

Molta gente pensa che il cancro sia contagioso, o possa esserlo. Ricordo una sera in cui ero in permesso dall'ospedale: ero a un piccolo party e ogni cosa sembrava andare molto bene finché non notai che i miei drink mi venivano serviti in bicchieri di carta; tutti gli altri avevano bicchieri di vetro. I padroni di casa ovviamente credevano che il cancro fosse contagioso. Comunque, se lo fosse, avremmo a che fare con una vera epidemia, invece che con un semplice *grave problema*.

Ero molto depresso. Cominciai ad isolarmi da tutti. Passavo a letto molto del mio tempo, anche se, fisicamente, avrei potuto benissimo camminare e persino guidare. Non volevo addolorare Wanda, e quindi non parlavo dei miei problemi. Ero inorridito da ciò che sarebbe avvenuto nella mia famiglia dopo la mia morte.

Cominciai persino a pensare che qualche cosa sarebbe accaduto a Wanda o ai figlioli. Dopo tutto era probabile che, poiché io stavo morendo di cancro, la mia famiglia fosse perseguitata dalla sventura.

I miei cari stavano cadendo a pezzi. I contatti si erano quasi del tutto interrotti. I ragazzi capivano che qualcosa andava male, perché la maggior parte del tempo io ero all'ospedale, ma non sapevano del cancro. L'atmosfera della nostra casa era diventata irrespirabile. Era come se stessimo osservando ogni giorno il mio funerale, anticipando la realtà. Wanda dormiva in un'altra stanza. Solo più tardi seppi che lo faceva per non farmi sentire i suoi pianti.

Come paziente dell'ospedale di Iowa City, avevo richiesto una prognosi. I medici non mi dissero subito tutto: mi dissero che avrebbero potuto sapere qualche cosa di più man mano che le settimane passavano. Quando chiesi a un medico quanto tempo avevo ancora da vivere, mi rispose: "Dai sei mesi ai tre anni, forse" e proseguì chiarendo che era però solo una congettura basata sulle statistiche.

E aggiunse: "Comunque non sappiamo come lei risponderà al trattamento".

Ecco. Questa prognosi ufficiale confermava i miei timori. Era troppo! Non solo dovevo affrontare una prospettiva di morte, ma dovevo anche affrontare un'infinità di esami.

Nel settembre del 1973 presi in considerazione il suicidio, ma c'era anche il desiderio di passare ancora una volta il Natale con la mia famiglia.

Poiché non potevo parlare con Wanda di questi miei arrovellamenti, scrissi una poesia per esprimere quello che sentivo per lei e per la vita:

*Primavera, e la terra è verde e fresca
sotto il sole scintillante.*

Abbiamo camminato insieme sulla terra, tu ed io.

E non abbiamo saputo mai quale futuro i giorni ci avrebbero portato.

Mi penserai sovente

*quando ogni anno i fiori sbocceranno?
Quando la terra comincia a riprendere la vita?
Qualcuno dice che la morte è proprio la fine,
ma il mio per te non può mai morire.
Proprio come il sole un tempo ha riscaldato i nostri cuori,
lascia che questo amore ti tocchi qualche notte,
quando io sarò andato,
e viene la solitudine,
prima che l'alba allontani i tuoi sogni.*

*Estate, e non sapevo che un uccello
potesse cantare così dolce e limpido,
finché non mi dissero che dovevo lasciarti per un po'.
Non sapevo che il cielo potesse essere di un così profondo blu
finché non seppi che non potevo invecchiare con te.
Ma meglio essere stato amato da te
che aver vissuto un milione di estati
e non aver mai conosciuto il tuo amore.
Ricordiamo dunque insieme, tu ed io,
i giorni e le notti,
per l'eternità.*

*Autunno, e la terra comincia a morire
e lascia corone dorate sopra gli alberi.
Ricordami anche in autunno perché voglio passeggiare con te
da vecchio, in un viale della città la sera,
anche se non posso tenerti per mano.*

*Inverno, e forse un giorno ci sarà
un altro caminetto, in un'altra stanza,
con il fuoco scoppiettante ed il fumo odoroso,
e di nuovo all'improvviso saremo insieme.
Sentirò la tua risata e toccherò il tuo volto
e ti terrò stretta a me.*

*Ma, sino ad allora, se la solitudine ti oppimerà,
in qualche notte d'inverno, quando cade la neve,
ricordati, anche se la morte mi ha raggiunto,
il mio amore per te non finirà mai.*

Nel tardo autunno del 1973 fui dimesso dall'ospedale. Tornai a casa in attesa del mio primo trattamento di chemioterapia. Il medico mi aveva parlato dei possibili effetti collaterali dei medicinali usati in questo trattamento: diminuzione del numero dei globuli bianchi (che significa una minor resistenza alle infezioni); indebolimento del midollo osseo; possibile perdita dei capelli; stanchezza, nausea. Mi sembrò che il trattamento fosse maligno quanto lo stesso cancro.

Pensai di non ritornare in ospedale per i trattamenti; mi ero fatto un'idea della tossicità dei medicinali osservando altri pazienti, e ne avevo terrore.

Comunque dovetti riconoscere che il trattamento chemioterapico poteva essere la mia unica speranza. Il primo giorno di trattamento mi prelevarono il sangue dal braccio e il conteggio risultò sufficiente per iniettare i farmaci. Mi iniettarono per endovenosa dosi di Cytoxan e Vincristine Solfato e mi furono date per bocca compresse di Prednisone per 5 giorni.

Dopo il trattamento stavo guidando verso casa. Erano con me Wanda e Britt, il mio figliolo più giovane. Guardai verso Wanda. Le parole non possono davvero descrivere l'espressione del suo volto: depressione, scoraggiamento, disperazione. Decisi allora che non si poteva continuare così.

"Wanda" cominciai "ne dobbiamo parlare. Io ho un cancro e probabilmente ne morirò. Mi dispiace... Ma non sono ancora morto! Non posso farci nulla su quanto è avvenuto, ma posso fare qualche cosa per il futuro. Devo dirti quello che sento: quando guardo i ragazzi sento quanto è terribile dover morire; quando vedo attorno a me la gente sana, la sua buona salute mi offende. Ma sto tentando di convivere con il mio male. Ho toccato il fondo: le cose non possono andare peggio. Non possiamo continuare a vivere in questo modo: essere distrutto e dover pensare che tutto va bene. Io ho un cancro e voglio che i miei figli lo sappiano. Questa sera voglio bistecche alla griglia, come facciamo sempre".

"Mi aspettavo di sentire questo da te" mi disse Wanda. "Aspettavo di poterti

dire quello che provo *io*. Lo sai, non è affatto semplice neppure per me. Sono tanto disperata per quello che ti sta succedendo!”.

Abbiamo avuto la nostra grigliata, quella sera. La notte era fresca e le stelle non avevano mai brillato tanto. Più tardi parlai ai miei tre figli più grandi. Quello più piccolo era a dormire. E non fu facile, certo. I ragazzi piangono, ma alla fine ogni cosa era stata chiarita. Non si poteva pretendere di più. Non c’era più nulla da nascondere. Ora potevamo incominciare a fronteggiare il problema. Non c’è nulla di meglio che dire la verità, anche quando il soggetto è la morte.

La percentuale di morti per ogni generazione è del 100%: tutti moriamo. Ma io so ciò che mi ucciderà, mentre la maggior parte della gente non lo sa. Non abbiamo alcuna garanzia sulla durata della vita, ma credo che sia più importante proprio la qualità della vita, e non la quantità.

La prospettiva di morire mi rendeva più consapevole dell’essenza della vita. Notavo attorno a me cose che prima non avevo mai notato: tutto mi sembrava più chiaro. Scrissi un articolo per il giornale locale nel gennaio del 1974, descrivendo la mia esperienza di malato terminale di cancro. Nell’articolo esposi la necessità di un’organizzazione capace di far incontrare, senza formalità, i malati, i membri delle loro famiglie e le altre persone interessate, per discutere i problemi emotivi creati dal cancro. Dopo la pubblicazione dell’articolo cominciarono a telefonarmi pazienti e familiari di pazienti. Scoprii così che condividevano le medesime ansie e gli stessi timori. Mi identificai con loro. Seppi che altre persone comprendevano e condividevano i miei problemi. Scoprii anche che c’erano cose peggiori della morte.

Un giovane mi disse: “Mi moglie mi ha lasciato quando ha compreso di non poter vivere con un malato di cancro in fase terminale. Pensavo che fosse insopportabile vivere col pensiero della morte, ma ora trovo che vivere senza la mia famiglia è ancora più angoscioso”.

Una signora invocava: “La prego, mi aiuti! Vivo nella stessa casa con un uomo che è diventato un estraneo. Non mi maltratta, ma mi ignora del tutto. Non vuole ammettere che io ho un cancro. Ho tentato di parlargli, ma lui rifiuta di discutere dei miei problemi con me”.

Un signore di mezza età osservò: “La mia famiglia non vuole che io sappia di avere un cancro: io so di averlo. Credono che io non lo sappia che mia moglie tiene i miei piatti, le tazze, le posate, separati dalle altre stoviglie. Eravamo felici,

prima del cancro, ma ora mi sento smarrito, abbandonato. Suppongo che mia moglie creda che il mio male sia contagioso, perché non mi ha mai più baciato". Una signora scrisse: "Ho cercato di fare in modo che tutto andasse per il meglio, ma non è così. Ho un cancro. Non posso proprio più vivere in questo modo. Ho bisogno di parlare con qualcuno che comprenda quello che sta succedendo".

Proprio quando un paziente seriamente ammalato ha bisogno, come non mai prima, di comprensione e di aiuto, amici e parenti si isolano spesso da lui, perché non possono fronteggiare i molti problemi legati alle malattie terminali. A volte le malattie terminali avvicinano più che mai i membri di una famiglia, ma troppo spesso i problemi che sorgono distruggono la vita familiare; per esempio, la morte per cancro di un figlio può portare i genitori al divorzio.

Penso che i medici - anche se non possono passare molto tempo con i loro pazienti - abbiano l'enorme potere, con le loro parole o con la loro presenza, di far diventare il malato più depresso o più speranzoso. Quando ero all'ospedale, i cinque medici di guardia si mettevano a parlare fuori della porta della mia camera. Forse parlavano solo del malato che stavano andando a visitare nella camera vicina, ma io pensavo sempre che stessero parlando di me e che non volessero che io li sentissi.

Alcuni pazienti ai quali viene detto di non tornare in ospedale per tre mesi, dopo aver frequentato il periodo di trattamento, pensano: "Mi considerano spacciato". In realtà quei pazienti forse stanno migliorando o addirittura guarendo. Ma se questo non viene detto loro, non viene spiegato, essi spesso pensano il peggio. È dunque molto importante creare un'ottima comunicativa fra medico e paziente.

In seguito al mio articolo diciotto di noi si incontrarono per stabilire che cosa occorreva fare per il tipo di organizzazione che avevo in mente. Facevano parte del gruppo: pazienti, familiari di pazienti molto ammalati, e professionisti. Decidemmo di chiamare il gruppo "Make Today Count". Dopo tutto era proprio quello che cercavamo di fare: fare il conto del tempo.

La maggior parte di noi era diventata più consapevole della vita. Nessuno di noi aveva pianificato un cancro nella sua vita, nessuno di noi era felice all'idea di dover morire, ma dovevamo avere qualcuno con cui condividere i nostri problemi, ed è quanto facemmo. Non ci aspettavamo miracoli dai nostri

incontri, solo comprensione ed aiuto. Dalla mia esperienza col cancro ora io so quanto sia importante che qualcuno ci sostenga. Non facevamo confronti sui vari trattamenti medici, né indagavamo su chi stava soffrendo pene maggiori, ma portavamo alla luce i nostri problemi emotivi per tentare di fronteggiarli. L'United Press International e l'Associated Press diffusero la storia dei nostri incontri, per mezzo dei loro servizi di agenzia. Presto fioccarono le telefonate di persone che volevano informazioni sul nostro gruppo e fui invitato nelle università, negli ospedali, alla televisione e alla radio.

In tutti gli Stati Uniti vennero organizzate succursali MTC. Oggi esistono circa 80 succursali in trenta Stati. Alcuni succursali sono state fondate da malati di cancro, altre da sacerdoti, medici, infermieri, familiari di pazienti.

Spesso i malati di cancro vengono bombardati dalla pubblicità sui più svariati tipi di "cure miracolose". Sembra però che la maggior parte dei pazienti sappia rifiutare i trattamenti empirici, a meno che non cada nella disperazione. In questo caso i malati vogliono tentare qualunque cosa pur di non perdere un imprevedibile risultato positivo. Per essi una falsa speranza è sempre meglio di una non speranza. Una falsa speranza però è, di solito, costosa e fa perdere tempo. Ho scoperto che, poiché io rispondevo bene alla chemioterapia, i miei consigli riuscivano a convincere molti pazienti disperati che la cosa più saggia era quella di seguire un trattamento medico riconosciuto.

Alcuni pazienti incontrano profondi problemi emotivi concentrandosi sulla perdita del sex appeal, sul rigetto dopo un'operazione scarificatrice per certi tipi di cancro, sulla perdita dei capelli, sulla deturpazione da radiazione.

È impossibile risolvere tutti questi problemi, ma è di grande aiuto farli affiorare e discuterli. La conoscenza dei vari aspetti di questi stessi problemi allevia l'ansietà di molti pazienti e dei loro familiari.

Un paziente affermava: "Non mi sento più solo. Avevo la sensazione di essere l'unico malato di cancro al mondo che soffrisse di problemi emotivi".

Come risultato delle mie attività, fui contattato dalla Dell Publishing Company di New York e accettai di scrivere il mio primo libro: *Make Today Count*. In esso descrivo i miei anni più lontani e le mie esperienze come malato di cancro. Ero un malato di cancro avanzato, eppure non ero mai stato così attivo. Non avevo molto tempo per pensare alla morte. Anche se attraversavo ancora periodi di depressione, l'attività mi aiutava a far fronte a questi stati d'animo. Ogni giorno

portava un altro giorno di vita, invece di un altro giorno più vicino alla morte. Avevo un motivo per restare vivo; avevo un lavoro. Aiutare gli altri pazienti a far fronte ai loro problemi mi dava un'immensa soddisfazione.

Una signora mi scrisse dal Wisconsin: "La prego di essere ancora vivo quando riceverà questa lettera. Se *lei* può farlo, lo potrò anch'io".

Avevo imparato molto dalla mia associazione con migliaia di malati in fase terminale e con le loro famiglie. Avevo imparato che, se si ama qualcuno, bisogna che lui o lei lo sappia prima che sia troppo tardi. Non attendete i funerali per mandare i fiori. I superstiti hanno troppi complessi di colpa dopo la morte di un amico o di un parente: "Perché non ho detto a mio marito quanto l'amavo, prima che fosse troppo tardi?" "Credo che mia moglie avesse bisogno di parlarmi dei suoi sentimenti, ma è morta prima che ci potessi comprendere". Ho anche imparato che noi ci nascondiamo le cose spiacevoli. Ma rendiamo peggiori i problemi, non affrontandoli. Presto o tardi dovremo guardare in faccia la realtà.

Molto è accaduto nella mia vita da quel giorno del giugno 1973, quando ho saputo di avere un cancro. Ma quando ho deciso di aiutare gli altri la mia vita è cambiata completamente. In sostanza non vorrei tornare al mio passato modo di vivere: affronterei il cancro. Conosco ora cose che non mi consentirebbero di tornare alla normalità e non voglio ancora morire. Ma non è neppure possibile per me vivere come prima, quando non sapevo apprezzare la vita. Ogni giorno è un dono per me. Un nuovo giorno; mai avrei pensato di accoglierlo con gioia.

È per quanto ho fatto in questi miei ultimi tre anni di vita che mi sarà assai più facile dire il mio "addio".

Convivere con una malattia mortale, Orville Eugene Kelly; tratto da *Assistenza psicosociale al malato in fase terminale*, a cura di Charles A. Garfield, McGraw-Hill, Milano, 1987

Orville Eugene Kelly



(associazioni)

L I B E R E

Elisabetta Orsini

Una metafisica figurata.

Teorie del corpo nel Bacon di Deleuze

(teorie del corpo nel *Bacon* di Deleuze)

Le monografie deleuziane dedicate ai grandi filosofi, scrittori ed artisti hanno un carattere eminentemente teoretico. Riferendosi a queste opere, Michel Foucault definiva il pensiero di Deleuze come un *teatro filosofico*, in cui alla storia della filosofia subentra la filosofia stessa e gli autori diventano i personaggi concettuali di un dramma in fieri, di una filosofia in costruzione.

Il pensiero di Deleuze è quasi una articolazione della filosofia precedente, e tuttavia se ne distacca completamente.

Scrive Foucault: “È la filosofia non come pensiero ma come teatro: teatro di mimi dalle scene multiple, fuggevoli ed istantanee, dove i gesti, senza vedersi, si fanno segni: teatro in cui, sotto la maschera di Socrate, sfolgora improvviso il riso del sofista...”.¹ A questo proposito, scrive Cressole in un saggio su Deleuze: “Deleuze produce una storia della filosofia come un collage, con frammenti dell'uno e dell'altro filosofo, utilizzati senza rispetto né coscienza del sacrilegio [...] come nelle finzioni borgesiane, i filosofi vengono messi in scena leggendari e a-storici”.²

Non è un caso che Deleuze si riferisca a Borges per spiegare il proprio modo di intendere la storia della filosofia: nella “finzione” Pierre Menard, autore del “Chisciotte” Borges racconta della riscrittura assolutamente identica del *Dom Chisciotte* di Cervantes, compiuta da Pierre Menard, autore contemporaneo inventato da Borges. Scrive Borges: “Chi insinua che Menard dedicò la vita a scrivere un *Chisciotte* contemporaneo, calunnia la sua chiara memoria. Non volle comporre un altro *Chisciotte* - ciò che è facile - ma il *Chisciotte*. Inutile specificare che non pensò mai a una trascrizione meccanica dell'originale; il suo proposito non era di copiarlo. La sua ambizione mirabile era di produrre alcune pagine che coincidessero - parola per parola e riga per riga - con quelle di Miguel de Cervantes”.³

Queste le conclusioni di Borges che entusiasmarono Deleuze: “Il testo di Cervantes e quello di Menard sono identici, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco (Più ambiguo, diranno i suoi detrattori; ma l'ambiguità è una ricchezza)”.⁴

Nella prefazione a *Differenza e ripetizione*, Deleuze definisce la storia della filosofia una “riproduzione” della filosofia stessa, ma una riproduzione che, come quella condotta dal personaggio di Borges, comporta una sostanziale trasformazione: “Occorrerebbe che la scrittura di un’opera di storia della filosofia agisse come un vero doppio, implicando la modifica massima propria del doppio [...] Bisognerebbe riuscire a raccontare un libro reale della filosofia passata come se fosse un libro immaginario e finto”.⁵

Poste queste premesse, si può comprendere perché la “lettura” di Deleuze dell’arte di Francis Bacon risulti fondamentale per accostarsi al concetto deleuziano di corpo. Infatti, non solamente i corpi annodati, disossati e disfatti di Bacon, riflettono perfettamente i corpi deformi, perché in divenire, di Gilles Deleuze, ma esiste una perfetta continuità tra il concetto di corpo espresso da Deleuze nella sua opera *Millepiani*, e il concetto di corpo espresso nella monografia su Bacon e attribuito “teatralmente” a Bacon stesso.

Nella monografia sul pittore irlandese, le teorie astratte di *Millepiani*, prendono la forma sensibile dell’arte, si “fondono” perfettamente con la visione e interpretazione delle opere pittoriche. Si tratta di una metafisica figurata.⁶

In *Millepiani* (opera scritta a quattro mani con Guattari, appena un anno prima del libro su Bacon) le teorie sul corpo si intrecciano ad una rimeditazione del problema dell’identità e del soggetto. Il concetto evenemenziale del soggetto, la nietzscheana ricerca di un superamento della stabilità dell’io in favore di una identità discreta, frantumata e in perpetuo divenire, passa necessariamente attraverso il corpo, le deformazioni del corpo.

Se la “dispersione” dell’io nelle intensità degli eventi coincide con una riappropriazione del corpo, è un movimento *di e verso* il corpo, il processo di soggettivazione (e di assoggettamento) dell’uomo avviene al contrario nella codificazione e abolizione del corpo.

Il corpo al suo grado zero è *senza organi*,⁷ privo cioè di quelle articolazioni e connotazioni interne (polmoni, cuore, organi genitali...) tese a stabilire una volta per tutte la strategia di *un* funzionamento. Il corpo al suo grado zero è disorganizzato, in quanto pronto ad attraversare le forme senza fissarsi in esse. La conoscenza, nel suo significato e indice più alto di coinvolgimento, che è la sperimentazione, avviene nella strategica liberazione del corpo dalle forme stabili e conchiuse cui viene con costanza ricondotto.

Si tratta di una (cauta) perdita degli strati, ovvero di quelle superfici sedimentate ma visibili, dense di significato, sulle quali il corpo (in una microfisica di auto-controllo e auto-assoggettamento) si ripiega per sottomettersi al giudizio. Scrive Deleuze: “L’organismo non è assolutamente il corpo, il CsO, ma uno strato sul CsO, cioè un fenomeno di accumulazione, di coagulazione, di sedimentazione, che gli impone forme, funzioni, collegamenti, organizzazioni dominanti e gerarchizzate, trascendenze organizzate per estrarne un lavoro utile. Gli strati sono dei legami, delle pinze. [...] Non cessiamo di essere stratificati. Ma chi è questo noi, che non è un io, poiché il soggetto come l’organismo appartiene a uno strato e ne dipende? Adesso rispondiamo: è lui, il CsO, la realtà glaciale su cui si formeranno quelle alluvioni, sedimentazioni, coagulazioni, corrugamenti e ripiegamenti che compongono un organismo - e una significazione e un soggetto. [...] Il CsO urla: mi hanno fatto un organismo! mi hanno piegato senza averne il diritto! Hanno rubato il mio proprio corpo! Il giudizio di Dio lo strappa alla sua immanenza e gli forma un organismo, una significazione, un soggetto. È lui, lo stratificato. Cosicché oscilla tra due poli, le superfici di stratificazione sulle quali si ripiega e si sottomette al giudizio, il piano di consistenza nel quale si dispiega e si apre alla sperimentazione. E se il CsO è un limite, se non si finisce mai di accedervi, vuol dire che c’è sempre uno strato dietro un altro strato, uno strato incastrato in un altro strato. Perché occorrono molti strati, e non soltanto dell’organismo, per fare il giudizio di Dio. Combattimento perpetuo e violento tra il piano di consistenza, che libera il CsO, traversa e disfa tutti gli strati e le superfici di stratificazione che lo bloccano o lo ripiegano”.⁸

La soggettivazione, il processo d’identificazione soggettivante, cristallizzazione sociale di significanza che si opera sui corpi, è quindi un meccanismo alienante: perché implica una recessione dai poteri del corpo, un arresto regressivo dei divenire della coscienza e del corpo.

L’interesse manifestato da Deleuze per le amnesie, gli oblii e i vuoti di memoria è la cura verso una riappropriazione dei moti della mente, dei moti del corpo, che può avvenire solo nella liberazione da quella contrazione dell’essere che la memoria, come formazione di un’abitudine del sé, produce.

L’ossessione di Deleuze è quella di come produrre il movimento: come dispiegare il corpo senza organi in una linea di divenire, di trasformazione che

renda possibile la *sperimentazione*.

Deleuze sembra voler “fare passare” il corpo attraverso i buchi della memoria, attraverso le catalessi: “È questo che mi sembra interessante nelle vite, i buchi che comportano, le lacune, talvolta drammatiche, talvolta no. Le catalessi o quelle specie di sonnambulismo di più anni, che la maggior parte delle vite possiedono. Forse è in questi buchi che avviene il movimento. La questione infatti è proprio quella di come produrre il movimento, come forare il muro”.⁹

Ma il corpo può “passare” anche attraverso l’evanescenza, l’impercettibilità: Deleuze dichiarava spesso di voler essere sconosciuto, di volersi rendere *impercettibile*: infatti “essere impercettibile è la condizione o il risultato di uno sforzo per disfare la vita della forma generica o personale che la imprigiona”.¹⁰

Ma, - sostiene Deleuze - “È ben difficile riuscire ad essere completamente sconosciuto, sconosciuto anche alla propria portinaia, o nel proprio quartiere [...] C’è tutto un sistema sociale che si potrebbe chiamare sistema parete bianca-buco nero. Siamo sempre inchiodati alla parete delle significazioni dominanti, siamo sempre sprofondati nel buco della nostra soggettività, il buco nero del nostro Io che ci è caro più di ogni altra cosa. Parete su cui si inscrivono tutte le determinazioni oggettive che ci fissano, ci squadrano, ci identificano e ci fanno riconoscere: buco dove noi alloggiamo, con la nostra coscienza, i nostri sentimenti, le nostre passioni, i nostri piccoli segreti troppo conosciuti, la nostra voglia di farli conoscere. Anche se il volto è un prodotto di questo sistema, esso è una produzione sociale: grande volto dalle guance bianche, con il buco nero degli occhi. Le nostre società hanno bisogno di produrre volti”.¹¹

L’impercettibilità è una fuga dalle forme, un assottigliamento e annullamento delle ripiegature che ne permette di nuove, nuove conformazioni, o meglio transiti: la sperimentazione avviene nella transitorietà dell’evento, nella precarietà di un bagliore, non ancora riconosciuto e proclamato.

Solo in questa mobilità può avvenire quella fuga dalle forme, che non è propriamente informalità, rottura con ogni affermazione dell’essere, abbandono nell’indifferenziato, bensì, al contrario, *moto di fuga dalla stabilità dei dati acquisiti: dalla coazione delle abitudini*.

Scrive Deleuze (sempre in *Millepiani*): “È necessaria molta ascesi, molta sobrietà e involuzione creatrice: un’eleganza inglese, un tessuto inglese, confondersi con i muri, eliminare il troppo visto, il troppo da vedere. Eliminare

[...] tutto quel che fa mettere radici a ciascuno (a tutti) in se stesso [...] A forza di eliminare non si è più che una linea astratta, oppure un pezzo di un *puzzle* in se stesso astratto”.¹²

Invece, dal punto di vista del corpo senza organi, l'esperienza del divenire avviene nella *completa evidenza della sensazione*: come vedremo nello scritto su Bacon, l'arte e la pittura hanno il potere di mettere in divenire l'uomo e “disserrano” le “valvole della sensazione” per rinviarla più direttamente e violentemente alla vita.¹³

Scrive Deleuze: “Tutto cambia su un piano di consistenza o di immanenza, percepito necessariamente al tempo stesso in cui viene costruito: la sperimentazione si sostituisce all'interpretazione; l'inconscio divenuto molecolare, non figurativo e non simbolico, è offerto in quanto tale alle micropercezioni”.¹⁴

Del resto lo spessore dell'esistenza dell'uomo consiste in un pronunciamento impersonale: non esiste un soggetto ma piuttosto una *deriva*: “Si parla, si vede, si muore. Vi sono dei soggetti, è vero: questi sono dei grani danzanti nella polvere del visibile, degli spazi mobili in un brusio anonimo. Il soggetto è sempre una deriva. Nasce e svanisce nello spessore di ciò che si dice, di ciò che si vede”.¹⁵

Aggiunge ancora Deleuze: “L'individuazione non è necessariamente personale. Noi non siamo del tutto sicuri di essere delle persone [...] Al livello dell'opinione si parla come tutti e si dice “IO”, io sono una persona, così come si dice “il sole sorge”. Ma noi non siamo affatto sicuri, che questo sia un buon concetto. Felix e io, e molta altra gente come noi, noi non sentiamo precisamente come fossimo delle persone. Noi abbiamo piuttosto una individualità da eventi, il che non è affatto una formula ambiziosa visto che le eccezionalità possono essere modeste e microscopiche. In tutti i miei libri io ho cercato la natura dell'evento, si tratta di un concetto filosofico, il solo capace di destituire il verbo essere e l'attributo”.¹⁶

La filosofia evenemenziale, del *cogitatur* e dell'impersonalità degli eventi, è di esplicita ascendenza nietzscheana: nasce dalla critica alla logica identitaria, che suppone una sostanza presiedere ogni evento in quanto soggetto di una frase predicativa.

Questo substrato, il soggetto, diventa la *matrice di carceralità* della filosofia

deleuziana: non è più un *sub-jet*, nel senso di una istanza data a priori, bensì un *super-jet*, ovvero una stratificazione successiva al corpo.

Ecco come Deleuze definisce gli strati che bloccano e ripiegano su se stesso il corpo senza organi: "Consideriamo i tre grandi strati rispetto a noi, cioè quelli che ci imprigionano più direttamente: l'organismo, la significanza e la soggettivazione. La superficie d'organismo, l'angolo di significanza e d'interpretazione, il punto di soggettivazione o d'assoggettamento. Sarai organizzato, sarai un organismo, articolerai il tuo corpo - altrimenti non sarai altro che un depravato. Sarai significante e significato, interprete e interpretato - altrimenti non sarai altro che un deviante. Sarai un soggetto, e fissato come tale, soggetto d'enunciazione ripiegato sopra un soggetto d'enunciato - altrimenti non sarai altro che un vagabondo. All'insieme degli strati, il CsO oppone la disarticolazione (o le n. articolazioni) come proprietà del piano di consistenza, la sperimentazione come operazione su questo piano (nessun significante, non interpretate mai!), il nomadismo come movimento (muovetevi anche stando fermi, non cessate di muovervi, viaggio immobile, desoggettivazione)".¹⁷

Il viso è il luogo del corpo in cui gli strati maggiormente si condensano e sclerotizzano, il luogo in cui la significanza e la soggettivazione acquistano risonanza e ridondanza: "La significanza è inseparabile da un muro bianco su cui inscrive i suoi segni e le sue ridondanze. E la soggettivazione è inseparabile da un buco nero in cui insedia la sua coscienza, la sua passione, le sue ridondanze [...] Il viso costruisce il muro di cui il significante ha bisogno per rimbalzare, costituisce il muro del significante, il quadro e lo schermo. Il viso scava il buco di cui la soggettivazione ha bisogno per apparire, costituisce il buco nero della soggettività come coscienza o passione".¹⁸

Poiché inscrive l'uomo in aree di appartenenza (sociale, psicologica, ecc.) crea attese di significato, zone di frequenza e di probabilità. Scrive Deleuze: "I volti non sono anzitutto individuali, definiscono zone di frequenza o di probabilità, delimitano un campo che neutralizza in anticipo le espressioni e connessioni ribelli alle significazioni conformi".¹⁹

Attraverso una *fuga dal viso* si compie una ricerca dell'improbabile e del disatteso: proprio come il grande Bacon (nell'interpretazione deleuziana) rifugge i cliché figurativi, che attuano la massima probabilità pittorica e lavora

per sottrarre dalla tela tutto quello che vi è già virtualmente dipinto.²⁰

Ma disfare il viso non è facile: vi si rischia la follia.

In *Millepiani*, il rapporto tra disfacimento del viso e follia è anche una *storia di tic*. Scrive Deleuze: “È forse un caso che lo schizo perda simultaneamente il senso del viso, del suo proprio viso e di quello degli altri, il senso del paesaggio e delle sue significazioni dominanti? Il viso è un’organizzazione potente. Si può dire che il viso capta nel suo rettangolo o nel suo cerchio tutto un insieme di tratti, tratti di viseità che poi sussume, e mette al servizio della significanza e della soggettivazione. Che cos’è un tic? Precisamente la lotta sempre ricominciata fra un tratto di viseità che tenta di sottrarsi all’organizzazione sovrana del viso e il viso stesso che si richiude su questo tratto, lo riafferra, gli sbarra la sua linea di fuga, lo riassoggetta alla sua organizzazione”.²¹

Anche se Deleuze non si sofferma sugli esempi di questa fuga dal viso intravista nei tic nervosi, la letteratura è piena di personaggi tragici, grotteschi, ma anche comici, preda di tic nervosi che fanno presagire la loro follia o una loro drammatica fine.

In *Fuga nelle tenebre*, Schnitzler racconta il graduale, ineluttabile, sviluppo di un delirio: i primi ammonimenti delle tenebre, verso le quali il protagonista fugge implacabilmente, sono costituiti dal presentarsi di un banale tic nervoso, quale l’abbassamento di una palpebra.

Il tic cattura l’attenzione del protagonista come un enigma: è un tratto del suo viso che non risponde più ai comandi, ma inizia a seguire suoi personali percorsi di funzionamento (primo evidente sintomo di schizofrenia). Scrive Schnitzler: “Com’era sua abitudine, Robert si trattenne abbastanza a lungo nel bagno, poi, il ruvido accappatoio bianco gettato sulle spalle, andò allo specchio e trovò che il viso sottile e senza barba era freschissimo e addirittura abbastanza giovanile per i suoi quarantatre anni. Stava già per allontanarsi contento, quando dal vetro appannato un occhio estraneo sembrò fissarlo in maniera enigmatica. Si accostò di più allo specchio e credette di notare che la palpebra sinistra pendeva più bassa della destra. Si spaventò un poco, fece un controllo con le dita, strizzò gli occhi, compresse energicamente le palpebre e le riaprì - ma la differenza rispetto alla parte destra rimase. Si vestì in fretta, andò al grande specchio a muro fra le due finestre, aprì le palpebre quanto più poté e dovette constatare che la palpebra sinistra non ubbidiva così in fretta al

suo volere come la destra".²²

Deleuze a più riprese insiste sulla necessità di una delicatissima prudenza, di una raffinatissima cautela. Ma com'è possibile osservare le regole della prudenza, in questa sperimentazione che Deleuze definisce "avventurosa"?

Scrive Deleuze: "Non bisogna procedere a colpi di martello, ma con una lima molto fine [...] Disfare l'organismo non ha mai voluto dire uccidersi, ma aprire il corpo a connessioni che suppongono tutto un concatenamento, circuiti, congiunzioni, suddivisioni e soglie, passaggi e distribuzioni d'intensità, territori e deterritorializzazioni misurate alla maniera di un agrimensore [...] Al limite, disfare l'organismo non è più difficile che disfare gli altri strati, significanza e soggettivazione. La significanza aderisce all'anima come l'organismo aderisce al corpo, neppure di essa ci si libera facilmente. E poi il soggetto, come staccarci dai punti di soggettivazione che ci fissano, che ci chiudono in una realtà dominante? Strappare la coscienza al soggetto per farne un mezzo di esplorazione, strappare l'inconscio alla significanza e all'interpretazione per farne una vera e propria produzione, non è certo né più né meno difficile che strappare il corpo all'organismo. L'arte comune delle tre operazioni è la prudenza; e se capita che si rasenti la morte disfacendo l'organismo, quando ci si sottrae alla significanza e all'assoggettamento si rasenta il falso, l'illusorio, l'allucinatorio, la morte psichica".²³

Vi sono quindi piccole dosi di soggettività, che costituiscono un baluardo indispensabile alla destratificazione violenta: "Dell'organismo bisogna conservare quanto basta perché si riformi a ogni alba; e bisogna conservare anche piccole riserve di significanza e d'interpretazione, magari per opporle al loro sistema, qualora le circostanze lo esigano, qualora le cose, le persone o le situazioni vi ci costringano; e bisogna conservare piccole razioni di soggettività, in quantità sufficiente per poter rispondere alla realtà dominante. Mimate gli strati. Non si arriva al CsO e al suo piano di consistenza destratificando selvaggiamente".²⁴

Il riferimento continuo di Deleuze e di Guettari ad Artaud ("inventore" del corpo senza organi) rende ancora più cocente questo problema, visto che nella vita di questo artista l'esperienza letteraria e creativa è inscindibile dall'esperienza psicotica.

Scrive Deleuze: "La cosa peggiore non è rimanere stratificato-organizzato,

significato, assoggettato - ma precipitare gli strati in uno sprofondamento suicidario o demente, che li fa ricadere su di noi, più pesanti e per sempre. Ecco allora ciò che bisognerebbe fare: installarsi su uno strato, sperimentare le possibilità che ci offre, cercarvi un luogo favorevole, eventuali movimenti di deterritorializzazione, possibili linee di fuga, provarle, assicurare qui e là delle congiunzioni di flussi, tentare segmento per segmento dei *continua* di intensità, avere sempre un piccolo pezzo di una nuova terra. Attraverso un rapporto meticoloso con gli strati si libereranno le linee di fuga..." E conclude Deleuze: "un corpo senza organi che rompesse tutti gli strati, si tramuterebbe subito in corpo di nulla, autodistruzione pura senz'altra via d'uscita che la morte".²⁵ Credo che il problema della individuazione di questo sottilissimo confine, che separa la sperimentazione avventurosa dall'autodistruzione, sia uno dei temi più affascinanti in Deleuze.

Tema che ritorna, non a caso, nel libro su Bacon, in cui la riflessione sul corpo - sui divenire e le deformazioni del corpo - ha un ruolo centrale.

Il corpo è il vero protagonista dell'arte di Bacon.

Bacon dichiarava di voler dipingere soltanto gli uomini, e che questa emergenza derivasse dal bisogno di perseguire attraverso l'ossessione dell'arte l'ossessione primaria dell'essere uomo. Dice in un'intervista: "Penso che l'arte sia un'ossessione della vita, e, poiché noi siamo degli esseri umani, la nostra più grande ossessione siamo noi stessi. Dopo vengono gli animali, e successivamente i paesaggi".²⁶

Il pittore irlandese era attratto in primo luogo dalla raffigurazione dei corpi, dei loro movimenti e delle loro forze. I corpi dipinti nei suoi quadri, sono spesso posti isolati all'interno di un quadro spaziale, come un tondo o una pista, un cubo o un parallelepipedo di ghiaccio, una barra tesa, ma anche una poltrona o un letto svasato e arcuato: un contesto che mentre sembra imprigionarli li fa "sbalzare" in avanti.

Bacon non solo vuole mettere in evidenza il corpo ma sembra quasi volerlo "aprire": cerca di guardarci dentro come se fosse una cavità idraulica, o della carne esposta in una macelleria.

Si capisce quindi la fascinazione prodotta da questo "stile" nel pensiero di Deleuze.

Nei quadri di Bacon, come nella filosofia di Deleuze, i corpi sono esposti nella

loro nudità: sono penetrati e attraversati soprattutto da una linea di movimento, che li deforma: la serie dei movimenti è resa compresente come in un quadro futurista, o come in un'immagine fotografica che ha fissato in sé -ma sfocate- tutte le fasi del moto.

I corpi sono esplorati da dentro, con una violenza esplorativa quale quella analizzata filosoficamente da Foucault (vedi ad esempio l'esame del "Panopticon" in *Sorvegliare e punire*).

I corpi si riflettono e moltiplicano negli specchi e nei quadri: che restituiscono immagini più realistiche dei corpi "reali", con l'effetto di moltiplicare e rendere ambigua l'identità delle figure.

In questi corpi enigmatici, ma pure così violentemente fatti precipitare nella realtà delle loro esistenze, Deleuze riconosce i corpi intensivi e in divenire di *Millepiani*.

E dichiara espressamente: "Tutto fa pensare che Bacon incontri Artaud in molti punti: la Figura è esattamente il corpo senza organi (disfare l'organismo a vantaggio del corpo, disfare il volto a vantaggio della testa) [...] Bacon non smette di dipingere corpi senza organi, il fatto intensivo del corpo. Le parti ripulite o trattate a spazzola sono, nella pittura di Bacon, parti di organismi neutralizzati, restituiti alla loro condizione di zone o di livelli".²⁷

Gli organi diventano "zone" cangianti, polivalenti e transitorie ("ciò che è bocca a un certo livello, diviene ano a un altro") che mettono in fuga il corpo: ma si tratta di una fuga condotta sul posto, mentre i corpi sono immobilissimi e quasi piantati dentro la propria trasformazione.

Scrive Deleuze: "Le Figure di Bacon sono spesso colte nel vivo di una strana passeggiata, come in *Man carrying a child* [...] Mai Beckett e Bacon sono stati tanto vicini; si tratta proprio di un giretto simile alle passeggiate dei personaggi di Beckett, i quali si spostano traballanti, senza lasciare mai il loro tondo o il loro parallelepipedo. Si tratta della passeggiata del bambino paralitico e di sua madre, entrambi carponi sul bordo della balaustra, in una curiosa corsa a handicap. O della piroetta della *Figure turning*. Del giro in bicicletta di George Dyer [...] Anche quando il contorno si sposta, il movimento consiste più nell'esplorazione amebica, cui la figura si dedica dentro il contorno, che nello spostamento medesimo".²⁸

Il riferimento a Beckett è illuminante, perché questi era un vero virtuoso della

descrizione della “passeggiatina quotidiana”, del giretto su se stessi, compiuto da personaggi paralizzati su sedie a rotelle (*Finale di partita*), o ancorati ad un letto in uno stato di premorte (*Malone muore*): ma ancora vigili e intenti a piccoli movimenti reiterati all’infinito.

“Gli enormi piedi di cui le figure sono dotate - dice Deleuze - ostacolano l’andatura; piedi quasi deformi (e le poltrone hanno talvolta l’aspetto di calzature per piedi deformi) [...] Si tratta, al limite, di un movimento sul posto”.²⁹

Deleuze chiama questa fuga del corpo per l’appunto *spasmi*: poiché si tratta non solo di una fuga sul posto, ma di una fuga da se medesimo. Scrive Deleuze: “Il corpo attende che qualcosa accada in se stesso [...] Se vi è sforzo, e anche intenso, non è affatto uno sforzo eccezionale, quasi si trattasse di un’impresa superiore alle forze del corpo, e diretta ad un oggetto determinato. È proprio il corpo che si sforza, o piuttosto attende di fuggire. Non sono io che tento di fuggire dal mio corpo, è il mio corpo stesso che tenta di fuggire da... Insomma uno spasmo: il corpo come plesso, e lo sforzo o l’attesa di uno spasmo”.³⁰

Alcune parti del corpo sono maggiormente coinvolte in questi *spasmi* di fuga, mentre altre sono invece piuttosto legate ad una persistenza, al mantenimento di una forma. Così come gli oggetti: alcuni inchiodano, altri instradano versi fori che sono punti di fuga.

Le parti del corpo maggiormente coinvolte nell’analisi deleuziana sono la testa, il sorriso, i piedi, il viso. Gli oggetti più importanti sono gli specchi, i lavandini, i w.c., le siringhe, i letti, i divani, gli ombrelli.

Come in *Millepiani*, Deleuze distingue la testa dal viso e attribuisce a Bacon la sua idiosincrasia nei confronti del volto (poiché il viso - secondo Deleuze - è costituito da alcuni tratti individuali fissati per sempre in una organizzazione spaziale segnicamente conforme alla semiotica dominante): “La Figura, essendo corpo, non è volto e neanche ha volto. Essa ha però una testa, perché la testa è parte integrante del corpo. Può addirittura ridursi alla testa. Come ritrattista, Bacon è pittore di teste, non di volti. Tra le due cose c’è una grande differenza. Poiché il volto è un’organizzazione spaziale strutturata che riveste la testa, mentre la testa è un appendice del corpo, benché ne sia la cuspide. Ciò non significa che la testa manchi di spirito, ma si tratta di uno spirito che è corpo, soffio corporeo e vitale, spirito animale; insomma, lo spirito animale

dell'uomo: uno spirito-maiale, uno spirito-bufalo, uno spirito-cane, uno spirito-pipistrello... Come ritrattista Bacon insegue dunque un progetto molto speciale: disfare il volto, ritrovare o fare emergere la testa sotto il volto".³¹

Secondo Deleuze, le figure di Bacon sono teste senza volto, abitate spesso da tratti di animalità: ma si tratta di presenze passeggiere, e non di un'acquisizione di forma, poiché questi corpi, per l'appunto quelli deleuziani-baconiani, sono corpi in divenire, che transitano nelle forme e si liberano di esse con un sol gesto.

È lo stesso Bacon a dichiarare una volontà di dispersione dei tratti del volto. In un'intervista a David Sylvester dice così: "In un certo senso, sarebbe bello che in un ritratto l'apparenza sfumasse come in un deserto, come fosse il Sahara [...] sarebbe bello farlo rassomigliante ma, al tempo stesso, che la somiglianza si perdesse, come in un deserto".³²

Il Sahara a volte invade i quadri di Bacon, prende il posto delle figure all'interno di quelle strutture geometriche che il pittore utilizza proprio per mettere in risalto i corpi. È il caso, ad esempio, di *Sand dune* (1981), di *A piece of waste land* (1982) e di *Sand dune* (del 1983). In queste immagini il deserto prende il sopravvento e la figura umana è assente, forse decomposta e polverizzata nella sabbia, come una sfinge egizia.

Commenta Deleuze "Il paesaggio cola fuori autonomamente dal poligono di presentazione, conservando gli elementi sfigurati di una sfinge che già sembrava fatta di sabbia. Ma ora la sabbia non trattiene più nessuna Figura, non più che l'erba, la terra o l'acqua [...] La sabbia potrà anche ricomporre una sfinge, ma questa risulterà così friabile dal trattamento a pastello, da farci sentire il mondo delle figure profondamente minacciato dalla nuova potenza".³³

Ma questo Sahara è solo un mezzo per tornare alla testa, e alla rassomiglianza sensibile.

Bacon è un pittore di ritratti e di corpi, non un paesaggista, né un pittore di dune e di deserti. Non è neanche un artista astratto o informale.

La dispersione del corpo nell'informale, la dilatazione della testura della pelle in uno spazio esteso ed infinito quale quello di un deserto, è solo un modo *ellittico* di riconquistare l'apparenza sensibile dei corpi e dei personaggi ritratti. Bacon dichiara più volte di compiere una modificaione e distruzione

dell'apparenza sensibile, che sfocia però in una nuova e più reale somiglianza: "Nel mio caso, con una dislocazione costante dell'immagine, o una sua distorsione, pervengo in una maniera ellittica, alla somiglianza dei corpi particolari [...] Più si lavora, più si approfondisce il mistero di ciò che è l'apparenza o la possibilità che si possiede di rendere attraverso altri mezzi, ciò che si chiama *apparenza*".³⁴

Il movimento deleuziano di distruzione e di recupero della forma è assolutamente condiviso dall'estetica baconiana.

L'offuscamento della figura, la deformazione completa del corpo, la dissoluzione del viso in un deserto non rappresentano l'ambizione di Bacon, lo sbocco assoluto della sua pittura.

Come Deleuze teme i corpi svuotati, i corpi disfatti e distrutti della follia senza ritorno, della destratificazione violenta, della desoggettivazione definitiva e assoluta, così Bacon teme la perdita del quadro nel caos, nella catastrofe del *diagramma*.

Il carattere spericolato dell'esperienza "disorganica", ha per entrambi un significato non nichilistico, bensì vitale.

Il corpo diventa una linea di passaggio (o di fuga) a metà strada tra la forma e la dissoluzione della forma, un ponte tra lo svanire e il persistere.

Nel sorriso delle figure di Bacon, secondo Deleuze, si concentra proprio questa tensione di dileguamento e di persistenza dei tratti del corpo.

Mentre nelle grida l'intero corpo scappa via, come nei quadri che ritraggono il papa Innocenzo X, e la nutrice della *Corazzata Potemkin* (*Study after Velasquez' portrait of Pope innocent X*, 1953 e *Study for the nurse in the film 'Battleship Potemkin'*, 1957) i sorrisi assicurano il dileguamento del corpo, ma tuttavia sopravvivono alla sua cancellazione.

Così scrive il nostro filosofo: "La testa dell'uomo con l'ombrellino ha già un sorriso cadente, inquietante, ed è proprio in funzione di questo sorriso che il viso si disfa, come sotto l'azione di un acido che corrode il corpo; e la seconda versione dello stesso uomo mette in risalto e precisa il sorriso; Ciò vale ancora di più per il sorriso beffardo, quasi intollerabile, insopportabile, del papa del 1954 o dell'uomo seduto sul letto: si avverte che deve sopravvivere alla cancellazione del corpo. Gli occhi e la bocca si sovrappongono con tale precisione alle linee orizzontali del quadro, che il volto si dissipia a vantaggio

delle coordinate spaziali dove resta solo il sorriso insistente".³⁵

Sorrisi e grida sono uniti nel trittico del 1953 (*Triptych - Three studies of human head*, 1953), in cui un uomo sorride, grida, si dissipa. Nello studio per un ritratto del 1953, "le ondulazioni verticali della tenda circondano e striano parte dell'abominevole sorriso [...] mentre la testa e il corpo sembrano risucchiati verso le stecche orizzontali della persiana".³⁶

Questo sorriso persistente, lega - secondo Deleuze - Francis Bacon a Lewis Carroll. Deleuze allude al sorriso del "gatto dello Cheshire" di *Alice nel paese delle meraviglie*, il cui ghigno è divenuto persino un *leit motiv* delle imitazioni del fumetto Snoopy".

Si legge in *Alice*: "Un grosso gatto se ne stava adagiato sul focolare e ghignava da un orecchio all'altro. - Per favore mi vuol dire - disse Alice un po' timorosa, perché non era del tutto sicura che fosse buona educazione parlare per prima, - perché il suo gatto ghigna in quel modo? -

- È un gatto del Cheshire - disse la Duchessa, - ecco perché".³⁷

Alice più avanti interella il gatto: "Il Gatto, vedendo Alice, si limitò ad aprirsi in un ghigno. "Ha un'aria mansueta" pensò Alice; tuttavia possedeva artigli molto lunghi e una grande quantità di denti, cosicché pensò che bisognava trattarlo con riguardo. - Micio del Cheshire, - cominciò, piuttosto timidamente poiché non sapeva affatto se gradisse quel nome; ma quello si limitò ad allargare ancora un po' il suo ghigno".³⁸ Dopo avere fornito grossomodo le informazioni richieste, il gatto inizia a scomparire e ricomparire, facendo esasperare Alice: "vorrei che non continuasse ad apparire e a scomparire così all'improvviso: è roba da capogiro! - D'accordo, - disse il gatto e stavolta svanì molto lentamente, cominciando dalla punta della coda e finendo col ghigno, che rimase ancora per qualche tempo dopo che tutto il resto era sparito".³⁹

Bacon dichiara di non essere mai riuscito a dipingere il sorriso: "Ho sempre desiderato dipingere il sorriso, ma non ci sono mai riuscito".⁴⁰

Secondo Deleuze si tratta di un gesto di pura modestia giacché i suoi sorrisi sono tra i più belli di tutta la pittura.

Certamente Bacon fu ossessionato oltre che dalla raffigurazione del grido e del sorriso, dallo studio della bocca in generale: "Un'altra cosa che mi ha fatto riflettere sul grido umano, è un libro che ho comprato in una libreria di Parigi quando ero molto giovane: un libro d'occasione, provvisto di belle tavole

colorate a mano, raffiguranti le malattie della bocca. Queste belle illustrazioni mostravano la bocca aperta e l'esame del suo interno: mi affascinavano e ne ero proprio ossessionato [...] Sono sempre stato molto coinvolto emotivamente dai movimenti della bocca e dalla forma della bocca e dei denti [...] forse adesso ho perduto questa ossessione, ma allora era un sentimento molto forte. Io amo, si potrebbe dire, la lucentezza e il colore che provengono dalla bocca. Ho sempre sperato, in un certo senso, di essere capace di dipingere la bocca nello stesso modo in cui Monet dipingeva un tramonto".⁴¹

Il grido, il sorriso, la bocca nel suo complesso, sono una sorta di cerniere del corpo: Bacon vuole sempre "aprire" disserrare, vedere meglio. Vedere anche *dentro*: amava le radiografie, e soprattutto studiare le pose del corpo durante le radiografie: "Ho avuto sempre con me, un libro che mi ha molto influenzato. Si chiama *Positioning in Radiography* e contiene, oltre alle radiografie stesse, una quantità di fotografie che mostrano le posizioni che il corpo deve prendere per essere radiografato ".⁴²

Le stanze raffigurate da Bacon sono spesso stanze spoglie: a volte in verità si tratta di macellerie, altre volte di fondali monocromatici occupati da figure geometriche che avvolgono la figura. A volte l'ambiente è un salotto con un divano, o ancora un gabinetto.

Gli oggetti con i quali interagisce il corpo, sono quasi sempre gli stessi, ed hanno - secondo Deleuze - la funzione di *strumenti-protesi*: sono oggetti che hanno un rapporto tanto stretto con il corpo da diventare quasi parte. Ad esempio Bacon immagina delle pozzanghere dalle quali fuoriescono i personaggi: "Inventerò delle strutture dove le immagini sembreranno sorgere da fiumi di carne [...] Ci dovrebbe essere un marciapiede elevato, su cui si muovono immagini di gente reale, colta durante la passeggiatina quotidiana, come sorgessero da pozze di carne".⁴³

Poi ci sono i lavandini, con le figure incollate ai rubinetti. In *Figure standing at a washbasin* del 1976, il corpo sembra proteso in uno sforzo per fuggire attraverso il tubo di scarico; una stessa funzione è svolta dagli ombrelli.

Scrive Deleuze: "Nelle due versioni di *Painting*, 1946 e 1971, la Figura è ben piantata nel tondo di una balaustra, ma, al tempo stesso, si lascia ghernire dall'ombrellino semisferico, e pare in attesa di fuggire tutta intera dalla punta dello strumento [...] Negli *Studies of the human body* del 1970 e nel *Triptych*,

maggio-giugno 1974, l'ombrellino verde bottiglia è tratteggiato molto più in superficie, ma la figura accovacciata se ne serve insieme da bilanciere, da paracadute, da aspiratore, da ventosa attraverso cui l'intero corpo contratto, con la testa già ghernita, vuole passare”.⁴⁴

C'è poi l'intera serie delle siringhe ipodermiche. Secondo il pittore irlandese le siringhe servono a inchiodare i corpi ai letti, come dei chiodi che crocifiggono. Deleuze, al contrario, le considera degli strumenti di fuga. Dice Bacon: “Usare queste figure coricate sui letti con una siringa, era un modo di inchiodare l'immagine più radicalmente alla sua realtà o apparenza. Io non dipingo la siringa a causa della droga che può iniettare, ma perché mi sembra meno stupido che inserire un chiodo nel braccio: questo atto sarebbe ancora più melodrammatico. Utilizzo la siringa perché voglio che la carne sia inchiodata al letto”.⁴⁵ Deleuze lo contesta: “più che un corpo inchiodato, malgrado quanto ne dica il pittore, è un corpo che tenta di passare attraverso la siringa e fuggire da questo foro”.⁴⁶

Ancora più interessanti sono gli specchi, che sono tutto tranne che superfici riflettenti: “Lo specchio è uno spessore opaco, talora nero [...] In Bacon il corpo si trasferisce nello specchio, vi prende dimora insieme alla sua ombra. Di qui il suo fascino: non c'è nulla dietro lo specchio, bensì dentro. Nello specchio il corpo sembra allungarsi, appiattirsi, stirarsi [...] In certi casi la testa è solcata da una grande crepa triangolare che si riproduce in entrambi i lati, fino a disperdere la testa stessa in tutto lo specchio, come un blocco di grasso in una zuppa”.⁴⁷

La stessa cosa sembra accadere con le ombre, che sono spesso più importanti ed invasive dei corpi, a volte anzi li sostituiscono come in *Man with a dog* (del 1953), oppure anche nel ritratto di van Gogh II (*Study for a portrait of Van Gogh II*, 1957) in cui l'intera figura ha l'aspetto di un'ombra.

Le ombre hanno qualcosa in comune con le pozzanghere, perché i corpi sembrano ergersi e trarre vita da queste macchie scure, conservate e custodite accanto a loro stessi come una possibilità, un nulla in cui ricadere o rifugiarsi. Come fa notare Deleuze, spesso nelle opere si oppongono moti di risalita e moti di discesa, dilatazioni e contrazioni: nel Trittico del 1970 (*Triptych - Studies from the human body*) c'è un uomo che risale dalla propria ombra, e un altro che discende in se stesso, per poi finire in una pozzanghera: “La *Crucifixion* del

1965 contrappone la discesa-deflusso della carne macellata crocifissa, nel pannello centrale, all'estrema contrazione del carnefice nazista; le *Three figures in a room* del 1964 oppongono la dilatazione dell'uomo al bidet, a sinistra, alla contorsione dell'uomo sullo sgabello, a destra. O forse sono i *Three studies of the male back* del 1970 a mostrare nel modo più sottile, avvalendosi delle linee e dei colori, l'opposizione tra un ampio dorso rosa e rilassato, a sinistra, e un dorso contratto rosso e blu, a destra".⁴⁸

Si tratta di una sorta di ripartizione dei movimenti in contrazioni sistoliche e dilatazioni diastoliche: tensioni verso una dissoluzione della forma nella sua testura molecolare, e contrastanti contrazioni di inviluppo e rinserramento della figura in se stessa.

"Ciò che è difficile pensare - scrive Deleuze - è la coesistenza di tutti i movimenti. Nondimeno il quadro rappresenta tale coesistenza. Dati i tre elementi di base, Struttura, Figura e contorno, un primo movimento ("tensione") va dalla struttura alla figura. La struttura si presenta allora come una campitura, tale però che si avvolgerà a cilindro lungo il contorno; il contorno si presenta così come un elemento isolante, tondo, ovale, sbarra o sistema di sbarre; e la figura è isolata nel contorno, è un mondo perfettamente chiuso. Ma ecco che un secondo movimento, una seconda tensione, va dalla Figura alla struttura materiale: il contorno muta aspetto, diventa semisfera del lavandino o dell'ombrelllo, spessore ad azione deformante dello specchio; la Figura si contrae o si dilata per poter passare attraverso un foro o nello specchio [...] da sé, con un ultimo sorriso, tende a raggiungere la campitura, a dissiparsi nella struttura attraverso il contorno, che non agisce più ormai come deformante, ma come una tenda in cui la Figura sfuma all'infinito [...] Tutto si ripartisce in diastole e in sistole diffuse ad ogni livello. La sistole che contrae il corpo, e va dalla struttura alla Figura; la diastole che lo rilassa e lo disperde, e va dalla Figura alla struttura".⁴⁹

Ma i corpi non si dissolvono mai completamente nella testura molecolare, non portano mai a compimento questo progetto di dissipazione.

Bacon lavora sempre in prossimità di una *catastrofe assoluta dei dati figurativi*: quella che lui chiama il *diagramma*, ovvero l'introduzione di un caos informale all'interno della figurazione.⁵⁰

Tuttavia nessuno come Bacon è rimasto altrettanto ancorato ai dati figurativi,

alla permanenza di una rappresentazione dei corpi.

In un'intervista raccontava che avrebbe voluto dipingere un ritratto annaffiando e spargendo la tela di colore, e aspettando che da questo gesto emergesse quasi magicamente un'immagine rassomigliante a quella della persona ritratta.

Ma Bacon rimaneva deluso da questi tentativi, che non sempre vedevano il riemergere della Figura dal caos del *Diagramma*.

Bacon non voleva che l'offesa da lui operata sui corpi arrivasse al punto di distruggerli completamente, trasformando la pittura figurativa in pittura informale. L'offesa che infieriva sui corpi, serviva ad esibire l'istante di una deformazione sempre in fieri e mai conclusa (una inarrestabile violenza).

La dissoluzione della forma, compiuta attraverso il *diagramma*, indicava l'apparizione improvvisa di un altro mondo all'interno del dipinto, ma a suo avviso questa apparizione non avrebbe mai dovuto invadere completamente il quadro.⁵¹

Bacon è critico nei confronti dell'arte astratta e dell'arte informale. Nel caso dell'astrattismo, la bellezza delle linee e delle forme (astratte) prende il sopravvento sul caos, lo riduce al minimo, optando per un ascetismo e una salute spirituale. La pittura astratta si serve di un codice simbolico che riproduce uno spazio ottico interiore e puro, fatto esclusivamente di orizzontali e di verticali ("secondo Kandinskij, verticale-bianco-attività, orizzontale-nero-inerzia ecc."⁵²). Per Bacon si tratta di un'arte che tentando di dominare ed eliminare l'abisso del caos, rinuncia alla tensione emotiva connessa a una "registrazione" più diretta della vita.

Bacon - secondo Deleuze - è altresì critico nei confronti dell'arte informale, nella quale il *diagramma*, ovvero l'offuscamento dei dati figurativi, prende il sopravvento sul quadro e lo trasforma in una pittura-catastrofe.

Scrive Deleuze: "Bacon è attratto ancora meno dall'espressionismo astratto, dalla potenza e dal mistero della linea senza contorno. E la ragione, egli dice, è che il diagramma ha occupato l'intero quadro, e la sua proliferazione crea un vero "pasticcio" [...] Benché la sensazione questa volta sia stata raggiunta, essa resta in uno stato irrimediabilmente confuso. Bacon non si stancherà mai di ribadire la necessità assoluta di impedire che il diagramma proliferi, la necessità di limitarlo a certe regioni del quadro e a determinati momenti

dell'atto pittorico [...] Salvare il contorno, non c'è nulla di più importante per Bacon [...] Occorre pertanto che il diagramma non divori l'intero quadro, occorre che resti limitato nello spazio e nel tempo, che resti operativo e controllato, che i mezzi violenti non si scatenino e la catastrofe pur necessaria non travolga tutto. Il diagramma è una possibilità di fatto, non il Fatto stesso. I dati figurativi non devono scomparire tutti, e soprattutto una nuova figurazione, quella della Figura, deve uscire dal diagramma e portare la sensazione a chiarezza e precisione. Uscire dalla catastrofe... Anche se si concludesse con un lancio di colore *après-coup*, dovrebbe essere come una "sferzata" locale che ci fa uscire, invece di farci sprofondare".⁵³

La strategia deleuziana della prudenza e della sobrietà nella linea di fuga, nella destratificazione del corpo, trova nell'estetica baconiana un riscontro e una alleanza perfetta.

L'originalissima sintesi che opera Bacon tra la dissoluzione della forma e la sua marginale conservazione, illustra la "politica" di Deleuze: "Dell'organismo bisogna conservare quanto basta perché si riformi a ogni alba [...] bisogna conservare piccole razioni di soggettività, in quantità sufficiente per poter rispondere alla realtà dominante".⁵⁴

Il richiamo ai pericoli della *destratificazione violenta* trova eco nel rifiuto del caos frenetico dell'informale: l'uso ponderato del *diagramma*, è il corrispondente pittorico della ponderata perdita di soggettivazione, di significanza e di interpretazione raccomandata in *Millepiani*.

La macchina teatrale imbastita da Deleuze intorno all'opera di Bacon, è così sagacemente costruita, da risultare totalmente verosimile che Bacon interpreti unicamente se stesso.

note

¹M.Foucault, *Theatrum Philosophicum*, in “aut aut”, 277-278, 1997, p. 74.

²M.Cressole, *Deleuze*, Psychothèque, Editions Universitaires, 1973.

³J.-L.Borges, *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1967, p. 39.

⁴*Ibidem*, p.42.

⁵G.Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit. p.7.

⁶Bergson, riprendendo Ravaissón, parlava della pittura come *méthaphysique figurée*. (Bergson, *La pensée et le mouvant*, Essais et conférences, PUF, 1969, p. 264). Rinviamo all'articolo di Paolo Gambazzi (P.Gambazzi, *Pensiero, pittura. A proposito del Bacon di Deleuze*, in “aut-aut”, 277-278, 1997) dedicato all'intreccio pensiero-pittura nella filosofia contemporanea (e deleuziana): “Che cos’è la pittura pensata dalla filosofia? [...] Ripetutamente, la filosofia contemporanea ha fatto appello alla pittura, ma *non* per (semplicemente) annetterselà attraverso definizioni e ‘normatività’, *non* per trovare nella pittura un’illustrazione delle verità ‘applicatÈ della metafisica, ma, al contrario, *per interrogare la filosofia stessa a partire da una diversa metafisica*, che la pittura mostra e fa apparire sulla propria superficie” (*Ibidem*, p. 93).

⁷Quando il corpo entra nel flusso del divenire e si libera dalle forme ridondanti e permanenti che lo rendono riconoscibile e interpretabile, esso diventa *senza organi* (Cs0). Si tratta di uno stato *limite* che non si raggiunge mai completamente: “Il Corpo senza Organi non lo si raggiunge, non si può raggiungere, non si finisce mai di accedervi, è un limite” (G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987, vol. I, p. 217). Il corpo senza organi si contrappone tanto all'*organismo* quanto agli *strati*.

⁸G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit., vol. I, pp. 231-232

⁹G.Deleuze, *Pourparlers*, Les Editions de Minuit, Paris, 1990, p.189. Trad. d. red.

¹⁰Nella filosofia deleuziana l'impercettibilità è l'ultimo traguardo di quell'impresa di liberazione che si compie attraverso l'arte. L'impercettibilità è una moltiplicazione vertiginosa del visibile che rende assolutamente “nascosti”. Quando Deleuze dice “Il faut perdre son identité, son visage. Il faut disparaître, devenir inconnu” (G.Deleuze- C.Parnet, *Dialogues*, Flammarion,

Manchecourt, 1996, p.56. Trad. d. red) vuole intendere non un occultamento di sé, ma una perdita dei propri veli che, moltiplicando la visibilità delle sfaccettature del proprio essere, crea un effetto di nascondimento. Se il segreto è ovunque, finisce con il perdersi, come in un gioco di specchi. Scrive Deleuze: "Le grand secret, c'est quand on n'a plus rien à cacher et que personne alors ne peut vous saisir. Secret partout, rien à dire". (*Ibidem*, p.58). L'impercettibilità si raggiunge viceversa anche attraverso la conquista di uno stile "molto inglese", di uno stile talmente discreto da fare confondere la propria persona con una linea astratta.

¹¹G.Deleuze-C.Parnet, *Dialogues*, cit., p.57. Trad. d. red.

¹²G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit. vol. I, pp.406-407.

¹³Queste parole, che sembrano uscite da un libro di Deleuze, in realtà sono state proferite da Francis Bacon: "L'artista è capace di aprire, o piuttosto di disserrare le valvole della sensazione per rinviare più violentemente lo spettatore alla vita". Francis Bacon, *L'art de l'impossible*, Entretiens avec David Sylvester, Albert Skira, Geneve, 1976, vol. I, p. 42. Trad. d. red.

¹⁴G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit. vol. I, p. 413.

¹⁵G.Deleuze, *Pourparlers*, cit. p.146.

¹⁶*Ibidem*, pp.193-194.

¹⁷G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit., vol. I, p.232.

¹⁸*Ibidem*, pp.243-244.

¹⁹*Ibidem*, p.243.

²⁰"È un errore credere che il pittore si trovi dinanzi a una superficie bianca. All'origine della credenza nella figurazione c'è questo errore: se infatti il pittore fosse dinanzi a una superficie bianca, potrebbe riprodurvi un oggetto esterno, che quindi fungerebbe da modello. Ma non è così. Il pittore ha molte cose nella testa, attorno a sé o nell'atelier. E tutto ciò che egli ha nella testa, o attorno a sé, è già nella tela, più o meno virtualmente, più o meno attualmente, prima che il pittore cominci il suo lavoro. Tutto questo è presente sulla tela sotto forma di immagini, attuali o virtuali. Sicché il pittore non deve riempire una superficie bianca, semmai dovrebbe svuotare, sgomberare, ripulire". (G.Deleuze, *Francis Bacon. Logica della sensazione*, Quodlibet, Macerata, 1995, p.157). Il compito del pittore è, secondo Deleuze, quello di distruggere l'ordine dei cliché figurativi che preesistono all'atto pittorico e lo condizionano, per estrarre la figura improbabile dall'insieme delle probabilità

figurative.

²¹G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit., vol. I, pp.272-273.

²²A.Schnitzler, *Fuga nelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1981, pp.18-19.

²³G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit., vol. I, pp.232-233.

²⁴*Ibidem*, p.233.

²⁵*Ibidem*, pp.234-236.

²⁶Francis Bacon, *L'art de l'impossible*, cit., vol. I, p.123.

²⁷G.Deleuze, *Francis Bacon*. cit., p.104.

²⁸*Ibidem*, pp.89-90.

²⁹ *Ibidem*, p. 90.

³⁰*Ibidem*, p.41.

³¹*Ibidem*, p.51.

³²F.Bacon, *L'art de l'impossible*, cit.,vol. I, p.111.

³³G.Deleuze, *Francis Bacon*, cit., p.76.

³⁴F.Bacon, *L'art de l'impossible*, cit., vol. II, p.94.

³⁵G.Deleuze, *Francis Bacon*, cit., pp.69-70.

³⁶*Ibidem*, p.73.

³⁷L.Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*, Einaudi, Torino, 2003, p.58.

³⁸*Ibidem*, p.62.

³⁹*Ibidem*, p.64.

⁴⁰F.Bacon, *L'art de l'impossible*, cit., vol. I, p.98.

⁴¹*Ibidem*, vol. I, p.76 e pp. 97-98.

⁴²*Ibidem*, vol. I, p.71.

⁴³*Ibidem*, pp.69-70. L'identificazione con la carne macellata è una delle ossessioni di Bacon: "Noi siamo della carne macellata, delle potenziali carcasse. Quando vado dal macellaio, trovo sempre molto sorprendente di non essere lì, al posto dell'animale". (*Ibidem*, p. 92).

⁴⁴G.Deleuze, *Francis Bacon*, cit., p.43.

⁴⁵F.Bacon, *L'art de l'impossible*, cit., vol. II, pp.22-23.

⁴⁶G.Deleuze, *Francis Bacon*, cit., pp.43 e 46.

⁴⁷*Ibidem*, p.46.

⁴⁸*Ibidem*, p. 149.

⁴⁹*Ibidem*, pp. 76-77.

⁵⁰A questo proposito vedi le conversazioni tra Bacon e Sylvester, *L'art de*

l'impossible, cit., p. 111 e 112. Conversazioni recentemente tradotte in italiano, per Skira (D. Sylvester, *Interviste a Francis Bacon*, Skira, Milano, 2003). In Deleuze, *Bacon*, cit., vedi soprattutto le pp. 167-177.

⁵¹Come sottolinea Fadini “il diagramma fallisce quando si confonde con l'intero quadro, quando niente sembra fuoriscire da quest'ultimo: il suo specifico deve essere appunto localizzato nello spazio e nel tempo, il suo essere catastrofico non deve produrre catastrofe ulteriore, la sua mescolanza non deve mescolare i colori, bensì spezzare i toni” (U.Fadini, *Figure nel tempo. A partire da Deleuze/Bacon*, Ombre corte, Verona, 2003, p. 67. Vedi anche le pp. 48-65).

⁵²*Ibidem*, pp.170-171.

⁵³*Ibidem*, p.175.

⁵⁴G.Deleuze-F.Guattari, *Millepiani*, cit., vol.I, p.233.

Elisabetta Orsini



Asar Eppel'

Lo champignon della mia vita

Introduzione

Elisa Petrucci

il nuovo

L E T T E R A T U R A

(introduzione...)

Leggere Asar Eppel' vuol dire innanzitutto sentire il sapore della terra russa. I suoi racconti mettono in luce con la più sottile ironia la quotidianità dei sobborghi moscoviti e i tratti essenziali di coloro che li popolavano durante gli anni '40 e '50. Asar Isaevic Eppel' nasce a Mosca l'11 gennaio 1935 da famiglia ebrea di origine ucraina. Entra quasi per caso a far parte, durante gli anni degli studi, di vari ambienti letterari. Inizia quindi a scrivere versi e, sempre più affascinato dalla prosa polacca, a tradurre le opere di Bruno Schulz, alle quali si aggiungono nel tempo traduzioni da Petrarca, Boccaccio, Brecht, Kipling, Sienkiewicz e papa Wojtyla. Alla fine degli anni '60 partecipa ai mercoledì della traduzione diretti da Arsenij Tarkovskij e Zenkevic, insieme a Levik, Stejmberg e Servinskij: un ambiente vivo e produttivo in cui si stavano formando molti giovani talenti letterari. La traduzione influenza decisamente la formazione di Asar come scrittore e non è difficile immaginarlo, se si pensa alla ricchezza e alla creatività della sua lingua. Soltanto a partire dal 1979, nella quiete del "Dom tvorcestva" (La casa delle arti) di Dubulty, si dedica alla stesura delle sue opere e solo nel 1990 esce il suo primo racconto. Asar Eppel' ha pubblicato complessivamente tre raccolte di racconti: Travjanaja ulica (1994), edita anche in Italia per Einaudi con il titolo La via d'erba (Einaudi, 2002), Sampin'on moej Zizni (1996), e Droblenyj satana (2002). Le prime due si diffondono molto velocemente dopo la caduta del regime, provocando una reazione estremamente positiva anche nell'ambiente letterario. A scoprire il talento di Asar Eppel', infatti, è un'altra scrittrice e traduttrice dal polacco: Ljudmila Petrushevskaja, che, estremamente colpita dalla lettura di uno dei primi racconti pubblicati su "Aprel", lo chiama nel mezzo della notte per esprimergli la propria ammirazione.

Il centro di gran parte delle narrazioni è quartiere di Novo Ostankino, luogo in cui convivono varie culture: ebrei, tartari, francesi e tedeschi e dove l'autore trascorre la fanciullezza. Benché resa in maniera assolutamente veritiera e dettagliata, la realtà di quegli anni è sempre filtrata attraverso l'ampio spettro dei ricordi e delle sensazioni. In questo modo i racconti valicano il confine spaziale che li lega alla loro terra di origine, nonché quello temporale che li lega agli anni

più cupi del regime sovietico e vanno a costituire frammenti di un quadro di prospettiva più ampia, che abbraccia l'ampio ventaglio della vita in Russia. L'opera di Asar Eppel' è caratterizzata da un ricco universo metaforico e si popola di una serie di "micropersonaggi" appartenenti al mondo della natura e degli oggetti, che non hanno soltanto una funzione descrittiva o di contestualizzazione, ma incidono fortemente sulla creazione dell'atmosfera e possono influenzare l'evoluzione della vicenda. Si ha come l'impressione che la natura abbia diritto di parola in storie in cui l'autore non vuole semplicemente scrivere che sul villaggio era caduta la neve, o che le finestre erano coperte dalle tendine, ma fissare questi particolari in modo che il lettore possa capire in che modo la neve che ricopre le strade e i tetti delle case, in quella situazione, faccia risuonare ancora più forte il silenzio e la solitudine. Viene a crearsi una prosa che, per dirla con Bachtin, risulta altamente "polifonica". In essa ogni personaggio sembra avere vita propria, mentre l'io-narrante ci da una visione del mondo "che mescola un sottile senso (ebraico) dell'umorismo, con una visione tragica della vita, anch'essa di evidente matrice ebraica". Altra peculiarità dello stile di Eppel' è la ricchezza del sottotesto di citazioni più o meno esplicite. Nei testi ci sono frequenti richiami ai classici della letteratura, che vanno da Puskin, a Gogol', a Turgenev e questo contribuisce a creare un'atmosfera fortemente evocativa e ironica allo stesso tempo. Per quanto riguarda la lingua dell'opera di Eppel', essa è ricca e incisiva, capace di rendere il testo vibrante e preciso, grazie anche ad un lessico complesso e diversificato, che comprende termini appartenenti alla tradizione religiosa, neologismi, influssi dialettali ed espressioni riportate in altre lingue. L'autore riesce a cesellare la lingua parlata dalla gente con una costruzione della frase, un utilizzo dei partecipi e degli aggettivi, che risulta difficilmente riscontrabile nel quotidiano. Tutto ciò contribuisce a rendere la lingua di Eppel' nitida ed energica, capace non solo di fotografare una realtà, ma di renderla in tutte le sue sfumature. In un articolo su Sampin'on moej Zizni, Lev Usyskin paragona l'affascinante visione della quotidianità di Eppel' al cinema neorealista italiano. Lo sguardo dell'autore su questa realtà è estremamente lucido, l'arte con cui la trasforma in prosa è un raffinato gioco tra ricordo e invenzione fantastica, che sottende alla descrizione cruda e ironica della quotidianità un discorso di più ampio respiro, che riguarda l'uomo. I racconti di Eppel' non sono di immediata comprensione: le ovvie differenze che caratterizzano la vita in un paese così distante come la Russia, i

*continui rimandi alla letteratura del passato e l'utilizzo di un lessico così particolareggiato, fanno sì che l'opera non si esaurisca ad una prima lettura. Sampin'on moej Zizni, diversamente da altri racconti, non ha quasi trama. La narrazione si svolge durante la primavera in una discarica dove, da due monticelli, due funghi parlano della vita, dell'amore e di letteratura. Nel dialogo tra i due champignon si intravedono le riflessioni da punti di vista differenti del narratore stesso: il passato (*Champignon della mia vita*) e il futuro (*Champignon della sua vita*). Con un sottile gioco letterario l'autore si prende la libertà di attingere dai propri ricordi dando veridicità alla narrazione e di trattare questo materiale con la massima libertà, avvertendo in qualche modo il lettore che il confine tra realtà e finzione rimane estremamente labile. Lo stesso titolo e l'ambientazione della discarica in primavera, ci introducono immediatamente nel clima ironico e paradossale dell'intera raccolta. L'autore tende il primo tranello, infatti a Mosca lo champignon è un fungo estivo, e il fatto che la vicenda sia ambientata in primavera, è sintomatico del gioco continuo tra passato e presente, finzione e realtà in cui Eppel' si appresta a condurre il lettore.*

Elisa Petrucci

(lo champignon della mia vita)

Allora lui tira fuori un pezzetto di bordo perforato del foglio dei francobolli (si trovano nell'agendina, quelle striscette caldamente richieste negli uffici postali), poi dice: "Apri alla B!", poi bagna con la lingua la striscetta e l'appicca con il dito elegante nel mio taccuino.

"Ecco abbiamo il telefono e quando chiamare!".

Sulla paginetta è incollato dall'umidità della saliva: "Matvej Arkad'evic. Pianista-fisarmonicista. Chiamare da - a. Chiedere di Matvej Arkad'evic, musicista."

Con un fragore da tunnel è arrivato faticosamente un treno tarchiato.

"Suona qualcosa! Qualunque repertorio! Come allora!

Dietro porte richiuse occhi sconvolti invasi di nero. "Non mi credi? Ma sto dicendo la verità... va bene... allora ho aggiunto...".

Lo sguardo come allora. Lui come allora. Ma qui siamo in metro. Anche se ancora una volta è la fermata della nostra vita.

E lì c'è sempre stata una discarica. Per di più è primaverile, e per me di nuovo indispensabile Siamo lì, due tipi buffi strampalati che non sperano di disfarsene.

Pulirsi e lavar via tutto.

Lui vuole farsi la barba. E io pure. Ma a che pro allora farsi la barba, se non bisognava uscire a tutti i costi, ma bisognava finire in un'altra a vita? Noi invece, i più intelligenti tra gli uomini, noi, stupidi ci perdiamo in bazzecole, in pseudosaggezza ruspante, in inutilissimi pensieri profondi.

E abbiamo sbagliato nella cosa principale.

Avendo avuto un paio di intuizioni boriose, abbiamo perso tutto il resto: abbiamo perso la primavera, l'infornale impraticabilità delle strade, la terra spudorata ridotta in poltiglia, e soprattutto il cielo intatto azzurro come un piattino da caffè.

Abbiamo perso l'unico e irripetibile punto di riferimento nella vita: questa discarica imperiosa che ci ha consumato, che ci ha costretto a muoverci, ad agire, a non fermarci a lungo nello stesso posto, ma che non ci ha mai indicato quale sentiero prendere.

Enorme e montagnosa, abbonda di un fango così intraversabile, di una tale quantità di cieli nelle pozzanghere, tali riflessi di sole nell'argilla fusa e splendente, tanti corvi e cornacchie e cornacchiette e monticelli, che fra poco si asciugheranno e diventeranno il terreno morto dell'estate, mentre ora sono umidicce, anche se su qualcuna si può persino stare in piedi alla meno peggio.

Ed ecco appare su uno di questi piccoli monticelli lo Champignon della Sua Vita, e in quello di fronte lo Champignon della Mia, mentre i declivi della discarica, in aggiunta al sole nelle pozzanghere risplendono di innumerevoli frammenti di specchio, cosicchè il sole e le sue immagini (ma questa è il massimo grado di similitudine elogiativa!) sono intere miriadi, e ogni pezzetto di vetro è uno Scia, e ogni piccola pozzanghera un Re Sole, e l'acquetta un Ramsete, e stiamo l' uno davanti all'altro, io e lui, e le alture della discarica, anche se in qualche punto non brillano di frammenti di astro, sono insolite ed inimmaginabili. Adesso non ce ne sono più così. Lì non c'erano il fetore, la pellicola torbida di polietilene, la forfora di alluminio, i pezzi di ferro nell'icore arrugginito. Niente di sdrucciolevole e mucoso. Tutto quello che veniva portato si arruginiva, si imbeveva correttamente di zolla, acquistava terrosità e sommessamente cominciava a puzzare.

Nell'aspetto e nel gusto la sostanza della discarica era simile ai maccheroni "alla marinara", nonostante i sentieri diventassero subito terrosi, umidi e uniformemente rossastri. Si può ancora dire che la discarica odorava di vecchio mendicante, ma, come tutti i mendicanti, non spandeva odore a destra e a sinistra, ma lo teneva per sé, e nella nostra periferia, oltre il confine della discarica, si respirava un'aria senza colore, sapore né gusto.

Ed eccoci sui monticelli, uno di fronte all'altro nei nostri abiti eleganti. Io torno, lui se ne va. Io con un berretto ad otto spicchi, lui una scoppola piatta come una pista di atterraggio. Io con la giubba di comandante dell'Armata Rossa, ma un modello rarissimo (tutti dicono che sia un trofeo di guerra, sebbene sia da comandante sovietico, e una volta un intenditore ha ribadito con gioia: "questa è un'uniforme esistita da questo a quell'anno!). Lui con una giacca straniera doppiopetto, ma da noi il doppiopetto non si porta. Io e lui con camice di cotone comprato su raccomandazione della maglieria di piazza Kolchoznaja. Sono colorate, che per quei tempi era molto più osé che se i poliziotti andassero in giro in manicotto e veletta. Tutti l'hanno già dimenticato,

ma l'audacia di portare camice colorate a righe bianche non è stata nella mia vita una tappa minore che l'invenzione della ruota nella vostra.

I miei pantaloni, hanno i rigonfi alle ginocchia, i suoi sono stirati sotto il materasso. Sia i miei che i suoi rimboccati. I miei hanno un'aria del tutto tollerabile, perché sono rimboccati sgualciti, com'è normale, ma rimboccarli stirati è un'assurdità. Sotto i pantaloni ci sono i calzini. Sia io che lui abbiamo le giarrettiere (altrimenti all'epoca non stanvano su), ma si intuisce che lui ha i mutandoni: i bordi dei calzoni sono rigonfi. Le nostre scarpe sono poco comprensibili poiché la strada (infatti noi ci siamo mossi fino al monticello uno incontro all'altro) passava attraverso il fango, che pur brillante, è profondo e appiccicaticcio, e significa che le calzature non si vedono. Tutta la scarpa, più la caviglia del calzino, è rivestita da un impasto di frittelle di fango e acqua.

Lui per la verità portava le galoscie, ma io non metterò mai le galoscie per niente al mondo. I bordini delle sue galoscie sono segnati nitidamente dal fango liquido, per cui è evidente che sono con le lingue, e questo è proprio uno schifo.

Quando arriverò a casa, rimarrò come sono arrivato; il fango si asciugherà e si staccherà. Lui, al ritorno, toglierà le galoscie e pulitele bene scoprirà quelle che lui chiama scarpette.

Però le punte delle scarpette all'inizio saranno coperte di fango umido e pesante, e poi di quello asciutto che non si è staccato del tutto.

"Hai notato - dice lui - è tutta una fanghiglia! E quanto dura! Facciamo il conto: marzo, aprile - piega le dita irrequiete - fino a metà maggio. Poi quella estiva, dopo le piogge un altro mese e mezzo. Poi settembre, ottobre e novembre. Novembre, fino alla metà. E i disgeli? Mettici su ancora due settimane. Fanno sette mesi l'anno! Perché nei libri delle biblioteche non scrivono di questo fango, dal quale non salvano nemmeno le galoscie più alte?". Ha ragione.

Sono costretto ad accusare la nostra splendida letteratura di ingiusto favoreggiamento. Trascura il sette in favore del cinque. È rimasta al riparo nella tenuta di campagna. Pulite, belle, dolci, a volte coperte di sterpaglie e trascurate, ma non sprofondate nel fango. Mentre invece il fango è assoluto e onnipresente e, tranne la strada rinnovata in slitta, il viaggio in carro sulla strada vicinale, tranne il primo inizio di primavera, è tutto un fango. Mica tutto è

costruito sulla sabbia!

Come si può limitarsi alla laptà, alle signorine-contadine, a nidi di nobili pieni di sambuco, a malintesi da padiglione di piacevolissima persone, se il fango, che portavano a sospirare nel chiosco, a far visita al vicino, salendo sul calesse (lo sa il diavolo come si conciava il fondo del calesse!), aiutando le signore a salire in carrozza dopo la pioggia, se il fango, ripeto, arrivava fino al morso di un destriero?

Come si sfilavano gli stivali sporchi? Dove li mettevano? Dove si toglievano la terra nera di Vorone? Direttamente nell'ingresso? Li portavano fino alla porta sul retro lungo l'atrio? Ma il fango si stacca, mentre li porti! È terribile pensare che persino la principessa Ligovskaja potesse sporcare il salotto della cugina.

E quali scarpe si mettevano dopo?

Il fango era impossibile. Incombeva su tutto.

Su tutta la Russia.

Certamente non metaforico, non subunghiale ma subpedico, si addensava nel sangue, si appiccicava ai costumi e bisogna considerare quale compensazione, esorcismo le alte galosie rosse all'interno, e compensazione alle mattine di nebbia, ai campanellini, al Dnepr del tempo mite, e tutto il resto. In questo modo si riscattava lo stato pietoso delle strade, le micidiali strade vicinali, la pioggerellina e la poltiglia di fango e neve, e solamente la bella estate insieme all'inverno gelato possedevano il colore limpido e lo splendore della neve. Tjutcev vi aggiunse l'inizio dell'autunno. Signore, aveva roba del genere sotto i piedi e non ne ha detto mezza parola!

La pozzanghera di Mirgorod non conta.

Non è il segno di questa impraticabilità totale, è un simbolo, un espediente letterario per gli abitanti, ma non per l'abitazione.

Forse solo Bunin ne ha parlato e addirittura troppo bene.

Ma né lui sul monticello di fronte a me, né io su quello di fronte a lui sappiamo niente di Bunin, e io dico: "Sì, il fango non lo abbiamo studiato."

"Ma tu guadagni già? - all'improvviso lui cambia discorso. - Quanto?" - la domanda è senz'altro allarmata.

Di soldi lui chiede sempre con un certo timore, perché non riesce a trattenersi dal riferire quanto guadagna e teme che non ci credano. E infatti non

gli credono, anche perché non guadagna tanto.

“Io - dice lui, - su un ‘Zulejka-chanum’, ho guadagnato cinquecento (secondo la moneta attuale) lo scorso febbraio.”

E i suoi occhi lucidi come galoscie guardano con totale spavento.

“Beh diciamo, circa quattrocentoventi. Va bene, ammettiamo pure che saranno trecentodieci! Ma tu quanto?”

L’angoscia cresce dentro di lui. E se io guadagnassi di più?

“Be’ ottanta...”.

“Come?! Io con un “Zulejka-chanum” trecento sull’unghia... e tu invece ottanta?”

Adesso lui non solo ha paura che io non gli creda, ma è imbarazzato ad umiliare i miei guadagni con i suoi.

“In una parola, duecentocinquanta rubli, o anche duecento sono garantiti!”

Io lo guardo calmo e sfacciato.

Io lo inquieto.

“Non ci credi? Ecco il contratto di lavoro... ma dov’è... non mettermi fretta...”.

Fruga nella tasca interna della giacca. Negli occhi come galoscie una fodera rossa di inquietudine e fretta.

“Ecco, appena... è solo che... centosessanta... in cifre e per esteso... il timbro triangolare...”.

Gli occhi trepidano. Appoggiato ad una punta della galoscia tiene con la mano sinistra la fiasarmonica, la destra nella tasca interna, dove l’importo del contratto di lavoro, mentre lui fruga, si trasforma in centodieci rubli e qualche kopeco. E nessun timbro.

Cerca sempre qualcosa. L’interesse nell’interlocutore, una cornacchia sul pilastro, una nuvola sperduta nel cielo disponibile. Per placare lo sguardo confuso, per distogliere gli occhi. E non perché sia colpevole. Lui non è colpevole di niente. È turbato, presumendo diffidenza verso le sue parole, i suoi sorrisi smarriti, in genere verso sé stesso.

“Tu e lei vi siete già baciati? No? È ora. Tu pensi di sapere perché ci si bacia?”

Guarda ansioso, avendo intrapreso questo discorso una primavera. Io

faccio finta di sapere perché ci si bacia. Ma poi faccio finta di non essere sicuro che lui lo sappia. E lui si precipita a spiegare:

“Vi hanno insegnato dei cinque sensi? Allora dì: quanti se ne usano qui dove siamo?”

“Allora?”

“Annusiamo?”

“Come no. La discarica...”

“Uno! Guardiamo?”

“Beh! Scintilla e brilla.”

“Due. Sentiamo?”

“Le cornacchie gridano, l’acqua goccia.”

“Tre. Tocchiamo?”

“Con il viso e con le dita l’aria tiepida.”

“Quattro. Ma sulla lingua?”

“Sulla lingua?”

“Ecco! Una delle cinque vie, attraverso le quali entra in noi questa dimora locale, non funziona...”.

“Secondo voi bisognerebbe bere dalle pozzanghere?”

“Dio non voglia! Semplicemente intendo dire che non utilizziamo il venti per cento delle nostre possibilità” - È ispirato con eccitazione - “Ma la natura ha bisogno di figli. I figli di questi corvi, delle persone, degli usignoli e - non ci crederai - persino di Hitler. Ha bisogno solamente di figli. Io e te non abbiamo già parlato di come questo si faccia?”

Lo sguardo è ansioso.

“Bene, ne abbiamo parlato. Ma l’ottanta per cento non soddisfa la natura, perché per i figli emette la migliore cambiale: l’amore. Ma perché non sia fittizio, perché questi figli preziosi siano garantiti, ci stampa immancabilmente il suo timbro triangolare: il bacio. Solo il bacio collega le cinque vie di una signorina a quelle di un ragazzo come te solamente labbra a labbra, e in nessun altro modo! Puoi unire i tuoi cinque sensi ai suoi, e aprire tutte le frontiere, affinché con qualunque mezzo vi conosciate, lei e te, e tutto ciò che viene dopo, di nuovo si sigilla con il bacio, perché è l’unico sigillo legittimo sulla bellezza...”.

Io stuzzico il monticello con il tacco.

“Allora conta! Senti sapore quando baci?”

“Beh...” - annuisco.

“Uno!”

“Vedi i suoi occhi da vicino?”

“Due.”

“Senti l’odore del profumo della sua mamma “Mosca Rossa”? O qualcos’altro?”

“Tre!”

“La senti sospirare e sussurrare: “non farlo”?”

“Quattro! Le vostre mani bollenti vogliono toccare tutto?”

“Cinque!”

“Ecco! Soltanto quando ci si bacia c’è il corto circuito di tutti i fili! E saltano le valvole di te e di lei separati, e negli occhi si fa buio, e perciò il resto si fa al buio, e nel buio vengono nascosti questi bambini, perché stiano bene e tranquilli, finché non nascono e vanno per i cinque sentieri della vita. Lo scarafaggio non ha queste valvole... allora baciala!”

Lui si butta sempre a salvare la situazione.

Di nuovo vaghiamo uno incontro all’altro. Sembra che io stia tornando, mentre lui si allontana dal punto dove io arrivo. Il suo cammino ha prospettive. Il mio no, perché io torno da un luogo in cui forse delle prospettive c’erano.

Il fango è indescrivibile, ma tutto brilla.

Lui perderà la terra attaccata alle scarpe sui marciapiedi asfaltati. Io la mia la trascinerò a casa e riempirò di argilla il vecchio pavimento di assi di legno.

All’inizio non ci vediamo, perché ci guardiamo sotto i piedi.

Chi cammina per strade impraticabili assomiglia ad un uomo che cerca qualcosa sulla strada, perché si guarda sotto i piedi. Non segue una linea dritta, ma quella dove è asciutto. A volte salta da una parte all’altra, e non smette di guardarsi sotto le scarpe. Capita di infilare il piede in una buca, per cui saltano schizzi puliti di neve sciolta. E sopra ogni cosa i corvi volano con le cornacchie, e vedono: un uomo che cammina, si guarda sotto i piedi, quindi è chiaro che ha perso il portafogli. Torna persino indietro e lo cerca: il portafogli non si sarà bagnato in una pozza, o seccato su un monticello?

Sui monticelli ci siamo io e lui che cerchiamo i portafogli non smarriti.

“Chi si vede!”

“Salve.”

Ci passa accanto un cavallo che trainava il carro. È possibile che non sia un carro, ma una slitta.

Forse l’ultima della stagione, ma forse l’ultima che vedo nella vita.

Se è un carro avanza male sul liquame vischioso, mentre il cavallo cerca di liberare gli zoccoli.

Il cavallo è sauro, come il fango, oppure baio come il monticello umido. Se il cavallo trascina la slitta, significa che le croste nere di neve non sono venute giù dalla strada (diventano bianco-vivo per i pattini). A volte le slitte stridono sul selciato sotto lo strato spesso di argilla, ma il vetturino cammina accanto con gli stivali e con tutti i mezzi che conosce costringe l’animale a tirare la slitta lì dove è ora che si attacchi il carro.

Il cavallo si sforza, ma se pensiamo che gli stivali del mucik si sono bagnati (e non potrebbe essere altrimenti), allora rabbividendo capiremo quello che succede dentro la pezza fradicia e l’idea pietosa del cavallo incatenato che trascina la slitta, il pensiero indietreggia all’idea degli stivali del mucik.

Se invece il cavallo trasporta il carro, il vetturino sta seduto sul carro e i suoi stivali sono asciutti e puliti. Non mi riuscirà inimmaginabile pensare ai miei stivaletti.

“Guarda i finimenti del cavallo...”.

“Allora?”

“Come allora? Non vedi quanti bottoni di rame? E lo sai perché?”

“Per bellezza.”

“Macchè! Non solo. Per prima cosa questi bottoni uniscono tutti i finimenti, e solo dopo sono per bellezza. Ma a che servono le cinghie?”

“A che?”

“Non ripetere quello che dico! Perché sono fissati l’uno all’altro e ognuno serve a qualcosa. Se ne hai voglia, possiamo riflettere su questo. Ma ho già pensato alla cosa principale. Sai con cosa il cavallo trascina tutto? Il carro, lo slittino?”

“Con i muscoli.”

“E poi?”

“Con la frusta, il fieno, le zampe, con quella fottuta di sua madre!”

“Shhhhhh!”

I suoi occhi inorridiscono per la parolaccia e perché io non credo alla rivelazione futura.

“Vedi il collare? Lo mettono perché il cavallo tiri. Lui tira, ma vuole passarci con tutto il corpo, per scappare e non soffrire. Ma lo ostacolano le spalle, quelle ossa! Un cammello non può infilarsi in un ago. E il collare è il suo ago, lui non è mica un cammello! Invece al collare sono legate le assi del carro, o mettiamo pure allo slittino. E noi stiamo andando in discesa, e dietro viene un carro spaventoso, che sogna soltanto di venirci addosso e uccidere. Che fa il cavallo?”

“Allora?”

“Ancora allora?! Il cavallo alza la testa, e il collare non si staccherà più. Il cavallo frena con il collo! E sai qual è la cosa principale? Che il collare non sfreghi. Perciò bisogna insegnare sin dall’infanzia: “Bambini lavatevi il collo. Se vi sfregherete il collo non lavato, vi può venire un’infezione.”

“Ma il collare è regolato su misura.”

“Ecco! Adesso hai capito! Io, quando ho capito il perché del collare, ho subito regolato la cinghia al mio strumento, e adesso non mi sfrega più. Anche se a dire il vero mi andava bene anche prima.”

Pausa inquietante.

Gli occhi neri privi di bianco supplicano di credere ad ogni parola.

Del fatto che la cinghia della fisarmonica sia regolata non è possibile dubitare. Ha suonato ai matrimoni, alle feste scolastiche, agli anniversari dell’ottobre, cioè ha condotto una vita da proletario musicale, che una volta per sempre ha piegato l’orecchio destro alla madreperlata musica tedesca. In questa posizione i suoi occhi risultano uno sopra l’altro, per cui la preoccupazione li faceva diventare a due piani; ci crederanno che questo è il “Carosello”, lo riconosceranno nella sua frenetica esecuzione “Rosamunda”?

Certo che lo riconoscono! Non dubitare, mio interlocutore dal monte di fronte, ti credono; ma intorno ci sono strade, una discarica, e tu fai i tuoi discorsi intelligenti! Forse si può parlare qui? Il paesaggio incombe.

Hanno smesso di luccicare e splendere i bottoncini dei finimenti. Sulla fibbia di borgata si è chiuso il cerchio dell’anno, e della primavera si innalzano

ai miei occhi lacrime gialle di sole e calde colonne d'aria, e in essi vengono capovolte, questo perché erano lacrime che rovesciano il mondo. La lacrima è una piccola lente che capovolge l'immagine, ma quando si è asciugata, non la rimette a posto. E mi ha circondato una primavera sconsolata.

Ha suonato alle nozze di lei e, come hanno riferito, con totale abnegazione.

“Che Karavan! Che Saint Louis! Ho suonato come con un violino! Come se fosse per te E tu ci credi?”

“Ci credo” - rispondo, e i suoi occhi umidi guardano secondo le leggi del mondo capovolto, non dal posto stabilito, ma come se lo facesse dal monticello, dal basso, e in più lo stesso monticello, capovolto dalle mie lacrime, appare sopra...

“Non ci credere, non ce né bisogno! Ma credi almeno a questo!”

Tira su una gamba dei pantaloni. Nell'altra mano tiene la custodia pesante con la fisarmonica che non sa dove mettere, tutto intorno brilla l'argilla acquosa. Sotto la gamba dei pantaloni si vede la gamba nel calzino. Fa già proprio caldo e i mutandoni non si vedono. La giarrettiera stringe la gamba sotto al ginocchio.

Lui la slaccia ingegnoso. Sulla pelle bianca c'è il segno del suo elastico.

“Ecco come erano le signorine svestite...”.

“Come la vostra gamba?”

“Che c'entra la gamba? Ti ricordi il cavallo? Così sulle ragazze i lacci e i bottoni sono di gran più numerosi. Per non parlare dei corsetti, dei corpetti, e della cintura con le giarrettiere. Il tutto tirato stretto. E quando a volte si toglievano tutto, è dico “a volte”, adesso capirai perché rimanevano tante ammaccature e tanti segnetti rossi e rosa delle fibbie e dei lacci, e non venivano via dal bel corpo, e non gli permettevano di essere bello. Il corpo è bello quando la bellezza è integrale e il resto non c'entra.”

“Questo è vero” - penso.

“Non ci credi? Allora dì, perché fino alla rivoluzione di Ottobre per loro filava tutto liscio? Filava liscio con le braccia, con la pancia e con le cosce. E poi perché specificare, siamo gente civile! Perché allora chi le adorava, coloro con cui acconsentivano a sdraiarsi sull'ottomana non lo notava?”

“Perché?”

“Per il buio. Allora era sempre buio. E persino se qualcuno diceva

“Fammi guardare com’è” e andava ad accendere la luce, si trattava di una candela, o di una lampada al cherosene, o anche se era una fiaccola nel castello dei Potockij! Capirai che fiaccola? Quella stava sul muro e loro mettevano i letti lussuosi al buio. Avevano inventato addirittura i baldacchini con le tende...”.

“A che pro lo diceva?”

“Dico questo perché ho delle cose da dire. Se non vuoi non crederci. Ma loro hanno perso e hanno rinunciato persino ai corsetti! E non vi avrebbero rinunciato per niente al mondo. Avevano stecche di balena! Perché ci hanno rinunciato? Perché l’umanità ha scoperto l’elettricità e adesso qualunque carogna che moriva di felicità, quando si sdraiava con lei, poteva accendere la luce e vedere che lei era tutta piena di pieghette e di strisce, e il corsetto lasciava impressi i lacci come i segni delle scarpe e accanto all’ombelico si poteva persino leggere la marca, ma al rovescio: “Stejnbach e figli a Ekaterinoslav”. Continuarono ad inventare ancora a lungo diverse cosette come le abatjour rosse per la camera da letto, ma presto hanno rinunciato anche a questo.”

“Perché?”

“Ma perché era diventato chiaro! La loro bellezza era timbrata. Ma la bellezza non è mica un mandato... Qui da noi va ancora bene! Lei svita la valvola e dice che non c’è la luce. Ma se la luce c’è, ne vedi delle belle! Non vedi “Stejnbach e figli”, vedi “Comune di Parigi”, o qualcosa del genere?!”

Uomo distinto e delicatissimo cerca di farmi capire che non bisogna offendere l’unica felicità con la volgarità. Meglio accettarlo in tempo come il dolore, magari nelle lacrime, che capovolgono il mondo ma sono pur sempre splendenti e implacabili.

“E il bacio? Il timbro della bellezza. Sono parole vostre.”

“Posso dire tante cose! Ma mi sembra di aver detto che è l’unico timbro legittimo...”.

Mi ha consolato? Mi ha guarito dal mio amore sciagurato? Mi ha indotto al cinismo? No, ha soltanto gridato nella discarica che non ci può essere un marchio sulla bellezza e sul desiderio. E se i miei occhi in futuro si sono velati di lacrime, mentre tutto intorno era lucente come a una tavola nuziale, nella mia immaginazione perplessa ogni tanto appariva una gamba con il segno rosa di una giarettiera da uomo.

I nostri incontri avvengono anche al ponte della Kopjtvka, davanti al

quale - nel punto in cui la pavimentazione scende sulla strada - ci sono le buche più straordinarie, e un impasto di argilla, e per superare tutto questo si deve fare un salto non piccolo e goffo.

Ecco Lo Champignon della sua vita si trova davanti allo Champignon della mia, proprio alla vigilia di un tal salto. Lui si prepara a lungo prima di fare il salto dal ponte con la sua pesante fisarmonica. Nel saltare ha un'aria sciocca, e per giunta una galoscia è rimasta sulla copertura sporca. Quando salterò la pozza e mi troverò sul ponte gliela tirerò.

“Sai perché è successo? Mi sono spaventato. Non per la pozza, non pensare, nonostante sia caduto nel bel mezzo del fango. Semplicemente perché mentre saltavo ho pensato a cose spaventose.”

Questa è una novità.

“Quindi tutti al mondo avranno lo stesso cognome. Magari vedessi così chiaramente i miei cinquecento! Io infatti suono ai matrimoni e so quel che dico. Alcuni in modo particolare hanno solo le figlie femmine, ma queste non si sposano e muoiono senza prole. Sparisce il cognome del papà? Alcune invece si sposano, e allora? E anche in questo caso si è perso il loro cognome da ragazze, quello di papà. E se le mamma e i papà non hanno figli? Sparisce quello di papà? Quello di mamma è sparito quando ha sposato papà. È sempre così. Di nuovi non ne nascono...”.

“Ma se lo si inventa?”

“Io me lo sono inventato, e cosa è successo? Anche io ho perso il mio nome. Guarda tu stesso, ammettiamo pure lentamente, ammettiamo pure tra alcune centinaia di anni, ma tutti, tutti al mondo! Avranno un unico cognome e la cosa peggiore è che non si può sapere quale sarà. Mi gira la testa! Mio Dio... mio Dio... non mi credi?”

Sono un po' stordito per la rivelazione di colui che aveva saltato la pozza, e poiché saltandola a mia volta, tiro la galoscia al veggente non proprio abilmente, lui deve allungarsi in avanti dal suo monticello, cercando di tenersi in equilibrio.

Nei suoi tentativi di trascinare con la gamba nella galoscia la galoscia della gamba indifesa, la fisarmonica serve da contrappeso.

Le viscere di flanella color lampone nel processo di raggiungimento, caricano acqua torbida e diventano più scure mentre la punta bagnata inizia a

brillare come il Re Sole.

E brilla, luccicando, la primavera di borgata.

Direi che adesso l'unico segno spiacevole è la neve; sta finendo di marcire e l'acqua tiepida prodotta da questo non si assorbe bene nel terreno grasso. Scorre a ruscelli e non brilla, è cangiante e confluisce tutta nella Kopjovka. Dalle colline della discarica scendono i ruscelli e la Kopjovka, questo torrente che poteva essere ricco di acque e vibrante, è storta e bruttina. Non ghiaccia ed è ripugnante tutto l'anno e guardandola ci si immagina facilmente a cosa è possibile ridurre l'acqua in cui galleggiano brandine di ferro, valenki marci e ossa di mucche e ruggine di ogni genere.

Il fiumiciattolo scorre in profondità sotto al ponte, il suo letto è vasto e dal ponte si vede in lontananza. Sono visibili da lontano anche le immonde acque veloci, madreperlate dal muco e grasso terrestri, ma la schiuma di minestra fangosa, senza sfrigolare, si raggruppava vicino alle pertiche e ai pezzi di ferro che sporgono. Ma di fetore per ora niente neanche qui, invece è il primo esempio del degrado futuro. E con piene le ragioni si può oggi affermare che la distruzione dei grandi fiumi pieni di storione nella più grande delle pianure iniziò proprio qui.

Mentre tutto il resto rimane straordinario e accecante.

E se attraversi il ponte...

E appunto noi siamo sul ponte.

C'è dove poggiare la fisarmonica.

È una delle ultime primavere. I cambiamenti sono molti. Il sole. Le cornacchie. Il sale sporco della neve spugnosa. Le pozze brillano. La discarica splende, anche se meno del solito, con milioni di frammenti di vetro. Probabilmente questo avviene perché dal ponte l'angolo visuale non è come dai nostri monticelli del passato.

Se da quei monticelli non si vedevano molte cose, c'era però un sentiero che portava da qualche parte, ma non si vedeva dove, invece qui, anche se si vede da lontano, si vede tutto. Ma se si vede tutto vuol dire che lo spazio è chiuso.

Sul ponte, su quel ponte di legno, è pieno di argilla ammassata. C'è la linea tratteggiata delle ruote dei carri sotto forma di rossastre focacce secche, e la traccia solitaria di un camion o di un "willis" che è riuscito a farsi strada

attraverso la palude, e polpette di terreno umido ai bordi dei marciapiedi di legno: così i passanti si puliscono le suole delle scarpe.

Anche noi sbattiamo i piedi contro il bordo. Entrambi gli Champignon delle nostre vite, abbandonati i propri monticelli di terriccio si ritrovano sul banco trascurato del ponte, perché il loro posto, il posto dei funghi francesi, è sul banco. Noi non possiamo stare dove si trovano i funghi di bosco freschi e autentici. Quindi o un monticello di letame, o un banco sporco. Ma non ci si sente meglio per questo.

Le nostre futili illuminazioni, o più precisamente, le illuminazioni del mio conoscente, probabilmente si sono esaurite e noi ci stiamo semplicemente pulendo le suole come se volessimo liberarci del fango per sempre, anche se ci troviamo soltanto sul ponte che ha allacciato l'impraticabilità di entrambe le sponde, quella già superata e quella immediatamente successiva.

Si può supporre persino che ce ne stiamo andando per sempre, anche se la cerimonia di partenza per l'eterno consiste nel lavare il corpo da ogni orma. Quindi: noi stiamo facendo un'imitazione. Proviamo le voci. Ma in silenzio.

“Puoi dire qualcosa di intelligente?” - all’improvviso sobbalza confuso.

“Si posso. Si vede da lontano, però si vede tutto.”

“Mio Dio! Hai ragione! Come sempre hai detto una cosa intelligente! Io però avrei detto diversamente...”.

Si agitò terribilmente. E , sembra, non per la presunta sfiducia verso se stesso, ma proprio per il pensiero e per quello che stava per enunciare.

“Dove sfocia questo fiume?” - chiede .

“Nella Jausa.”

“E la Jausa?”

“Nella Moscova.”

“E quella?”

“Nell’Oka.”

“E l’Oka?”

“Nella Volga.”

“E la Volga?”

Nel mar Caspio.”

“Ecco! - acconsente disperato. - Adesso ho capito! - e poi completamente

nel panico - Quindi non c'è assolutamente modo di uscirne. Siamo prigionieri di un bacino interno e lo sentiamo. Ed è per questo che le nostre anime non sono oceaniche. Devi capirlo come l'ho capito io quando ho sentito: "Si vede da lontano, ma tutto". Dico: siamo dentro. Ma cosa possiamo fare ora?"

Possibile che fosse lui, questo veggente, la persona che ha appena incollato questo pezzettino di carta da francobollo con un indirizzo stupido e poi è scomparso nel vagone? Non ho sbagliato persona?

Forse noi due sul monticello siamo solo varianti della stessa vita? E se lui fosse il mio io virtuale non realizzato? Il suo sguardo ansioso è soltanto la preoccupazione per l'incarnazione di colui che gli sta davanti? Alla fine non è poi così importante chi ha detto cosa e chi ha pensato cosa...

Ma lui è esistito?

Certo che sì! Non è scomparso alla deriva, ma se lo ha fatto, allora lo ha fatto in acque senza sbocco. Quindi non è scomparso. Perché noi siamo dentro.

Noi siamo dentro!

E il fango, la primavera, il cavallo, il ponte.

E tutti i luccichii e i riflessi e le nostre pronte illuminazioni, che erano piuttosto supposizioni, ma davvero si distinguono nella discarica?

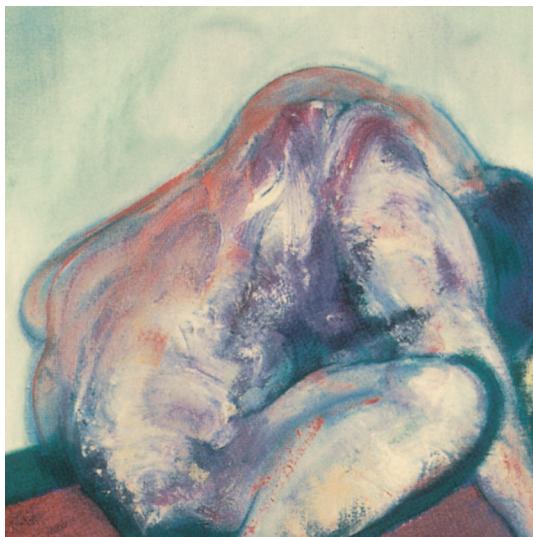
Perché è stato detto che noi stiamo dentro. E io lo testimonio. E così è stato detto sul ponte di lastre di legno sopra un fiumiciattolo luccicante e brillante coperto di rifiuti di mense nel periodo di primavera e di impraticabilità delle due sponde. In mezzo alla strada

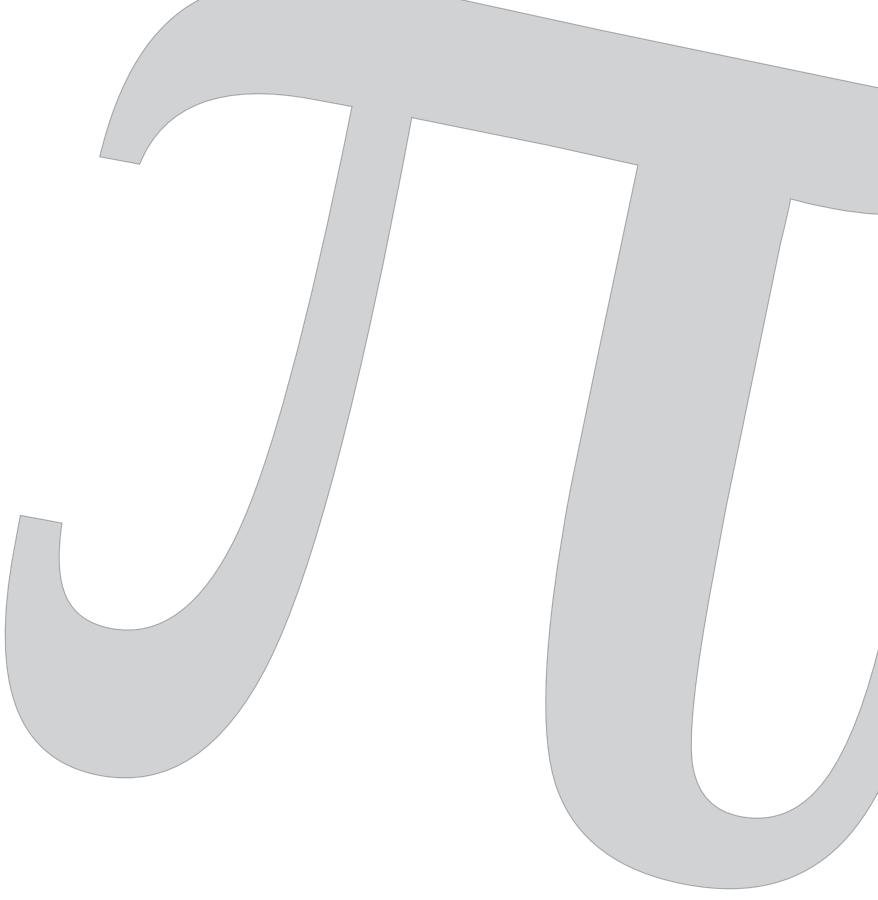
E ormai a una certa distanza dalla discarica, che ciò nonostante circondava imponente l'evento in tutto lo splendore delle sue medaglie di vetro, che presenziavano alla rivelazione sotto il cielo azzurro come un piattino da caffè. Sotto le grida dei corvi e gli applausi delle cornacchie presenti, come sempre in frac impeccabili, ma come sempre scalzi in sudice camicie di borgata.

In mezzo alla strada.

Questo racconto inedito è stato tratto, per gentile concessione dell'Autore, dal romanzo omonimo.

Asar Eppel'





(poesia*)

Nicola Scapecchi

Temperature

Introduzione

Katia Blanc

(introduzione...)

Il motivo dichiarato di questi testi di Nicola Sapecchi è il viaggio, un viaggio compiuto non alla ricerca del nuovo, ma per ritrovare la propria vita, le cose amate: un tragitto dai confini instabili, la cui certezza di percorso è incrinata fin dalla partenza - come simboleggia la mappa che tremola, nel secondo brano. Il viaggio reale, infatti, non ha alcuna nitidezza, i paesi visitati sono appena dei nomi: il narratore non s'interessa a descriverne o documentarne le particolarità, ma semmai è catturato dalle comuni vicende umane, da resoconti di storie anonime, per lo più dolorose, senza un quadro di riferimento, un appiglio storico o geografico. I luoghi medesimi risentono di questa indefinitezza e sembrano sfaldarsi nell'indistinto; le costruzioni umane sono solo reperti, "buccia di niente", "i colori non servono a niente, cedono, e non fanno riconoscere le cose: il mio mondo è uniforme". In un mondo esteriore così privo di attrattività sono i movimenti della mente a scandire il reale spostamento del narratore, in coerenza con l'obiettivo iniziale di ritornare alle proprie radici. L'altrove è cercato a meglio definire, a circoscrivere, per contrasto, quanto è già noto. Gli oggetti familiari appaiono pregni, saturi di ricordi, e così anche il moto della memoria acquisisce un'evidenza fisica: è la busta del pigiama che deve essere aperta in un luogo estraneo per poterne isolare l'odore oppure sono i viali intorno alla stazione, dove ogni modifica del paesaggio non è solo fisica ma ha anche ripercussioni spirituali.

Il viaggio, però, non permette di fissare i ricordi in una dimensione aliena dal deterioramento, e allo scrittore tocca assistere alla mutilazione dello "scenario volontario di molti passaggi, di corpi, e di tempo". Viaggiare non è trovare un altrove diverso dal proprio, e nemmeno riuscire a salvare i ricordi dalla distruzione: l'unico spostamento possibile, l'unico reale viaggio diventa allora il sogno del medesimo. Su questo s'impenna la labile struttura narrativa dei brani di Sapecchi, il loro organizzarsi per rapide annotazioni: essi seguono l'incedere del pensiero, le variazioni umorali del narratore ("temperature", appunto), e precipitano in un esito pressoché costante, dove il soggetto rimane immobile, ancorato fisicamente a un luogo dal quale si volge altrove, verso qualcosa che

sta lontano dalla sua portata. Gli esempi di questo meccanismo strutturano l'intera raccolta dei testi: c'è il caso in cui il protagonista si trova sul bordo di un vulcano e guarda al mare ma il suo sogno è un'altra terra, più lontana (“qui, potremmo vivere insieme per sempre, con il mare vicino, pensando a una terra troppo lontana per desiderarla o volere altro”) *così come c'è, per il narratore ben fermo nella sua stanza, il desiderio di* “partire per un paese lontano e ricercare una sensazione familiare” *a cui fanno da contorno* “alcuni spazi vuoti, come sfogo per le visioni pomeridiane di certe letture”.

L'immaginazione, insomma, colma i vuoti, spinge verso un “fuori” che in certi momenti sembra promettere la libertà: “fuori”, lontano, stanno le navi dalle rotte “più o meno decise” (brano 9), fuori si rimane esclusi, “come un vagabondo”, ma senza provare fatica o disagio (brano 16). Lo scrittore guarda con desiderio oppure sogna l'altrove, il passaggio dal chiuso all'aperto, dalla camera sorvegliata dei genitori al giardino delle delizie (brano 63). Spesso è il mare a comparire quale simbolo della libertà, a essere capace, nella sua lontananza favolosa, di dare senso alle pareti “erette senza ragione” come anche di lasciar intravedere una possibile palingenesi: ora ci si aspetta che in esso vivano “uomini nudi, appena creati, senza un padre da cui aspettarsi consiglio”, ora si fantastica di isole vergini, alle quali “arrivare da lontano, liberarle, essere l'autore della prima orma”.

Il movimento verso l'esterno porta però gioie solo momentanee, non è una vera e propria liberazione, poiché la fuga - magari proprio sul mare - può essere anche un precipitare verso la solitudine del quotidiano o verso il nulla (“sento la pioggia e voglio uscire, per non nascondermi, nonostante non ci sia nessuno, là fuori”; “mi sono difeso dalla vista del mare che i gondolieri disprezzano, cioè dal pensiero che ci sia l'aldilà fuori da questi vicoli, o la malattia. O la vita quotidiana”). *Il mondo è desiderabile solo quando si lascia costruire dall'immaginazione, ma perde di fascino non appena subentra l'esperienza diretta. Si prenda il brano 44, dove il cavallo rappresenta proprio la bellezza della realtà, possibile solo finché è “fuori” dall'esperienza, ma perduta non appena il soggetto vi si avvicina fisicamente.*

Così, buona parte di questi testi finisce nel rimorso, senza una reale liberazione: il racconto si frantuma in brani e la scrittura, nei suoi iterati tentativi, riflette la stessa strada di impossibile conquista della libertà del narratore. Ogni brano

è un microviaggio in cui lo spazio della scrittura è come diviso a metà, tra una fuga fantastica verso il nulla e un ritorno al punto di partenza - come nel brano 50, dove le rotaie stanno a spartire da un lato la casa, il conosciuto e, dall'altro, lo sconosciuto mare; da un lato la solitudine e dall'altro “una profonda tristezza”.

Le cose hanno un senso, quando lo si trova, non nelle derive della mente, ma in una volontaria chiusura, in un concentrarsi sul dettaglio - che anzi è, per lo scrittore, fonte del proprio poetare. “Il significato e il valore delle cose mi appariva chiaro solo quando riuscivo a isolarle dal resto”: dichiarazione che si esprime anche per immagini, quando al mare, all’aperto ma mutevole e incomprensibile mondo, idealmente si contrappone l’acquario, lo spazio chiuso dove “la sofferenza e la libertà mostravano dimensioni molto più contenute”, controllabili e da guardare con distacco dall’esterno. Chi scrive resta fermo in mezzo, tra il desiderio di evadere e una realtà da osservare con senso di esclusione, che si vena talvolta di fredda curiosità, se non di sadismo. Lo scrittore si muove in solitudine, riconoscendosi in figure esse stesse isolate, come il ragazzo seduto a scrivere (non a caso sul bordo del mare): “mi sento, di certo, vicino al mondo, provvisorio, ma fissato sul diario, perché anch’io non vedo nessuno intorno, e non mi avvicinerei mai a qualcuno per dargli un bacio”. Questo è anche il senso del brano conclusivo della serie, che ben riassume, nell’immobilità finale, il percorso senza vie d’uscita. Dalla desolazione della scrivania ovvero dalla scrittura desolata (se vi vuole ritradurre il simbolo nella condizione esistenziale che esso rappresenta) non si riesce a fuggire, poiché l’alternativa è il deserto.

L’unica presenza in grado di aprire talvolta i testi alla dimensione del dialogo è quella femminile, che si pone accanto allo scrittore fin dall’inizio, ferma e serena, ma anche lontana e pronta a sparire, a lasciare solo traccia di sé, laddove egli si comporti in modo indegno: una donna capace di salvare o condannare con un solo sguardo, come nella più alta poesia del Novecento. Il contatto con lei, il suo tocco, è la sola cosa che possa fermare la fuga del viaggio e la sua conseguente deriva: “piego la testa, mentre appoggia piano la mano sulla mia gamba. E mi salvi”.

Katia Blanc

NICOLA SCAPECCHI

π

TEMPERATURE

(Temperature)

1

Così si comincia a scrivere: un treno, un viaggio in un paese lontano. E avere la sensazione di avere lasciato a casa qualcosa d'importante, di averlo dimenticato. Ma essere già partiti: un gruppo di cinesi dorme, uno sopra l'altro, nei sedili accanto ai miei. Gli altri, nello scompartimento, hanno zaini pesanti almeno quanto la mia valigia.

2

Sul maxi-schermo, a ogni ora, una freccia indica la posizione de La Mecca rispetto alla sagoma dell'aereo. Questo viaggio servirà soprattutto a ritrovare la mia vita, le cose che amo, ma che il mio comportamento sembra disprezzare. Tu invece sei sempre così serena, e questo mi trasmette tranquillità, sicurezza. Per questo, fisso sicuro la mappa del nostro tragitto sul mio video che, tuttavia, trema dall'inizio del viaggio.

3

Notte contratta in un crampo di freddo: senza coperte e riscaldamento rotto. Il vietnamita dorme supino, con la camicia e i capelli composti, testimoni di quarant'anni di pettinature tutte identiche. A me non bastano il golf, il pigiama di lana, due paia di pantaloni, le calze pesanti: dormo con un cuscino posato sulla schiena, ma ne sento soltanto il peso. Tu sei troppo lontana per venirmi a cercare, e così per me: non riesco a immaginarti attraverso la muraglia di letti e il buio.

4

Alle quattro di mattina, non era il momento di farsi una doccia, di vedere gli ultimi annunci pornografici alla rete Denmark Free; non era il momento di girarsi verso il muro e meritarsi il sonno. Invece, avrei dovuto leggere quei segni che hanno reso il risveglio imperdonabile: la luce rimasta accesa, il bicchiere d'acqua riempito, un libro a metà e la tua parte del letto vuota.

5

Poteva essere uscito con qualche ragazza di cui conoscevo alcune avventure, legate al passato. Così, scendeva nella mia stanza, sperando di avere qualche libro da leggere, per dimenticare l'amarezza. Invece, trovavo sempre qualcos'altro da fare: spazzare per terra, preparare la legna. Allora, mi sentivo davvero impotente, perché ciò che avevo dimenticato stava per farsi, di nuovo, presente.

6

A Vienna, alle sei chiudevano i negozi e la paura più grande era quella di non poter mangiare. Ma più di tutto, l'intelligenza indagava i movimenti di chi usciva dagli edifici con una fretta innaturale, tra la delusione e la gioia. Si avvertiva un miracolo imminente a cui non avremmo assistito, perché quella perfetta organizzazione tradiva dei bisogni umani, non un volere divino.

7

Ci incamminiamo verso le cascate, dopo uno scroscio di pioggia passeggera. Siamo silenziosi: nessuno sa spiegare questa bellezza leggera, a dispetto del mare.

8

Le foto di Venezia sono sfuocate. Sono disposto a credere che questo spieghi una sconfitta altrimenti incomprensibile, per non essermi esposto all'umido dei canali e del sottosuolo, come invece facevano le case e gli intestini malati dei cani. Mi sono difeso dalla vista del mare che i gondolieri disprezzano, cioè dal pensiero che ci sia l'aldilà fuori da quei vicoli, o la malattia. O la vita quotidiana.

9

Monte Vittoria, sulla penisola di Devonport: il vulcano è spento da anni e ora cresce un'erba verde e grassa che guarda su tutti i lati della baia di Auckland. Il vento è fortissimo e i prati di barche, nei porti in vista, si muovono a raffiche improvvise e violente. Qui, potremmo vivere insieme per sempre, con il mare vicino, pensando a una terra troppo lontana per desiderarla, o volere altro.

10

Mentre ti aspetto fare la doccia, dal balcone, osservo il porto immenso di Auckland: le barche in cui si paga il viaggio, e le altre, con rotte meno decise.

11

Faceva sempre freddo, il sole era sempre velato, galleggiante sull'orizzonte per tutto l'arco del giorno; il cibo era orribile, la lingua altrettanto; avevo pochi soldi a disposizione e il lavoro da boscaiolo, di cui ricordo ancora la segatura attaccata ai vestiti e alla faccia, alla fine della giornata. Spesso pensavo a te, e a tutte le nostre stupide incomprensioni e reazioni dettate solo dall'orgoglio: trovarsi lontani e non avercela fatta a rimediare gli errori che solo in quella dimensione potevano essere scoperti.

12

Mi diceva di come si chiudeva in bagno per ore, nascondendo la chiave dentro lo sciacquone, spegnendo la luce, rimanendo lì. Poi, qualcosa accadeva e, come assalito da un'improvvisa fretta, si lanciava sull'interruttore e riprendeva coraggio per affrontare le cose. Non capivo, era una follia: reazioni avventate, infantili. Eppure, la sua sofferenza aveva una tale concretezza che il suicidio sembrava così naturale, mentre le mie parole sapienti si perdevano come un'eco debolissima.

13

La stanchezza, in certe notti, poteva farci fermare sotto uno dei tanti lampioni lungo i canali. La vanità aveva già dimostrato il nostro valore, in diversi locali. Per questo, non rimaneva che parlare alle spalle dei passanti, indagando le loro bugie, le loro vite a cui, con fatica, ci sentivamo estranei.

14

I viali intorno alla stazione stavano cominciando il loro lento e inesorabile calvario di mutilazioni: gli alberi venivano abbattuti. Fui assalito dallo stupore, dalla meraviglia, e dall'orrore di quell'azione, non tanto per il fatto in sé, ma per la violenza con la quale il paesaggio veniva modificato, non solo geograficamente, ma anche spiritualmente, perché quei luoghi, come molti

altri nella mia vita, hanno costituito lo scenario involontario di molti passaggi, di corpi, e di tempo.

15

Tutti stavano cercando qualcosa: chi era fortunato chiedeva il pallone, una caramella, di fare un altro gioco. Molti, invece, gridavano e basta, ma con una convinzione e una determinazione che mi fece vergognare delle mie sottili conclusioni, e provare una nostalgia infinita verso quella condizione in cui il desiderio fa urlare, e non reprimersi, perché ciò che è desiderato non esiste, o è irraggiungibile.

16

Molte sere, per l'importanza delle cose che avevo da fare, delle persone da vedere, delle parole da dire, perdevo l'ultima corsa e dovevo rimanere fuori, come un vagabondo, fino alle sei di mattina, quando i mezzi avrebbero ripreso a circolare. Faceva freddo e all'alba avevo sempre una fame terribile. Ma non importava: i miei desideri e la mia volontà erano più forti di tutto, in quei momenti.

17

Un ragazzo, seduto su una bassa collina di sabbia, scrive, perché c'è il mare: non pensava che lo avrebbe trovato così noioso. In realtà, le cose cambiano di continuo. Infatti, i cani corrono velocissimi davanti ai loro padroni, e c'è un aquilone rosso, davvero molto in alto. Mi sento, di certo, vicino al suo mondo, provvisorio, ma fissato sul diario, perché anch'io non vedo nessuno intorno, e non mi avvicinerei mai a qualcuno per dargli un bacio.

18

Piove. Si deve sopravvivere: qui tutti lo fanno. Sembra notte, ma il paese è completamente bagnato e i colori non servono a niente, cedono, e non fanno riconoscere le cose: il mio mondo è uniforme. Devo andare in bagno: trovo, invece, un lungo corridoio nella pancia della stazione e un angolo che può andare bene. Perché sono stupito di questo deserto, del limite naturale della mia volontà di cambiare me stesso che non riuscirò, come sempre, a violare?

19

Ha abortito a quattordici anni. Le avevano messo il feto accanto al letto. Quando si è svegliata, lo ha visto, dopo un'anestesia mancata, sostituita con una più intensa, per il troppo dolore: un'anestesia totale, fatta principalmente al ventre, dove non serviva, forse. Il padre, cattolico e conservatore, le avrebbe proibito di entrare in casa se avesse ucciso il bambino. Ora è una ragazza solare, mangia dolci alla cannella e pizza per colazione, ama gli uomini e le donne con la stessa intensità. E una sera, al MIT, ha baciato a lungo una splendida ragazza russa.

20

Abbiamo parlato in camera, seduti per terra, delle mie poesie. Tentavo di spiegarle come il significato e il valore delle cose mi appariva chiaro solo quando riuscivo a isolarle dal resto. Di quella sera ricordo soprattutto le sue scarpe, e i suoi piedi, che immaginavo lisci. Poi, gli altri, ci portarono in un locale dove continuammo a stare insieme. In realtà, stavo fingendo, perché niente avrebbe avuto importanza se non mi avesse incuriosito il suo interesse.

21

In conclusione, dopo aver visto i pannelli di legno con le foto, tre metri per cinque, incollate, disposte a elle in mezzo alla piazza, aver preso la pioggia e perso l'autobus per vederle tutte (ce lo aveva consigliato un amico, di andare), non spenderò più nemmeno un soldo che non mi tolga la fame, o non mi riporti a casa in fretta. Anche oggi, infatti, mi aspettavo di meglio, ma non faccio che pensare a me stesso.

22

La musica cambiava ogni volta che qualcuno si avvicinava allo stereo, allungando la mano. Il corpo di lei, però, era forte, e lasciò la stessa canzone, anzi, mi fece un gesto per mettermi alla prova e chiedermi quale genere preferivo. Il ragazzo che avrebbe voluto portarsela a letto, ci fissava, aspettandosi di tutto, persino che io potessi rispondere in maniera esatta, perché lui ne conosceva almeno una. I rapporti fra noi tre non cambiarono. Invece, divennero più malinconici.

23

In quella stanza, piena di ragnatele tese fra le tende e il vetro, separata dal resto della casa da mura di cartongesso e polistirolo, si correva il rischio di essere dimenticati. Ma il giardino, subito fuori della finestra, poteva gelarsi completamente, durante la notte. La curiosità, allora, si rivestiva di quello strano sadismo che, del resto, provavano anche gli altri inquilini, nei miei confronti.

24

Al Louisiana, l'architettura riveste, ricopre soltanto, cioè non è costruita intorno a nessuna idea, non mi contiene nemmeno: è solo la buccia di niente. Ognuno di noi, infatti, fissava fuori, dalle vetrate ampie, sul prato, poi, sul mare, per trovare suggerimenti per quelle pareti, erette senza ragione. Il museo, purtroppo, chiudeva alle quattro, quando c'era ancora luce.

25

Si telefonava per avere informazioni sulle emissioni dei crematori. Il vero problema è il mercurio che alcuni hanno dentro ai denti, ma non era chiaro, invece, quanto di quel metallo potesse lasciare, per sempre, il corpo, durante la combustione. Allora, si andava a riflettere davanti a un acquario, dove la sofferenza e la libertà mostravano dimensioni molto più contenute.

26

Niente era cambiato: la tranquilla routine di una giornata fuori, e di un ritorno dentro alle aspettative quotidiane, a provare una solida invidia per tutti quei programmi creduti impossibili. Non potrei, ora, rassegnarmi alle tue parole, perché, in fondo, ho solo l'esperienza che tu non hai, ma vivo le tue stesse paure: intendo la solitudine.

27

Ha cominciato a nevicare, fitto, deciso. Tutti se ne accorgevano veramente uscendo dall'autobus. Come al solito, niente da dire, solo registrare l'avvenimento.

28

Nessuno sarebbe stato capace di farle provare nemmeno una vaga sensazione di quello che la stava aspettando, nelle ore seguenti il calvario delle scale, mentre lo affrontava, reggendosi in piedi alla ringhiera con una mano. Dopo il primo scalino, aveva intuito, invece, che la sua spontaneità, le sue infantili, ma amabili reazioni nei momenti difficili in cui, da un po' di tempo, si ritrovavano sempre più spesso, avevano raggiunto un limite ormai impossibile da attraversare di nuovo, e i cui effetti non poteva più rimediare.

29

Il cranio è scoperto, delle dune che si alzano sul mare turchese, calmo, blu all'orizzonte per le dense correnti che si mescolano dentro all'acqua. Vorrei arrivare a quelle spiagge con una piccola barca a remi, arrivare da lontano, liberarle, essere l'autore della prima orma. Mi accorgo che il sale e il potassio, in ogni caso, sono ancora quelli delle mie quotidiane e istantanee gioie.

30

Sfilavo la canottiera dalla busta ermetica, portata da casa, mai aperta; la spiegavo e sentivo il profumo di camera mia, in quell'istante: mi trovavo davanti al mio tavolo, ai libri, al pigiama indossato alle otto, prima di andare a cena. Ricordo perfettamente quanto mi facevano male le spine degli abeti, nel palmo della mano, perché mi distraevano.

31

La domenica, quando facevamo il pranzo a casa, con i parenti più stretti e con il sole, poteva succedere di chiedersi quanto sarebbe durato tutto questo, e anche chi era più abile a mantenere intatti quei giorni di festa fino alla settimana successiva, finiva per vedere gli altri distratti, pensare ai propri impegni, alla propria vita. Sostenevo tutto il peso della compassione che dovrebbe venire in soccorso, in certi momenti, senza, però, giustificare nessuno.

32

Ci avviamo verso la zona d'imbarco: mi tolgo la cintura, due anelli, la catenina al collo, infilo tutto nello zaino e poi giù dentro al metal-detector: sono innocente: non

suona l'allarme, infatti. Ci separiamo di fronte alle porte dei bagni che indicano i due sessi diversi, nelle familiari forme stilizzate. Con la coda dell'occhio, ti guardo scomparire nella luce dei neon. Probabilmente, le differenze, le colpe sono altre, ma meno evidenti.

33

Rifiutai di aspettare in fila: seduto con alle spalle lei, mentre lui raccontava dell'ultima sera, una settimana fa: avevano litigato, con parole cattive. Credeva gli avrebbe telefonato, prima o poi, perché era rimasto immobile, ascoltando la porta richiudersi, portandola via dalla stanza. Non era stato suo l'ultimo gesto. Invece lei credeva il contrario. Credo abbiano fatto pace, alla fine, con qualche parola, in silenzio. Quindi, affrontai il mio destino, come se anch'io dovesse dimostrare qualcosa, averla vinta.

34

Ricordo di avere dormito in mutande; di avere visto una foto in cui Rachele portava occhiali scuri e un rossetto, lucido rosso; di avere mangiato una banana, ascoltando trip-hop. La sua storia, invece, durò tre giorni: un ragazzo tedesco, un'ultima sera aspettando l'alba, prima di fare l'amore, prima del treno. Come sempre, al risveglio, tutto mi era stato portato via, come in un turbamento notturno.

35

Mi parlò di astrologia a causa di due messaggi ricevuti sul telefono. Per questo, anche i cigni si avvicinavano a riva. Non c'era motivo per cui delle persone facessero il bagno in quell'acqua gelida, se non il desiderio di mettere fine a un timore che, sul Baltico, poteva assalirti: ci si domandava se al di sotto e al di sopra del mare non ci fossero che uomini nudi, appena creati, senza un padre da cui aspettarsi un consiglio.

36

Abbiamo cenato in un ristorante del centro dove ci hanno servito delle tapas, intorno al fuoco; abbiamo bevuto un vino rosso, in dei grandi bicchieri; e scaldato il pane, infilato in una forchetta, vicino alle fiamme. Abbiamo anche misurato le parole, per non tradire sentimenti, tuttavia, chiari.

37

Beverly mi legge la mano: dice che avrò una vita lunga (circa 80 anni), in salute; verso i 65 ci sarà una malattia; dice che la mia mente riesce a dominare il cuore (ho i polpastrelli e il palmo morbidi), le unghie squadrate; non mi innamoro facilmente. Le altre linee sono confuse, forse per la musica alta, per l'inglese, forse per le luci troppo basse, ma intuisco qualcosa di vero che mi spaventa.

38

Guardando le pareti della stanza, i quadri appesi ormai da molto tempo e quindi sconosciuti, alcuni spazi vuoti, lasciati come sfogo per le visioni pomeridiane di certe letture (quando si sollevano gli occhi da un libro), ho voglia di partire per un paese lontano e ricercare una sensazione familiare, accogliente; e poi comprare dei vestiti nuovi, della mia taglia, leggeri, e dei fiori, che ho, fino ad ora, evitato, per mantenerli freschi, e provare ad amare la monotonia dei miei cambiamenti di umore.

39

Mio fratello vuole andare a dormire: avverte, nell'aria, la partenza. Lo vedo da come osserva la mia valigia, dalla continua ansia per il livello delle bottiglie sul tavolo, dalle domande distratte sul mio volo, su certi scali.

40

Si impiega un'ora di cammino dal porto fino alla vetta del cratere. Il sentiero è stretto, un metro circa, e nero, con piccole rocce vulcaniche sbriciolate ai lati. Le mangrovie, intanto, crescono rigogliose, e hanno il tronco e i rami ricoperti di muschio e alghe terrestri. Oltrepassiamo la deviazione per le cave di lava dove andremo per vedere il basalto che, d'estate, può diventare incandescente. Ci seguono uccellini verde smeraldo, dagli occhi circondati di bianco e di nero. Ci stendiamo poi su una panca di legno, al sole, e al risveglio ci raccontiamo sogni meno precisi.

41

All'aeroporto arriva un messaggio: "mi dispiace tanto vederti partire, era bello averti qui, ero felice. Ma adesso sono più forte di prima. Ti prometto che starò

bene. Ti voglio bene, buon viaggio". Piango, cercando di non pensare a quanto è grande lo strappo di quella partenza. Piego la testa, mentre appoggi piano la mano sulla mia gamba. E mi salvi.

42

Il magazzino della macelleria è un lungo corridoio che da sull'esterno, sormontato dalla guidovia per i ganci delle mezzene, riflesse dal pavimento traslucido e sempre umido di grandi mattonelle quadrate e bianche, sulle quali galleggiano frammenti di carne, ossa e la mia ombra. L'alogena, infatti, mi arriva alle spalle, improvvisa, illuminando il viso dell'addetto alla cella, mentre scherza con due orecchie di un grosso maiale appena fatto a pezzi. Le mie opinioni a riguardo non mi sono mai sembrate così discordanti.

43

Mi guidano attraverso una doppia porta termica fino a meno ventiquattro gradi, lungo la corsia principale dove si affacciano altre novantacinque corsie secondarie di mezzo chilometro di scaffali che accolgono, a loro volta, pancali di surgelati all'interno di bende di cellophane e condensa. Tengo le mani strette nelle tasche a una carta di gomma da masticare e a un vecchio scontrino, almeno di due giorni fa, credo. Penso a quello che avevo consumato, considerandolo come una vita precedente, un vizio antico.

44

Il prato della solita casa che superavo ogni mattina alle cinque, scendeva a picco verso la città, non prima di aver lasciato sporgere la testa di un cavallo che si drizzava sempre per il rumore della macchina. Una volta provai a fermarmi davanti al muro di cinta per osservarlo, ma il silenzio dello mio sguardo lo spaventò, e scomparve dall'orizzonte, insieme al desiderio di vederlo tornare. La stessa immagine riappare nei miei pensieri prima di addormentarmi in luoghi inospitali.

45

L'ipotesi di Reye afferma che il volume di materiale asportato durante il logoramento è proporzionale al lavoro di attrito. È possibile, secondo

supposizioni basate sull'esperienza, che possa invece resistere a lungo, prima di non riconoscere più i tuoi lineamenti, dopo molte notti trascorse a stretto contatto con il tuo corpo.

46

Le chiese semplicemente se poteva abbracciarla, dopo avere messo la quarta Gymnopédie di Satie. Lei si distrasse da quella musica e dall'ingenuità dei suoi intenti, e lo baciò a lungo, irrigidendo il corpo per aumentare la forza della sua bocca, del suo sangue. Quando mi disse che le aveva preso la mano e guardata, a lungo, negli occhi, mi accorsi che avrei potuto ferirlo facilmente, raccontandogli la mia esperienza, o fatti altrettanto estranei.

47

Preparo tre ceste di legna per il fuoco, di tipi diversi che, tuttavia, riconosco e in cui confido. La prima cosa da fare è strappare piccoli pezzi di carta, mettere i rami più piccoli e secchi, poi qualche stecco più grande. Posso quindi mettermi a scrivere, dopo avere così predisposto il mio ambiente ideale e non avere fatto niente per sentire il minimo dolore che possa indurmi a parlare, a confessare che ho mentito, che è tutto una volgare messinscena.

48

Escono, dai magazzini, addetti al bazar pesante, vestiti di grigio, trainando sollevatori meccanici e ceste in metallo, in una processione che trattiene la mia attenzione per qualche minuto, in cui non sento il peso delle mie ansie, né della contraddizione di voler essere da un'altra parte. Avvicinandomi, abbandono sul sagrato della banchina di scarico il mio fardello, composto da televisori e cellulari, spenti e muti.

49

Tra di noi, la soluzione a regime è ancora una funzione sinusoidale della stessa frequenza dell'eccitazione.

50

Lascio le ultime impronte sulla spiaggia, carica di rotoli di alghe e grandi

mantelli di pietre, dove la sabbia è un lembo di pelle nuda. Le ultime, prima che non si veda più niente e le coste di Hornbæk siano infastidite dal vento, dall'acqua, dai nidi. Fra circa un'ora, arriverà il treno per tornare a casa (sento tutto il peso del mare, alle spalle). Le rotaie passano a ridosso di un limite invisibile tra la solitudine e una profonda tristezza.

51

Alle due di notte, dopo una lunga cena a Trastevere, mi accompagnò a casa di Chiara e, contro la sua volontà, non volle cambiare le lenzuola, né rifare il letto, o togliere il pigiama da sotto il cuscino. Appena uscito, mi misi a sedere sul tappeto e posai le mani per terra, cercando di meritare quella salvezza.

52

Poi, scrissi alcune pagine, prima di addormentarmi, sul profumo del suo corpo, sulla naturalezza dei suoi movimenti, senza vergogna e liberi, sulla mia incapacità di prevedere le espressioni del suo viso e, per questo, tentando di chiedere ancora. Sulla mancanza di rispetto che, certe volte, ha la bellezza.

53

Davanti al Saffron si trova un portacenere nero, appoggiato su un tavolo molto basso, nella cui sabbia i clienti hanno affondato teste di mozziconi e bucce di mandarino, seguendo uno schema preciso, secondo alternanze di spazi, colori, inclinazioni e, in parte, di profondità. Gli stessi clienti, ora, stanno in piedi al bancone, altri seduti, bevendo birra e parlando, alcuni da soli. Nessuno si accorge di avere lasciato una traccia così simile ai propri contorni, da avere reso eterno un oggetto.

54

A notte alta, i rumori di casa sono cumuli di sassi che crollano nelle altre stanze e restano, finché un pensiero più pesante non li riporti indietro dentro la solita quiete del buio. Anche il telefono può interrompere quel sonno, per una cosa da niente (un bacio della buonanotte...), o una mancanza improvvisa che mi allontana, per sempre, dai tarli dei mobili, soltanto.

55

È un periodo spaventoso di decisioni. Saturno? Io sento solo la terra, dentro la bocca. Sento la pioggia e voglio uscire, per non nascondermi, nonostante non ci sia nessuno, là fuori.

56

Al tavolo ci fissiamo, cercando ognuno i segreti dell'altro, con le solite domande sugli impegni e su alcuni amici che abbiamo in comune. Intanto, versiamo un po' troppo caldo, mescolando lo zucchero, sperando si raffreddi. Insieme alla violenza che, spesso, nell'amicizia serve a restare vivi, tutto è rimandato a un futuro molto prossimo, quando qualcuno chiederà il conto e vorrà offrire la testa, le mani, il cuore per pagare lui anche per l'altra parte.

57

Alle quattro di mattina, mangiamo profitterolle in una pirofila bianca, in una stanza abbastanza fredda e illuminata soltanto da piccole candele alla pesca. Vedo una parte del seno, attraverso la coperta semiaperta che tieni sulle spalle, non potendo nascondere il mio desiderio a causa della stanchezza, mi vedi piegare la testa verso di te. Con evidenza, avverto l'unicità di quel momento, nel modo con cui parliamo piano, e chiediamo all'altro se va tutto bene, senza aspettarci nessuna risposta.

58

Dopo un'altra incomprensione (quasi un'accusa infondata), è molto tardi. La memoria si accorge di te quando decidiamo di lasciarci e spengere la luce, allineare di nuovo i miei libri (o i bicchieri, metterli a lavare). Adesso, ricordo solo le cose che scrivo e che hanno superato il disordine della nostra notte, in cui molto è stato lasciato al caso, tranne tutto il resto.

59

Il sangue veniva versato in una scodella e mescolato, insieme a pezzi di lardo e strutto, più morbido. Alcune gocce segnavano il contorno, ancora bianco, della porcellana, e anche le mani avevano le stesse colpe. Poi, sulla padella bollente, si scaldava lentamente il liquido, fino a renderlo denso e lasciare che qualcuno

si allontanasse, fuori dalla stanza, prima della completa cottura. Il sangue, servito su grandi piatti di cocci, veniva mangiato per nutrirsi. Non avrei saputo accettare altra spiegazione.

60

Non ha accettato il mio regalo di Natale: una foto: ha aperto solo una parte, riconosciuto il colore di quella parete, la pancia scoperta di lei (il piercing), la vita tremenda lontano da casa. Ha richiuso la carta, come se ci fosse vento, troppo, e mi ha detto: “voglio dimenticare” (vorresti, forse, che non avessi visto, io, quei luoghi, la tua resistenza per non cambiare mai completamente. O che fosse già diventato, il dolore, esperienza).

61

Guardo la muffa che è nata sulle mattonelle degli angoli, sotto la plafoniera, vicino alla stufa, dietro la porta: gratto la superficie con l'unghia e disegno una croce. Questo fatale impegno mi costringerà a essere più risoluto di quanto vorrei (mentre trascorrono gli ultimi giorni dell'anno) e a difendere da tutti (da tutto) ciò che resta di vivo, di buono (in fondo, partirei anche domani, se non ci fosse da fare manutenzione. E la paura che qualcuno mi stia già lavorando ai fianchi).

62

I segni, sul vetro appannato, ricordano lo schema di un gioco che ci distraeva da alcune lezioni alla scuola media, quando non si temeva che un cerchio, o una croce, nel posto sbagliato. Le mie impronte sono sempre le stesse (mentre tu, parli, anziché tacere, o aspettare), incerte sulla forma da disegnare, poi risolte, alla fine, da volti, sembianze umane, o parole. Soltanto lo sguardo è cambiato, pensando a tutte le scelte possibili, o rinunciando, senza che nessuno abbia vinto.

63

In palestra (perché ci incontriamo in un solo posto, insieme), ti avvicini per parlarmi di una probabile serata, dopo la fatica (anche quella di trovare, ogni volta, un pretesto per farti sorridere). Sempre in sogno, ci spostiamo da una

camera sorvegliata dagli adulti, in un giardino, accanto a una capanna, all'aperto, sempre sotto le coperte (quindi, non posso che immaginare...). Sveglio, nel mio letto, continuo a pensare a te, adesso, in un esercizio mentale.

64

Il sole tramonta e le colline diventano scure. Dalla strada arrivano le motrici che si fermano davanti ai cancelli, in attesa dell'annuncio per farle entrare nel grande parcheggio del magazzino, dove già si muovono mezzi di carico e scarico delle merci. Esistono solo le luci di grandi fari bianchi, sotto i cornicioni, e altre forme notturne di rifugio, muoversi dentro gli uffici, prendere le proprie cose (il cappotto, la ventiquattrore...). Fuggire a casa, soprattutto.

65

La prova del fatto che non otterrei niente, avvicinandomi, sono i tuoi occhi troppo sicuri esaminare gli oggetti fermi nella mia macchina, prendere le distanze da nemici invisibili (l'ora, i passanti, fuori, i rumori usuali di zone periferiche simili a questa, i campanelli, le sirene...), e parlarmi di come le donne sanno fingere orgasmi stringendo i forti muscoli interni delle loro gambe, senza dare l'impressione di essere altrove, pur avendo già dato tutto, e l'altro, che non amano, ottenuto il meglio.

66

È lunedì mattina, febbraio, una giornata mite. Bevo un succo di frutta alla pesca, mentre scorro, sul telefono, gli ultimi messaggi della notte appena trascorsa: li cancello, conservando un vago pensiero di ognuno, godendo di questa pulizia della coscienza che, a volte, deve essere condotta attraverso i momenti di tranquillità, con la stessa pazienza di un gatto dalla lingua parzialmente insensibile.

67

In Egitto, trascorreva ore intere seduta sulle panchine, fuori dell'albergo, sotto l'ombra geometrica della tettoia e dell'insegna per i turisti, aspettando qualche cliente da accompagnare sulla spiaggia, o in una camera senza finestre. Quando qualcuno si accorgeva che il sole le stava portando via le ultime possibilità di

mangiare (e la pelle), le lasciava qualche moneta. La sera, mi raccontava sempre una versione dei fatti che non corrispondeva alla realtà, ma a cui il suo istinto di sopravvivenza mi costringeva a credere, e a spiarla, nei giorni seguenti, attraverso la porta socchiusa.

68

Dopo avere mangiato, e avere condiviso impressioni e sorrisi con gli altri, si ritirava, scusandosi, in bagno, dove eliminava, nel lavandino, quello che aveva ingerito. Dopo alcuni anni, le mani erano profondamente graffiate dal segno dei denti e la lingua, la gola, bruciate e sempre gonfie. In questo stato, si trovò a tavola con amici olandesi che, dopo cena, si riposarono sul divano a parlare, quando lei decise di raggiungerli in quella calma, che fino ad allora le era stata estranea.

69

Sulla collina di Bellosguardo, cerco di trovare pace, prima del pomeriggio in cui si decideranno le sorti dei prossimi mesi di vita (la casa, il lavoro, alcuni passatempi...). Quando le macchine passano (si annunciano suonando il clacson), la strada è stretta e mi fermo, con la schiena al muro. Vicino ai cancelli, il vento scuote la lamiera come il rullo di un tamburo.

70

Quasi sempre, è meglio aggredirsi, tirare su la maglia, accostare la pancia e spingere, qualcosa all'interno dell'altro. Di certi omicidi non resta più nessuna traccia, trascorse alcune giornate, pensando a un futuro prossimo. Invece, stavolta, credo di essermi accorto di un tempo diversamente scandito: un arresto e una ripartenza. Nello stesso momento, qualcosa ha finito di cuocere dentro al forno a microonde (alcune erano servite ad avvertirci, con suoni non ben distinti, dell'arrivo improvviso di un orgasmo) e ci siamo fermati.

71

Parlando dei tuoi quattro mesi in India, è difficile non pensare a questi momenti come a un dono, concesso dalla coincidenza di alcuni fatti, all'uscita (io che ti aspetto, la macchina troppo lontana), di fronte a quella scelta così definitiva,

contro il volere dei tuoi genitori, e ogni programma. I minuti hanno la stessa durata degli anni, mentre non seguo che poche parole del tuo racconto, pensando invece a come dovrei comportarmi adesso che hai deciso di trascorrere parte di una notte con me.

72

In treno si perse la voglia di parlare, accompagnata dal sonno verso l'attitudine istintiva a non comunicare, a rendere più simile ai capanni delle case di campagna, ai boschi protratti, la difficoltà di certi rapporti interpersonali, a cui la disciplina dei nostri corpi, inadatta a quelle persuasioni, non reagiva più, malgrado le catastrofi dell'educazione e i rami complicati dalle morti d'edera, in alcuni giardini. Se anche si perdessero le tracce di questa condizione, sarebbero stati contorni a non darci tregua, le sembianze di ciò che appare vuoto, e di noi stessi (mentre riconosciamo l'ora dal colore dell'aria e ne siamo, quasi sempre, certi).

73

Anche la neve ha la schiena rigida sul prato (alle 8:25 la sveglia, e i soliti 5 minuti per alzarsi), ma la paura maggiore è che la stessa fine sia prevista per le mie manie. Io le considero abbastanza vive da confidare nella presenza delle due ciabatte, vicino al materasso, delle mutande, sopra al comodino (si deve, per igiene, prima del sonno, abbandonare qualsiasi protezione...), della maglia di lana, per tenermi al caldo fino dentro il bagno. Alla finestra, gli uccelli sono stremati, ripetendo una ricerca del cibo che va bene solo per l'asciutto, mentre mi sfilo i pantaloni del pigiama e, sedendo, dal vetro inquadro il cielo.

74

Sono ancora immobile, con la mente, davanti alla stessa scelta e allo stesso rifiuto. Mi asciugo la testa, dopo una doccia, ascoltando l'umido passare attraverso il cotone, lentamente. Alla stessa velocità si sono mossi gli ultimi eventi, attraversando, in osmosi, la mia parete di pelle. Si è raggiunto un nuovo equilibrio di concentrazioni che mi ha lasciato sconvolto, con un nuovo ordine da accettare, e un'attesa che spero sia lunga abbastanza.

75

Abbiamo parlato spesso, allontanandoci da resto del gruppo (la sigaretta, una cosa dimenticata...), per non tradire impressioni preziose proprio perché estranee, dei nostri incontri futuri (poter fare, o non fare, alcune cose). Abbiamo misurato la libertà di ogni gesto con il desiderio (per esempio, prolungando l'assenza oltre qualsiasi necessità di tempo), confermando che i contorni delle cose si vedono solo allontanando la mente dalle complicazioni di certi momenti sospesi (ma vedo la linea delle natiche, attraverso il costume bagnato, prima che scenda perpendicolare nell'acqua e scompaia, insieme al pensiero, la volontà di toccarti).

76

Ogni volta che fai cadere il fiore, piantato con lo stelo di ferro sul cruscotto nero, penso alle conseguenze della mia presunzione, solo apparente. Dopo poco, il fiore è di nuovo in piedi, e devo sopportare le critiche di quelli che non sanno accettare la convinzione, senza giudizio, di chi considera le qualità doti divine, uniche. Tuttavia, sono felice per così poco, e le tue scuse mi bastano fino al prossimo incontro.

77

Quando decisi di scriverle una lettera, era distesa sul mio letto, a leggere un libro. Erano le sette circa, e la luce era scomparsa ormai da diverse ore, senza averne dato l'impressione, calando gradualmente. Scrivevo quello che, altrimenti, non avrei saputo dirle, e controllavo i suoi movimenti con rapidi sguardi, come se la mia paura fosse tutta per quegli istanti in cui poteva condannarmi con un semplice sorriso.

78

Fissando la desolazione della mia scrivania (il portapenne, la scatola di plexiglas con il lavoro in corso), non ho nemmeno la voglia di distrarmi e di pensare a d altro, perché domani affronterò, di nuovo, i soliti pretesti per fuggire verso un deserto molto simile a questo.





(teatro)

(ΟΙΣΘΕ)

Giuseppe Manfridi

Il canto d' mezzo

Introduzione

Katia Blanc

(introduzione...)

Manfridi scrive, con questo “Canto di mezzo”, la sua personale versione della discesa dell’eroe agli inferi propria dei poemi classici. Egli immagina che questa avvenga non fisicamente, com’è nella tradizione, ma in un momento in cui il suo Eroe, travagliato dal delirio, si trova a vivere una situazione psicologica incerta, in cui le sue glorie militari appartengono ormai al passato e solo la morte pare invece aspettarlo nel futuro.

Dell’epica il “Canto di mezzo” riecheggia vari aspetti, nel tono alto dell’incipit, dove la cadenza solenne dei doppi settenari inquadra il grave caso del protagonista, come nel lessico ricercato, allitterante e dalla ricca figuralità. Le spoglie di questo anonimo Eroe celano una versione moderna di Enea - anch’egli “dei Dardani la guida” e, a modo suo, “indocile turco che insemina la polvere / delle rive tirrenie e le battezza” - si ricorda forse Manfridi, con disinvoltura, che Troia sorgeva nell’attuale Turchia: il suo Enea prende quindi i connotati forestieri del turco, dell’invasore che viene dall’Oriente esotico dei muezzin e del suk. Il richiamo all’Eneide, del resto, si fa trasparente a mano a mano che il testo procede, arrivando anche alla citazione diretta del VI canto, là dove la Sibilla esortava Enea a descendere con coraggio negli inferi per incontrare il padre Anchise (*nunc animis opus Aenea nunc pectore firmo*).

Ma il poeta moderno non intende fermarsi alle “disamine speciose di sapienze libresche”, né da lui ci si può aspettare una seria riscrittura epica. Il suo tono rimane maestoso finché introduce la discesa all’Averno, quel momento in cui l’Eroe si ritrova solo, senza i suoi compagni (simile anche in questo all’Enea di Virgilio, che la Sibilla separava dagli altri) e deciso a compiere il primo passo verso l’aldilà, a portare su di sé tutto il peso del comando, “di chi sappia / molteplici esistenze appendice delle propria”. Dopo, però, la descrizione dell’Eroe cede a quella dell’uomo, alla sua sfera privata, e l’andamento testuale si fa meno maestoso: il poeta

onnisciente e ironico apre uno squarcio sulla mente del suo personaggio e svela che gli inferi in realtà sono allestiti “dal soffio del deliquio” - non una presenza reale ma una cornice al mondo interiore, una messinscena destinata a perdere i propri connotati inferi per dare spazio ai ricordi d’infanzia. Anche il moderno Enea, come l’antico, incontra lo spirito del padre, ma in questo caso l’insegnamento paterno non riguarda la profezia di una gloriosa discendenza, bensì un personale conflitto. “Non è impresa intraprendere viaggi / fronteggiando gli agguati del mondo, / l’impresa è affondare nell’orbita ossea del Padre”: l’eroe deve prima di tutto confrontarsi col padre in un conflitto generazionale, deve rivivere sentimenti ambivalenti nei suoi confronti. Il dialogo con lui è un doloroso atto d’accusa, dove il figlio viene incolpato di aver tradito e ucciso il genitore per il fatto stesso di aver lasciato la patria - pur seguendo, in ciò, le leggi della natura, perché “il mondo in cui i figli aboliscono i padri è naturale”: un riconoscimento necessario perché i due si possano riconciliare.

In più, lo scontro tra le due generazioni rappresenta anche uno scontro di civiltà. L’Eroe di Manfridi mantiene, del suo modello originario, la caratteristica di fondatore, per cui il suo tormento interiore si trasforma in una metafora. Il figlio che rifiuta le regole del padre è anche colui che fonda una nuova patria, un luogo dove si parlerà una lingua nuova e diversa (il latino) e non ci sarà più rispetto per gli antichi Penati: come ironicamente profetizza suo padre, l’Eroe si troverà a dover assumere, nei confronti della terra nuova, quel ruolo di genitore che pure disprezza (e che era così trasparente e privo di problematicità nell’Eneide, dove Enea viene costantemente qualificato come pater). Il destino del personaggio di Manfridi è di diventare padre di popoli e creatore di nuove leggi per essere, infine, scalzato dai propri figli. Questa sua crescente consapevolezza culmina con l’interiorizzazione dell’immagine paterna: alla fine, con un colpo di scena, egli si rende conto che il padre parla la sua stessa lingua, ovvero che il presunto dialogo con il suo passato non è se non un monologo con la propria immagine riflessa. Con tale consapevolezza l’Eroe riemerge dagli “inferi”, anche se - crudelmente - nulla di quanto ha appreso è destinato a essere comunicato al mondo.

È costante, in questo percorso del protagonista, il controcanto del suo aedo, di un poeta che si fa sentire per smorzare ironicamente la portata drammatica del suo tema, prendendo l'epos senza eccessiva serietà: ferma il racconto e lo riprende dall'inizio rinarrandolo con malizia, si diletta nel ritmo cantilenante delle rime baciate per i propri commenti, alterna, alla fonte classica, citazioni di poeti moderni (Ungaretti), s'intrufola tra i pensieri dell'Eroe e adombra il dubbio che, alla fin fine, né il grande fondatore di civiltà né lui stesso, cantore che dovrebbe esaltarlo, facciano altro se non approfittare del caso. L'Eroe non sarebbe un predestinato, come Enea, ma un esploratore che arriva a fondare una nuova civiltà quasi per caso: allo stesso modo il poeta che lo esalta approfitta del fatto di trovarsi in una posizione posteriore ai fatti, di conoscere tutte le conseguenze storiche delle azioni del suo personaggio, senza però comprendere tutte le intime ripercussioni di ciò che canta.

Katia Blanc

(il canto di mezzo)

Sulla riva selvaggia fa cerchio l'equipaggio.
Al centro la lettiga su cui giace un semivivo
da febbri tramortito e in cui si stinge l'io.
Benigna una trafila di sguardi compartecipi
declina tra le ciglia sonnolente dell'Eroe.
È il tracollo. È l'avvio.
Al respiro s'impasta in babuzie il rosario
che il percorso battezzi e lo renda propizio.
In un murmure tremola il batticuore.
Così insuffla dei Dardani la guida
i suoi pulviscoli mentali a fior di labbra:
“Nel mio sogno m'addentro e l'ombre cerco.
Ombre tra l'ombre
alcune ombre cerco
per evitare d'esserne braccato.
Poiché dell'ombre l'editto mi racconta
che sempre un ritorno dall'ombre è governato,
che sempre chi parte pattuglie d'ombre schiva
e tante ne tradisce, più di quante
l'alito ne postuli notturno dello Stige.
E io che da nuvole di fumo mi separo,
io scucchiaiato da frange di macerie,
dall'orto dei macelli, dai giardini
solari dell'infanzia, dagli scranni
dei Padri, dal laddove
non fui altro che figlio, e dove crebbi,
a mezza via mi trovo, nel punto equidistante
dal doversene andare, e dal voler raggiungere.
Tra ciò che s'allontana, e ciò che s'avvicina.
Sia chiaro: che assai poco
sia chiaro quel che dico

è chiaro chiarissimo innanzitutto a me.
Che questo almeno
sia di minimo conforto a chi m'ascolta, se chi m'ascolta c'è.
O al minimo che sia
di minimo conforto proprio a me.”
E qui impone un punto fermo al soliloquio.
Dà ordini al suo corpo come certo
che il corpo sia con lui.
Arrotonda i bicipiti il Guerriero,
tocca il ferro alla cintola annodato, come certo
che il ferro sia con lui.
Carezza la sua cotta e la visiera,
consapevole di quanto non gli servano.
Le sa, le sente, ma è aria che s'addensa.
Va estinguendo l'infantile tiritera
del pathos contraffatto dalla lucida ragione.
Sa d'essere l'Eroe di sé parvenza.
Ha lasciato i suoi compagni, non li vede
lì al suo fianco come sempre.
Non lo inquieta stare solo, ne ha bisogno.
Però esita l'Eroe da sé stordito
o forse d'altro sgomento, da qualcosa
che egli a stento comprende e come piombo
gli pervade le membra e lo trattiene.
Ma
con esattezza il vero ha percepito.
La stentata filastrocca ha detto bene:
ora è al punto mediano del suo viaggio
che in due raggi perfetti scinderebbe
l'estendersi completo del tragitto.
Discrimine esiziale!
Fosse un braccio di mare, l'una costa
farebbe da orizzonte come l'altra.
Declivio per cui scivola il vissuto

a cui è opposto l'ignoto che sormonta.
Età storta, infelice, abnorme tappa
questa in cui le età inghiottite
sono incinte del domani, e in cui il domani
è di ieri l'esatto contraltare, mentre l'oggi
è solo un punto di sutura a dire 'adesso',
solo 'adesso', e non di più.

Particola del filo
nella cruna dell'ago e non di più.
Di qui un ricciolo, lì l'altro, e non di più.
Questo il nunc, il giorno, l'attimo
donde affiora dal folto di meandri
il *Leader Maximo* che incede nell'Averno.

Come fango dal fango che si stacca
è il passo suo primo, il più dolente,
il più immane e straziato poiché spinto
da se stesso solamente,
da null'altra intelligenza sostenuto
oltre quella del piede che lo effettua.

Catacombale incedere rituale
tra il velame che sciama nel silenzio.

Così vanno i dispersi, gli smarriti,
i profughi dell'anima sommersi
dal peso di chi debba
issare su di sé l'inanità degli altri.

E più ancora: di chi sappia
molteplici esistenze appendici della propria.
Ma ora basta arzigogoli, disamine speciose
di sapienze libresche,
s'impegni la parola e porti sangue
a quanto solo se ritratto può avvenire.

Discesa nell'Averno, dicevamo...
ma ci è facile assurgere a esegeti:
siamo frutto del suo 'dopo', lo sappiamo.

Noi sì, lui no.
Che sia questa la transenna valicata gli è taciuto.
Può essere lo immagini, può essere lo tema.
Raramente, altre volte, e non per nulla,
fu già incubo l'idea degli incubi del sonno.
Perciò a forza s'impose di star sveglio, ma poi infine
la palpebra cedette e in velo si disfece
trapassata dal buio e dalle forme
che il buio da sé districa e modella.
Ora questo è lo scenario, il panorama, è questo
il tempo delle dispute, ed è qui
che l'abbiam visto fermo, in questo magma.
È qui donde invisibile solleva
il corpo catafratto e si avventura
col suo orpello nell'anima a zavorra.
Da tempo scantonò costui fuggendo
il luogo della culla ad altra terra andando, ad altra culla: a quella
che, prescritta e foggiata, nominerà sua Patria.
Un assurdo bisticcio, ma perno della Storia:
che il transfuga sia Figlio a chi farà da Padre.
Sennonché
la Storia di cui sopra può sovente
dar corso alla Natura, e la Natura
da essa elaborata diventerà politica.
Il caso che trattiamo ne è emblematico:
Un indocile turco che insemina la polvere
delle rive tirrenie e le battezza.
Dirà appresso un non criptico Veggente:
Uno sciame si copula nel sangue.
È norma che il Poeta trasmetta coi suoi versi
il succo distillato di quello che non sa.
Ma al pari del Poeta spesso il gesto
dell'uomo sottintende l'intento della vita e *non il proprio*,
e accade che l'impresa sia oscura a chi la compie

siccome la visione è imperscrutabile al Profeta.
La mano che verga, a sé maschera il senso.
Tale l'Eroe confuso, al sommo del crinale
in cui l'abbandonare si mescola al raggiungere.
Che buio labirinto può essere un retta!
Che guaio lo scoprire
che è il mare a pilotarci e non lo scafo!
Meglio allora distorcere la mente,
sviare, depistarsi
e spremere del sonno i sortilegi.
Disordinare, insomma,
ciò che l'ordine mummifica. Tentare
con l'azzardo dei dadi immettendo l'incorporeo
che miscela il Reale all'Oltremondo.
Di sé ignaro, l'Eroe così decise.
Facendosi sapiente nell'incoscio
accondiscese al necessario e corse l'alea
del Gran Viaggio incistato dentro il viaggio
e arrischiano se stesso ogni cosa ha messo a rischio.
Come questo sia avvenuto è all'incipit del Canto.
Sulle rive, ricordate?, fa cerchio l'equipaggio...
Bene, adesso
sveliamo un po' pettegoli il risibile antefatto:
innanzi ai suoi più fidi tutto a un tratto,
nel pieno di un consesso conciliare
che era tutto un querulo "Che fare?",
si vide il condottiero tentennare
e mordersi le labbra e trepestare
coi piedi l'impiantito e mulinare
le mani come a pala per scacciare
nebule colme di élitre pungenti,
poi le dita affondando nella gola...
"Ah, ne inghiotto! Ne inghiotto!" blaterava
più con rantoli che a voce, sino quasi

a strozzarsi da solo e a terra cadde
patetico facendo a sé compasso.
A petto di una simile miseria
fu grave spietatezza incamiciarlo
e annichlirlo con farmaci capaci?
O non *pietas*, piuttosto, vereconda
indulgenza dovuta solo ai Re?
O non replica adeguata
a quanto *proprio quello* voleva fosse fatto?
Sulla tragica immagine burlesca
dei seguaci stupefatti di fronte allo sbavante
che essi stessi controvoglia han tramortito,
signori, soffermiamoci... guardate!...
I poveretti nulla sanno
di quel che adesso si sta muovendo in Lui.
Nulla sanno dei beni di quel sonno
che la mente fa marcia, ma l'anima fruttifera.
Disponiamoci al Mistero intrufolandoci...
Cornucopie di larve si disserrano
e geni imperversano ma ancora clandestini.
Evento banalissimo e consueto:
son gli Inferi allestiti dal soffio del deliquio.
Luci torve s'accasciano a tendaggio.
Numi alati si mischiano a penombre.
È un presepe quest'andito segreto.
Una solida corteccia fa da cielo.
Snelli aranci oltre cui l'intercolonno.
Guaglioncelli guizzanti rasoterra.
Spiritiche apparenze, maioliche accecate.
Il rombo del Tartaro che mescola
un fatto a un altro fatto. L'indicibile, dacché
dire l'ignoto è come
quasi non dirlo affatto.
“Chi cerco?” si domanda

l'Eroe nel gorgo
a forza risucchiato... "Chi mi chiama?"
Così esclama e il suo grido è una domanda
che trova attorno un panorama attento.
Gli giunge la risposta
inaspettata: "Me!
Me.
Me stai cercando.
Me."
"Che belato è il tuo nome! Tu chi sei?"
"Non chi, ma dove.
Domandati questo.
Domandati perché."
Alché
si ricorda l'Eroe d'aver già letto
nel canto del Poeta uno stranissimo perché.
*Perché il bello non è
che il tremendo al suo inizio.*
Persiste il latrato e lo trafigge...
"Procedi, capopolo, al fondo di budelli
di tenebre plasmati,
di gemiti sommessi,
di gemiti insistenti che il cuore può supporre:
è il canto dell'infanzia a promemoria
di quanto ormai prossimo già incombe."
"Che vuol dire?"
"Oh, null'altro se non
che sapienze preclare
s'occultano spesso
nell'alveo fitto del loro chiarore.
"Che vuol dire?"
"Che questo è l'Acheronte."
"Che vuol dire?"
"Che il genio del luogo

è il luogo in se stesso.
Chi ti parla dal monte
può essere il monte.
Chi ti parla dal mare
può essere il mare.
Qui accade.”
“Che vuol dire?”
“Non una è la risposta.
Son tante le domande.”
“Che vuol dire?”
“Ahí, querido infante!
Sopravanza te stesso, protenditi, ascolta.”
“Cosa?” “Come
la tiepida notte s’inconca e s’incaverna.”
“Che vuol dire?” “Che tutto
può trascendere tutto, e che tutto
è più e meno reale di quello che è.”
“Che vuol dire?”
“Che il nostro solo possesso
è la dimenticanza.”
“Che vuol dire? Che vuol dire? Che vuol dire?”
“Che la morbida onda, il passare del vento
sono ombre di mani i cui gesti non sono
che la madre illusoria di questa illusione.
Che tutto quel che vedi è qualcos’altro.”
La morbida onda, il passare del vento...
Ora l’Eroe è più a sé
che duro si rivolge, e non al resto...
“Bandisciti, tumulto
di questo odioso, torturante non capire!”
“Non è che non capisci: tu non senti.”
“È te che sento.
È quel che sento
ciò che non capisco.”

Silenzio irrefutabile. Cenotafio dell'alba.
Silenzio all'Eroe
ora il sonno aurorale munifico dispensa.
Solenne
risposta. Notte, onde, e vento.
Se era ermetico il suono, che dire del niente?
Il vuoto gli arriva col soffio dell'aria.
Ma qui avviene qualcosa,
e quasi estraneo al se stesso che pensa
ricorda l'Eroe di essere chi è.
Ovverosia
chi fu.
Dove nacque, e quando, e come.
E vede sceverarsi il distacco dall'approdo
e in chiara plenitudine resuscita
il garbo delle origini, il sussurro
del desco levantino, il palpito materno,
lo strido del *Muezzin*, il ruzzolare
di stracci appallottati nei vicoli del *Suk*.
I serpi ballerini, le pinze per i denti, la Medina...
Il farmaco gli viaggia nei visceri a strizzare
favole a gettiti dell'Eroe in germoglio.
Su tutto sovrintende un lungo suono
che ingombra l'erta e il cielo. La convalle
pare ne sia lo smarginare esterno.
L'esterno, l'esterno, l'esterno...
Il Poeta riannuncia la sua solfa...
L'Infinito fornisce l'esterno...
Il suicida si butta all'esterno...
Nell'amore il tuo amore è l'esterno...
Quel suono, ora comprende, è la visione.
Mani alle orecchie, grida,
ma il suono in sé riassorbe pure il grido.
Scarta in se stesso, quello, si domanda

“In che corpo m’addormento?”
Pensieri pensa prestabiliti altrove.
Poi la rupe s’alliscia, s’impiastrella.
E ninnoli, cuccume, tegami
traspaiono da zolle e le svaporano.
Dalle fumide zolle che non sono.
Un velo, una fronda, sul fondo un volto.
Il bricco prediletto, pure quello,
si ostenta nell’edicola sul forno.
Ah, toccarlo! Sfiorarlo!... Vede l’ara
di innumeri mattanze caserecce: il tavolaccio
nell’umida sporcizia quotidiana.
Fa spavento ciò che è corpo nel Regno delle Ombre.
Fa spavento il concreto
tra le pieghe dello Stige. Ma più ancora
fa spavento il consueto. La lampada sfocata.
La cappa coi magneti e il calendario
rachitico di fatti.
Le polle dell’uvetta.
Il latte. Il pane.
E il burro che si squaglia. Il battiscopa.
Il coltello seghettato.
Le polveri. Gli insetti.
Il tanfo stemperato nell’afrore
del coscio che si cuoce. Che vuol dire?
Vivaddio,
pure il sogno ha i suoi precetti, li mantenga!
pure il sogno ha una sintassi, la mantenga!
Che ogni cosa deragli, anche l’incongruo...
che sgrammatichi il delirio...
no, c’è un limite!
Né c’è cosa indisestabile a eccezione
della Legge che squintera se stessa sino al Caos.
Ma è l’Averno a parlare e sono questi

i suoi trucchi. Ad esempio, lo vedi?... Giù in fondo, l'enorme
trasfuso in corridoio.

Sparuto, striminzito. Grigioverde.

Di biacche screpolate.

Lì un taglio di luce, una porta socchiusa.

Passo a passo è raggiunta. La spinge. La soglia
gli impiastriccia le suole... "Naturalmente, al solito..."

Un velo, una fronda, sul fondo un volto...

Tra lo stipo del grano e un fiasco d'olio,
su una seggiola zoppa un vecchio che lo guarda.

È un bel vecchio.

Ha seccata sul mento una pastetta
sbrodolata dalla bocca sorridente.

Ma è un bel vecchio.

Ha le mani annocciolate
sul ripiano della tavola diffuse.

Le aggruma l'una all'altra. Le trattiene.

Gli occhi timidi, liquidi, affettuosi.

No!

Non gli occhi, piuttosto, ma lo sguardo
che dagli occhi prescinde.

E il suo riso è impudente.

Quella troppa dolcezza sa di infetto.

Il sangue si raggela.

Chiude gli occhi suoi veri, le vive pupille, l'Eroe che ha capito...

"*Nunc animus opus... nunc pectore firmo*"

Non è impresa intraprendere viaggi
fronteggiando gli agguati del mondo,
l'impresa è affondare
nell'orbita ossea del Padre.

"*Nunc animus opus... nunc pectore firmo*"

"Non parlo latino. E tu, Figlio,
da quando?"

"Io chi?

Io che?"

"Tu, Figlio, ripeto, *da quando?*"

"Non so in che lingua abbia detto
le cose che ho detto."

"Traducile."

"Non posso."

"Traducile.'

"Quel che ho detto l'ho detto
senza averlo pensato.

"Gemevi?"

"Sì, forse."

"Pregavi?"

"Sì, forse."

"Imprecavi?"

"Pregavo, pregavo."

"Chi mai?"

"Te, forse."

"Per chi?"

"Per te."

"Per me?"

"Sì, forse."

"La mia sorte è compiuta. Sicché?"

Già, 'sicché'!... L'apostrofe incalza e lo inchioda.

Correggersi incastra l'Eroe nei suoi dubbi.

Non ciò che conviene va detto. L'Altrove
deride l'astuzia, disprezza gli scaltri.

"La tua lingua è la mia, ed è questa che uso."

"Ripeti!" fa il Padre.

"La tua lingua è la mia, ed è questa..." Quell'altro
contorce le labbra con sdegno e lo azzitta.

Poi scrolla la testa. Un insulto
tremendo all'Eroe retrocesso
a quand'era un nonnulla, un poppante. Declina
ogni impresa trascorsa. È il di dentro

che devasta il di fuori. Quel riso... quel ghigno...
e quel modo consueto di scuotere il capo...
e quel muto svilire...

“Non fosse già morto...” egli pensa rodendo.

“Non fossi già morto?...” ripete suo padre,
ma forte, tonante...

“Non fossi già morto, sentiamo...
che cosa faresti?...”

“Non io l’ho pensato.”

“E chi allora?”

“Forse il bimbo che fui.”

“Spiega meglio.”

“M’hai guardato in un modo, e hai scansato
lo sguardo in un modo
che oggigiorno nessuno potrebbe...
con me, sta’ sicuro, nessuno!”

“Oggigiorno. Ma ieri?

Su, prova a sforzarti: ma ieri?

Tentenni? Perché?

Oggigiorno è una cosa, ma ieri,
chi avrebbe potuto?”

“Tu solo.”

“E oggigiorno?”

“Nessuno, nessuno.”

“Tra i morti, nessuno?”

“Tra i morti è diverso!”

“Tra i morti, comunque?”

“Neppur gli angeli sanno se vadano
tra i vivi o tra i morti. Che c’entrano i morti?”

“Io sono tra i morti e non c’entro?”

Silenzio Poi il vecchio ripete:

“Ripeto: tra i morti?”

“Uno sì. Solo uno.”

“Ahhh...

e quell'uno vorresti
che fosse già morto?
È quell'uno che intendi?
Pur morto, già morto?...
Se morto, di nuovo
che possa morire!
Cioè a dire, non solo
tu vuoi che sia morto
ma pure per sempre
ch'io fossi morente.”
“L'ho detto? Per niente.”
“Pensato. È lo stesso.”
“Neppure pensato.”
“E che, allora?”
“Ricordato, papà, ricordato.”
“Bene benissimo.
Perfetto, ho capito.
Superstite
di te, di mio figlio, è così che mi scopro.
Superstite
di tutta un'infanzia, la tua, che fu un lungo anatema.
Sbaglio? Non credo. Esagero? Affatto.
Bene benissimo.
Mi piace sentirlo. D'altronde, m'è noto:
è dovere di un Padre morire, è la Legge, si sa.”
“Un bel niente si sa.
A ciascuno il suo modo di perdersi in pianto.”
“Bizzarro. Per dire?”
“Se a te è nota la Legge, a me è noto
che i tuoi foschi proclami scalfiti nel marmo
non sono, lo dico?, che il tuo piagnisteo.”
“Oggigiorno?”
“Da sempre.”
“Da sempre mi odi?”

“Da sempre, piuttosto,
io sono tuo figlio.
Da sempre combatto
il colpo di pollice che un tempo m’hai inferto.”
“Dì meglio! Dì ancora!”
“Che cosa?”
“L’intera orazione che dentro ti urge. L’intera omelia.”
“È tutto. È finita.”
“Vigliacco!”
“È tutto. È finita.”
“È per te, sciagurato!
È per te che lo dico!
Non m’importa il tuo odio, m’importa il mio amore.
Per te che lo faccio. Dì tutto. Ti serve. È perciò che sei qui.
T’aspettano quelli. T’aspettano fuori.
T’aspetta il futuro. T’aspetta il tuo viaggio.
A me no.
Io il mio l’ho compiuto, ma sai che ti serve.
E nel mio ci sei tu.
C’è l’odio di quando
tu avevi tre anni, poi quattro, poi cinque.
C’è questo di adesso che quello rinnega, che quello riabbraccia.
Il tuo odio che è amore
feroce di te. Non il mio
che è quieto, ma enorme, sancito, di Padre.
È l’amore d’un padre
che pur l’odio del figlio coinvolge ed accetta.
Ecco, vedi... qui è il punto:
il mio amore di Padre contempla il tuo odio.
Il tuo odio di Figlio detesta il mio amore.”
“Blà-blà, blà-blà, blà-blà...”
“Non blà-blà, ma insistenza insistenza insistenza.
E tu vuoi che io lo voglia.”
“Che cosa, per dio? Dimmi cosa!”

“Salvarti. Aiutarti.”

“Già l’hai fatto sin troppo.

Aiutarmi? Sin troppo!

A tre anni, poi a quattro, poi a cinque...
sin troppo!”

“Non credo tu creda

l’abbia fatto abbastanza.”

“Padrone.

Non crederlo.

Vattene.”

“O povero caro, ora certo vagheggi
qualcosa, lo so, che mi scacci, e al contempo
se io me ne andassi, sparissi, e lasciassi
vacante il mio posto tra l’ombre - potrei
se volessi: se *tu*
lo volessi - a te, figlio, toccherebbe restare.

Lo sai, vero? Dovresti.

Ma son morto in tua vece. Ogni Padre
muore invece del Figlio, ed è giusto. D’altronde
ogni figlio declina nel padre infilandone scarpe e calzini. Si sa.
Perciò quello che implori non è quello che puoi. Ti compiango.
Ma l’ho detto: ti amo, e per questo sei qui.

Il tuo odio pretende il mio amore. E sia: eccolo. C’è.

Guarda bene il mio corpo: è composto di zolle.

Di terra, figliolo, di terra.

Di terra guastata ove terra si guasta. La mia. Che fu pure la tua.
Di terra che spegni nell’altra che cerchi. La tua. Che mai sarà mia.
Sei alla pietra angolare, al perfetto crocicchio.

Da oggi in poi, da ora in poi
ben venga, a me già morto, il mio marcire.

Da oggi in poi, da ora in poi
in altre lingue tumulerai la nostra.

Deve essere? E sia!

E ogni nuova parola sia fossa a parole

di quando a tre anni, poi a quattro, poi a cinque
ti dissi del mondo e del cielo, di me, di tua madre.

Via, tutto abbattuto! Sepolto nel nuovo.

Non dico sia ingiusto, ma dico: avverrà.

Da oggi in poi, da ora in poi

i miei, i nostri Penati per te che saranno? Pupazzi.

Miserabili, sfrante marionette inanimate

da lasciare per svago ai tuoi ragazzi.”

“Non è vero!”

“Non dico sia ingiusto, ma dico: avverrà.

Il mondo in cui i figli aboliscono i padri è naturale.

Trema invece per quello in cui i padri aboliscono figli.

E quanto ti dico, a me altri lo disse.

Quel mondo è narrato, e avrà presto il suo nome.

Te lo annuncio in un soffio: Apocalisse.

Ora torna a schivarlo, fa’ quello che devi.

Per questo sei qui: per sentirtelo dire, e ancor più per avere
non solo il mio amore ma pure...

oh, che termine usare?”

“Il tuo *placeſt*?”

Ma il vecchio sorride...

“Sai tu che vuol dire. Mi spiace, figliolo,
non posso capirti.”

“Che ho detto? Perché?”

“Non è quello che hai detto, ma è quello che hai ucciso.”

“Ucciso che cosa?”

“Parole, può essere?... Hai ucciso parole.

Con questa, ad esempio,

ne hai sgozzata qualcuna.

Non dico sia ingiusto, ma dico: è avvenuto.”

“Parla chiaro. Alza il dito. Hai una voglia dannata di puntarmelo contro.

In quest’orrido cesso m’hai chiamato per cosa?”

“In quest’orrido cesso

hai bevuto il tuo latte e mangiato il tuo pane.”

“Alza il dito e urla forte: Condanna! Condanna! Condanna!
E poi dimmi il castigo.”
“No, la colpa semmai.”
“Non ci tengo.
Son le Leggi che fanno le colpe.
Per le mie non ne ho.”
“Le tue ancora son di là da venire.”
“Su, avanti: il verdetto!”
“Me l’ispiri tu stesso.
Tanto insisti? D’accordo:
sapere la tua colpa sia il castigo.
Tradimento, mio caro. - Ti stupisce?
Superare una soglia vuol dire tradire.”
Morale fumosa, poteva andar peggio.
“E Parricidio.”
“Parricidio?
Ma se sei morto di vecchiaia...”
“Parricidio.”
“Se sino all’ultimo ho fatto l’impossibile...”
“Parricidio.”
“Se t’ho vegliato notte a notte e t’ho curato...”
“Parricidio Parricidio parricidio.
È da quando sei nato che sono un cascame.
Il Parricidio è iniziato laggiù, nel Profondo Passato.
Ma esso transita l’Oggi: è nel Dopodomani
che va a cogliere il lauro e lo calza alle tempie.
Parricidio Parricidio parricidio.
Il Dopoguerra di un padre è l’Anteguerra di un figlio.
Vuoi consiglio?
Tu fa’ in fretta a coniare le tue Leggi. Il Parricidio
è lo snodo cruciale del progetto.
Va’, raggiungilo, t’aspetta, le tue colpe
tu compile. Ti servono.
E porta con te, figlio,

a tutti porta...” “Che cosa?” “Il mio...”
Sospende il suo esalare, lo trattiene, e finalmente...
“*Benedicite.*”
“Che hai detto, Padre?... Ripetilo, che hai detto?”
A replica, la bocca che si stira.
“Hai parlato la mia lingua, non la tua. Ripetilo. Rifallo.”
E quello ride. Ride buffo. Grottesco. Un po’ cialtrone.
Ride stridente simile a cornacchia. Lo fa apposta.
Di ridere così lo fa senz’altro apposta.
Pure l’altro, l’Eroe, si mette a ridere.
Ora il Padre gli è caro come a volte
si ricorda successe in giovinezza.
Vorrebbe carezzarlo, gli si accosta.
Si sporge sopra il tavolo a baciarlo
sulla guancia devastata e ancora scossa.
Ma qualcosa lo ferma, qualcosa che s’indura e picchia contro
come l’aria fatta densa, sostanziata.
Alle spalle di suo Padre c’è un canestro
su una mensola che però dovrebbe stare...
no, non lì... sul muro opposto.
Vero è se voltandosi la vede.
Tangibile e reale, sempre quella.
Sicché l’altra ne è lo specolo riflesso.
Tutto, allora, l’immagine completa
sarà specolo e riflesso. Pure il volto
tumefatto, il cranio assurdo!...
Ride ancora, ride quello e l’altro pure.
Ridono entrambi, o ride uno in due.
La mano si solleva e tocca l’altra
a sua volta protesa, *ma è la stessa.*
Arretra allucinato, non più ride.
L’ematico se stesso contraffatto
in plasma diluisce coi ninnoli e la tavola.
Scompone il cucinino e la Gran Valle.

Si sconcia il sempiterno in acida saliva.
L'Eroe grave di presagi a sé svelato
rimonta come piuma alle sue carni.
Lo scrutano i compagni. Li rivede.
Linguelle evanescenti che attendono risposte.
Quel che dice la lacrima impigliata
nei brividi del ciglio è indecriptabile.
Lo mormora nei muscoli il bambino
che nacque impertinente e parricida
dal Padre di suo Padre. Lo mormora egli stesso.
Lo mormora quel figlio che è già in lui.
Lo mormora anche il padre figlicida.
Lo mormora il suicidio della Storia.
Lo mormora lo specchio germinante.
Lo mormora il se stesso al mondo offerto.
La brezza se ne ingremba e va sul mare.
Di un'anima la forma è il suo morire.

Giuseppe Manfridi



(l'ampoule)

Alessandro Ciappa

Voglio solo dormire

Massimo Zaina

Anime in pena

(voglio solo dormire)^{*}

D'accordo. Basterebbe pensare a una lettera che ritorna al mittente per *morte del destinatario* e chiedersi a quale categoria appartenga. Alle "lettere morte" di Bartleby? Ai testamenti? Alle missive errate? Ai messaggi in bottiglia? Basterebbe allora osservare una fotografia che ritrae Mandel'stam e immaginare gli ultimi giorni di vita del poeta e la dolorosa lettera che non seppe scrivere alla sua Nadeza. Lo immagino estenuato, stordito, aggirarsi fra gli alberi innevati del cortile del campo di contenzione e smistamento nei pressi di Vladivostok intento a ripensare o a ripassare a memoria le parole che non ebbe mai la forza di spedire alla sua Nadeza. È inverno nei pressi di Vladivostok, un inverno bianchissimo, terso, stirato da luce sottile. Osip vi avrebbe toccato con mano lo sfacelo e la morte. Basterebbe pensare o immaginare gli occhi di ruggine di Osip infissi oltre il finestrino durante il viaggio di trasferimento mentre osservano la neve che sovrasta la terra e il cielo immoto. La tempia schiacciata al vetro, meditabondo sull'immensa proiezione di un paesaggio che non trapassa. A morte avvenuta avrebbe ricevuto una lettera di Nadeza. Un funzionario del campo, un terzo o uno qualunque avrebbe provveduto a recapitarla al mittente.

Nadeza e Osip si sono definitivamente separati il 2 maggio del 1938. Prima di allora hanno vissuto per un lungo periodo nella povertà e nell'interdizione. Quando lui era in carcere Nadeza gli spediva pacchi con soldi e indumenti. Vi allegava sempre una lettera, dolcissima, straziata, secca come i suoi pensieri. S'immagini allora l'espressione di Nadeza quando si vede recapitare la lettera che aveva scritto tempo prima a Osip, con allegata la notizia della morte del suo amato. In un primo tempo la sua espressione è di sorpresa. Ma presto diviene sgomento, ansia, fino alla sensazione di un'attesa tradita. Le aspettative di Nadeza, l'attesa di una risposta, sbirciolano in un misto di panico e spavento. Riconosce il pacco, lo depone e le resta fra le dita lo spettro di una lunga lettera d'addio. Non fa in tempo a piangere e già ha scartato la busta e rilegge quanto scritto. A chi apparterrebbe una simile lettera? Allo spettro di Osip? Alla sua voce? Alla penna che l'ha forgiata? Le resta fra le dita a testimonianza di

qualcosa che è tornato eppure manca, e manca senza rimedio. Pronuncia allora a bassa voce le parole che gli aveva scritto, e le parole non superano la frontiera dei denti, innescate adesso come da un bolo di spavento si dispongono una volta esplose a schegge lungo il bordo delle labbra.

Oppure basterebbe pensare a come è stato ridotto Osip. Già malato si aggravò in pochi mesi. Smise quasi di dormire. La notte era convinto di vedere ombre entrare di corsa nel padiglione dove era in cura, avvicinarsi a una branda, fermarsi lì un poco e poi uscire così come erano entrate, in silenzio e in un istante. Gli sembrava altresì di sentire voci, benché non capisse da dove provenissero. Erano voci sommesse, poco più che un irragionevole sottofondo o un sussurro e di certo non appartenevano ai suoi vicini. Forse aveva solo dormito, forse solo aveva ricordato e nel ricordo aveva creduto di dormire. Rabbividiva piuttosto all'idea che le ombre potessero venire a prenderlo nel sonno, così come aveva visto fare con alcuni dei suoi vicini.

Immagino allora che si è toccato il viso, subito dopo aver visto qualcosa. Ha passato la mano sulla punta degli zigomi, sull'arco della bozza che segna la fronte, quasi a delimitare il confine tra le orbite degli occhi e il resto del volto. Poi ha trascinato la mano giù fino alle labbra, ripetendo la medesima operazione da agrimensore. S'accorge che gli è cresciuta una folta barba, ne segue allora il tessuto, strappa un pelo, lo ispeziona notando con sorpresa le sue dimensioni. Annega quindi il dito nella barba, poi tutta la mano fino a toccare il collo. Continua l'ispezione divaricando adesso la bocca ed enumerando i denti con l'unghia. Il cuore gli beccheggia fra le costole, è malato e i vicini lo credono un ladro. Osip teme che qualcuno voglia avvelenarlo e così rifiuta il cibo. Non è difficile vederlo aggirarsi tra i detenuti proteso a spiare l'altrui rancio. Questa è un'immagine che, indipendentemente dalla sua veridicità, convoca in me ogni figura della disfatta. Lo immagino con la faccia tumefatta a seguito delle botte ricevute. Lo vedo magro, sciatto, quasi sbiadito.

Al di là di ogni lettera che non andrà spedita, molto oltre affiorano lettere morte, lettere dai morti, che non tornano a rispondere. Mi domando quante ve ne siano ancora, inevase. Mi chiedo cosa voglia dire tutto questo. È questa la condizione di quanto si compie alle spalle delle nostre intenzioni? Si potrebbe parlare di messaggi indesiderati, se visti dal lato del ricevente. Oppure di resa

del messaggio, se intesi a partire da colui le cui parole hanno smesso di rivolgersi a qualcuno. Oppure ancora è qualcosa che avviene contro la volontà di ognuno, una sorta di lettera-messaggio spettrale che accompagna ogni lettera o messaggio pronunciato e scritto. Ma è anche quanto ci torna addosso con la violenza di un atto mancato, una lettera in cui, sebbene nulla vari nella grafia e nella firma, destinatario e mittente non coincidono più, scivolati l'uno sull'altro, sgambettati da un'intenzione che non è più quale era stata pensata. È come se ci si sbalordisse per un effetto di asincrono che raggira il linguaggio. Non era un addio questa lettera, avrebbe detto Nadeza, e non era l'ultima. Verrebbe quasi voglia di giurarlo. Eppure incastrate fra i bordi smussati di ogni *a capo* appaiono altre parole, ma come un fantasma che non assomiglia a niente e che si mostra se non per una impercettibile differenza - la quale peraltro tutto fa stonare - fra ciò che si è espresso e quanto adesso torna.

Mi resta altresì un'immagine tutta personale di Nadeza, il suo simbolo quasi eletto a testimone di uno sguardo che raccoglie in un istante quanto sempre ha voluto dire *diventare invisibili*; come se Nadeza in quell'istante in cui io la figuro potesse rendere nel suo solo sgomento la sorte di chi è svanito, di ogni svanito causa un sistema, una cultura, un ideale, di chi vinto da e in un discorso ormai solo si pronuncia dai lontanissimi margini di un emisfero che non ha ancora tracciato i suoi confini.

Cos'è allora la lettera che Nadeza ha fra le mani e che osserva muta? Ecco un messaggio che parlava di tutt'altro e che ritorna al mittente parlando di altro ancora. Inatteso, narra la storia che Osip nemmeno avrebbe potuto scrivere. Ecco il bando, l'esilio, la cacciata di certuni come per una sorta di rifiuto logico, quasi che, a un certo punto, la loro presenza non sia più che un irrimediabile e scorretto sillogismo, una proposizione stonante con tutto il resto del contesto verbale. Ecco il volto di pietra di Nadeza e dietro il fantasma di Osip e dietro ancora volti di altre maschere, espressioni, smorfie del mio passato, e tutte le persone scomparse, e le persone che la vita l'hanno dragata e brandita dal dientro, persone che da un luogo qualunque, attraverso una qualunque bocca, un qualunque ricordo d'altri possono ancora parlare e ancora mormorare il proprio nome. E mi trovo a pensare che all'espulsione di costoro corrisponda la nostra coazione a restare. La vita e la sorte di un Osip ci costringe a restare.

E queste lettere, questi messaggi deviati appena prima che raggiungano il destinatario, questi messaggi che appartengono al destinatario ma solo in quanto manca, e questa stessa mancanza che ha il volto di un'estinzione che saggiamo pienamente solo nei discorsi riferiti o quando ci imbattiamo nelle cronache di persone smarrite, negli elenchi, nei bestiari, in tutta quella demonologia accanita attraverso cui si narra una disfatta e le sue conseguenze, dove di triviale c'è solo il fatto di raccontare e raccontando salvarsi; ecco quanto ci costringe a restare.

Mi domando allora perché lo sfacelo ha il volto di un discorso riferito. E mi domando se nei risvolti del tempo, se in una micro-piega di una pur svissuta storia personale, esista ancora un tempietto o una coordinata spazio-temporale delle dimensioni di una briciola capace di far salvo e custodire un senso.

Non mi trattengo. Solo un ultima immagine, di Osip, rimediata da un mio personalissimo spavento. Agonizzante, Osip rimedita alla lettera che avrebbe scritto alla sua Nadeza. Immagina di leggergliela e figura la sua Nadeza durante il loro ultimo viaggio fatto insieme. Poi l'ultima scena fantasma. Vede lei svanire nel tramonto. La vede poi solo di spalle sparire oltre una balaustra. E vede, abbassando gli occhi, persone che camminano sole appuntare sguardi come ricordi tra i rami. Tra i rami posati gli occhi degli stanchi e dei condannati, dei rifugiati in accolite o solitari, dei girovaghi cui avevano spento ora per sempre il sorriso e cui solo sarebbe rimasta una leggerezza da svuotamento. Occhi i loro, commisurati per coazione all'impossibile sguardo che hanno eroicamente dovuto subire. E gli viene in mente l'orrore dei confinati, i carcerati, gli indiavolati occhi dei carcerieri che avrebbero voluto a ogni costo sbarrare lo sguardo alla demenza, alla malattia, all'amore oltremisura degli invasati, alla meschinità dei gelosi, agli occhi rossi dei gelosi, a quanti ne furono denunciati per disprezzo, e denudati e battuti, o per antipatia, perché pessimi vicini, per l'alito pesante, perché avevano colto una rosa invece di cogliere un suggerimento, perché avevano amato incapaci, perché avevano odiato onesti, per un'idea appena smarrita, per la cedevolezza della memoria, perché tristi, perché aveva piovuto l'intera settimana, perché avevano tradito gli ideali. E pensa ai fanciulli irrequieti, agli amanti di nascosto sottovoce al buio, alle botte di tutti gli infermieri, alle bocche mute degli stolti, al silenzio rotto improvviso

come una brocca e allo schizzo di scheggia delle urla. E pensa agli occhi carcerati, alle ciglia che somigliano a sbarre sopra gli occhi socchiusi, e poi ancora alle lacrime dei bimbi simili alle gocce di latte dei fichi acerbi; e pensa a tutti i figli nati in manicomio, ai figli reclusi, rincretiniti senza saperlo, figli che avevano imparato dalla paura a guardare attraverso le sbarre delle ciglia il cielo a spicchi.

Alessandro Ciappa

(anime ^{*} in pena)

Pedro Guitierrez, alto, forte, capelli scottati dal sole e viso spigoloso, viveva una marginale vita in una periferica zona di Madrid. Non avrebbe potuto aspirare a essere eletto *uomo dell'anno* e neppure era il genere di persona alla quale uno comprerebbe un'auto di seconda mano, nell'ipotetico e difficile caso ne avesse avuta una da vendere. Gli zigomi sporgenti e le rughe che gli marcavano il volto, segni indelebili del suo passato, l'avrebbero reso sospettoso a chiunque avesse visto nei visi floridi e pasciutti della cultura degli omogeneizzati il segno della realizzazione sociale. Ciononostante non avrebbe lasciata indifferente nessuna donna che gli si fosse avvicinata in un raggio di 15 metri e pur con 42 anni di battaglie alle spalle aveva mantenuta intatta la splendida costituzione fisica che in passato gli aveva permesso di guadagnarsi da vivere spogliandosi in *nights clubs* per sole signore.

Erano stati anni vissuti con l'accelleratore a tavoletta però le droghe gli avevano annebbiato la vista e quando a un primo problema se n'erano aggiunti un secondo e un terzo andava troppo rapido per non schiantarsi. Come un fiume in piena aveva travolto tutti i punti di riferimento sociali e se al primo furto ai danni delle signore per cui si spogliava i direttori del locale avevano chiuso un occhio, al secondo gli avevano detto che non ne avrebbero tollerati ulteriori e al terzo avevano chiamato la polizia.

Due anni di carcere erano stati il prezzo che aveva dovuto pagare però nella solitudine della sua cella Pedro aveva scoperto la forza della meditazione. Aveva rimesso in discussione certezze che parevano oro colato e una volta uscito aveva dato le spalle al sistema nel quale aveva vissuto e s'era andato a sistemare in una vecchia caserma abbandonata. Non aveva avuto intenzione di passarci molto tempo, giusto qualche settimana in attesa del reincontro con se stesso. Le settimane però s'erano accumulate in mesi e prima che potesse rendersene conto erano già passati un paio d'anni.

La sera del 14 Aprile, disteso su un materasso arroccato in un angolo dell'oscura caserma, l'uomo stava fumandosi l'ennesimo mozzicone d'una

Gitane fissando la fiamma d'una candela che minacciava di spegnersi al più piccolo alito di vento. Aveva deciso che il giorno della reinserzione sarebbe stato l'indomani e stava pensato al genere di lavoro che avrebbe dovuto cercare per porre fine al suo volontario autoisolamento quando un rumore di passi, proveniente dall'esterno del caseggiato, si sostituì al silenzio della sera. Rapido si risvegliò dalla riflessione pseudo-ipnotica nella quale s'era immerso e drizzandosi a sedere sul materasso abbandonò in un portacenere il mozzicone che aveva fra le mani rimanendo in attesa. Avrebbe potuto essere la polizia che ogni tanto passava a fargli visita però avrebbe anche potuto essere qualcuno animato da istinti più bellicosi e non era il caso di farsi pigliare sprovvveduti. Attese nell'oscurità con tutti i sensi all'erta fino a che, sulla porta d'entrata, apparve un negro con una borsa a tracolla.

Ok. Non pareva pericoloso perè cosa ci faceva un negro da quelle parti? Doveva esserci arrivato seguendo l'indicazione di qualche senza tetto e visto che sembrava dubitare se entrare o no Pedro alzò un braccio per rendersi visibile nell'oscurità e l'aiutò a decidersi..

“Hei tu” gli gridò “tu!”

La luce della candela era troppo fiacca per illuminare lo spagnolo e spaventato dall'innaspettta presenza di Pedro il negro sussultò dando un passo indietro.

“No, no” gridò Pedro “non avere paura, sono qua.”

L'uomo parva indeciso sul da farsi. Rimase qualche istante incerto sul da farsi e dopo qualche istante allungò il collo, stralunò gli occhi e individuato Pedro fece un primo passo nella sua direzione. Doveva essere sull'uno e ottanta però pur essendo un pezzo di marcantonio di quelli che mettono paura avanzò nell'oscurità come un cane con troppe botte sulla schiena. Indossava una giacca di nylon, un maglione verde e dei blue jeans così stinti che ci si poteva guardare attraverso. Le cose non dovevano essergli andate troppo bene e quando gli fu vicino e lo spagnolo ne vide le guance afflosciate e gli occhi infossati comprese che avrebbe fatto meglio a rimandare a più tardi le presentazioni.

“Hai l'aria d'averla vista brutta” gli disse “da quant'è che non mangi?”

L'uomo non rispose. Era probabile che non parlasse spagnolo e Pedro estrasse una lattina di frutti secchi zuccherati da una borsa che aveva al lato e gliela porse.

“Prendi qua” gli disse “mangia qualcosa.”

Al negro non dovevano aver offerto molto dacchè aveva lasciato l'Africa. Ringraziò con un cenno del capo, prese i fruti secchi e cercò un posto per sedersi.

“Chi sei” chiese a Pedro “perchè vivi qua?”

La domanda lo colse di sorpresa. S'era già convinto che l'uomo non parlasse la sua lingua e d'improvviso gli chiede perché vivesse lì. A lui! Bella domanda, fra l'altro. Solo avrebbe dovuto trovarci una risposta. Perché viveva lì? Non era forse bianco come tutti quelli della sua razza? Avrebbe dovuto dirgli che era perchè aveva rifiutato il sistema per il quale il negro aveva attraversato mezza Africa?

Non se la sentì.

“Per la tua stessa ragione, immagino” gli rispose “non ho nessun altro posto dove vivere.”

Il negro doveva considerare la precarietà una caratteristica vitale di quelli del suo colore e parve sorpreso. Fissò Pedro nel tentativo di decifrarne lo strano comportamento e infine volse lo sguardo in giro per la caserma cercando un posto dove passare quello che restava della notte.

“Puoi dormire lì” gli disse Pedro indicandogli un angolo “non ho intenzione di farti pagare un affitto. Lì ci sono un paio di buoni materassi e ci dormirai così bene che ti sembrerà d'essere ritornato alla tua tribù.”

Il negro sorrise con amarezza.

“Sì” rispose “la mia tribù.”

Pedro stava per scusarsi per la facile ironia però l'uomo non gliene lasciò il tempo. Prese un materasso, lo trascinò a ridosso della parete e sedendocisi in cima aprì la lattina e si versò dei frutti secchi in una mano.

“Mi chiamo Ngunu” disse “vengo dal Cameroon e mi chiamo Ngunù Tzakée.”

Toh, alla fine il negro s'era presentato.

“Alla buon'ora, Ngunu” esclamò lo spagnolo accendendosi un nuovo mozzicone d'una *Gitane* “io sono Pedro.”

Il negro si mise la mano sul cuore e chinò il capo.

“Grazie per i frutti secchi” gli disse.

Ngunu era arrivato a quella caserma sentendosi perso in un immensa solitudine pero adesso si stava rilassando e Pedro ne fu soddisfatto.

“E un piacere, *amigo*” gli rispose “ti giuro che è un piacere.”

Ngunu sorrise e mangiò in silenzio i frutti secchi. Poi si stese, incrociò le braccia e rimase così fino a quando gli si chiusero gli occhi. Pedro rimase a fissarlo un attimo e infine si tirò in piedi, andò a un armadio militare chiuso con luchetto e aprendolo con una chiave che teneva appesa al collo ne estrasse una coperta e gliela stese in cima. Il negro nepure se ne accorse però Pedro rimase a fissarlo chiedendosi per che razza d’inferni fosse passato.

Il giorno dopo lo spagnolo si svegliò che il negro stava ancora dormendo. Logico. Doveva essere esausto. Per lui, invece, quel giorno sarebbe stato l’inizio d’una nuova vita e si sentiva con tanta di quell’energia da poter spezzare in due il pianeta.

Tirandosi su in mutande e canottiera ucì nella frizzante aria del mattino e rimase sulla porta a guardarsi in giro. Quella giornata prometteva bene. Il sole scaldava a manetta, gli uccelli cantavano da qualche parte nell’incolta vegetazione che circondava la caserma e nessuna sirena d’ambulanza o polizia turbava la pace del mattino. Stava così bene che gli venne da ridere. Facendo qualche passo si stese sul marciapiedi, fece una ventina di flessioni e come ogni giorno andò a lavarsi a un rubinetto incastrato in un muro. Era arrivato il momento di radersi l’inculta barba. Si lavò con sapone massaggiandosi la pelle che avrebbe ricevuto il rasoio, mise a bollire dell’acqua e quando questa iniziò a borbottare v’immerse un fazzoletto e con prudenza se lo sistemò sul viso. Infine s’insaponò, aprì il rasoio che anni prima aveva comperato in uno dei negozi più cari della Gran Via di Madrid e dopo averlo affilato su una cintura di cuoio se lo passò sul viso lasciando la pelle liscia, profumata e piena di taglietti. S’asciugò, ritornò all’interno della caserma e dette un occhiata al negro. S’era fatto su nella coperta e non pareva aver voglia di tirarsi in piedi. Meglio così, si disse. Che dormisse che un pò di riposo male non gli avrebbe fatto. Si diresse a un cavo dove aveva appeso ciò che da tempo non indossava e trovò qualcosa di decente. Si sorprese di quanto fosse dimagrito. I pantaloni gli stavano larghi, il colletto della camicia gli ballava attorno al collo e il maglione non incontrava sostegno sulle spalle. Però era ok, appena avrebbe trovato un lavoro sarebbe reingrassato.

Scrisse un biglietto al negro dicendogli che si sarebbero rivisti quella sera. Si

pettinò davanti a uno specchio, uscì dal recinto della caserma e camminò fino alla fermata di San Nicasio dove prese il primo treno per il centro di Madrid. Stava bene ed era sicuro che quello sarebbe stato il gran giorno così com'era sicuro di chiamarsi Pedro Aleixandre Mendizabal Aracama.

A Callao la luce delle dieci del mattino lo colpì con violenza.

Non sapeva cosa avrebbe trovato ad attenderlo. Dacchè s'era ritirato dal mondo non v'era mai ritornato però la metropoli era lo stesso rumoroso animale di sempre e il silenzio della sua rovina gli mancò appena le porte della metropolitana gli si chiusero alle spalle. Si sentiva eccitato e spaventato e quando la folla del *underground* lo sospinse alle spalle l'assalì il desiderio di girare su se stesso per far ritorno alla caserma. Si tranquillizzò dicendosi che le cose non avrebbero potuto peggiorare di molto e uscito in superficie lasciò alle spalle la FNAC, attraversò GranVia dirigendosi verso Cibeles e si spinse fino al Fenix.

Arrivato al "Charlie" fissò la dorica facciata della discoteca e un turbine di ricordi gli invase la memoria. Quello era il posto dove mostrava l'uccello alle donne in calore e avvicinandosi all'entrata vide sui posters i volti di coloro che l'avevano sostituito... Di coloro che conosceva non n'era rimasto uno. I nuovi tizi, però, avevano gli stessi sguardi alienati che aveva avuto lui.

Bah! S'augurò che per lo meno a loro andasse meglio.

Riprese a camminare verso Cibeles però la vita monastica degli ultimi due anni aveva lasciato il segno. Non si sentiva parte del contesto. Era un alieno atterrato su un pianeta che non era il suo e il caotico traffico lo stordiva. Rombanti moto sfioravano i passanti e una manifestazione che pareva violenta e pericolosa aveva bloccato l'incrocio con Montera. La polizia, in tenuta antisomossa, pareva attendere il momento per caricare e uno dei manifestanti gridava qualcosa attraverso un megafono con la folla che rispondeva all'unisono. Oh oh, la forza dell'ordine non pareva disposta a dialogare e lui non era ritornato a Madrid per prendersi una manganellata in testa ed esser trascinato via su un cellulare. Con le pulsazioni in aumento accellerò il passo, si mise nelle stradine laterali a Gran Via, zigzagò sbucando in una solitaria piazzetta e quando si sedette su una panchina gli s'avvicinò una negra da un quintale e gli chiese se gli fosse andato di farsi un giro.

“Scusi?”

“Scopare” ripetè la negra “se ti và di farti una scopata.”

La guardò ironico. Stava in Calle del desinganno e la zona era un crogiuolo di vicoli dove si davano appuntamento i tossicodipendenti, le prostitute e gli spacciatori della città.

“No” rispose allontanandosi “non è più il tempo.”

Notò uno sguardo che lo fissava e che gli parve di riconoscere. Apparteneva a una prostituta però fosse dannato se sapeva chi fosse. Riprese a camminare fino a sentirsi chiamare per nome e quando la tipa lo chiamò per la seconda volta si girò.

Allora ne riconobbe il sorriso e credette di sognare.

“Lucian?”

“Già” rispose la donna “Lucian.”

Lucian era uno dei ragazzi assieme ai quali si spogliava al “Charlie”. Non lo vedeva da quando l’avevano arrestato però le cose non dovevano essergli andate granché meglio che a lui. Lasciatolo forte e muscoloso lo incontrava in Desinganno, travestito da prostituta. Pesava la metà di quando lavorava al “Charlie”, aveva una parrucca bionda che gli copriva i pochi capelli che gli erano rimasti in testa e s’era dato su chili di cipria per nascondere dei bubboni che scappiavano dopo essersi riempiti di sangue e il cui significato era fin troppo chiaro.

“Lucian” ripetè allora non sapendo se rallegrarsi o rattristirsi “e che cazzo!”

L’abbracciò e in lontananza sentì il caos della manifestazione che s’allontanava verso Sol.

“No” gli disse Lucian più tardi davanti a un vaso di vino “come puoi vedere non è andata bene neppure a me.”

Lucian era sulla trentina e pur devastato manteneva ancora il dolce viso che l’aveva reso così popolare quando ballava. Era uno dei più divertenti e Pedro lo ricordava bene. Aveva sempre mille progetti da realizzare però non sembrava fosse riuscito a concluderne molti e sedutogli di fronte, nella sudicia camera della pensione dove portava i suoi clienti, pareva rimpiangere le possibilità perse.

“E non è che non n’abbia avute” confessò “è che il vizio è stato più

forte.”

“Com’è stata” gli chiese Pedro annuendo “com’è che ti sei trasformato in un travestito?”

Lucian sembrò indeciso se raccontare o no la verità. Poi alzò le spalle, si mise una mano in tasca e ne estrasse una bustina che gettò sul tavolo.

“È stato per questa” esclamò “solo per questa”

Anche s’era tempo che non utilizzava droghe Pedro sapeva riconoscerle quando le aveva davanti.

“Lo ricordi, no” disse Lucian “la usavo allora e la uso ancora oggi.”

Pedro annuì.

“Sì” rispose “le usavamo tutti”.

“È allora non devo spiegarti null’altro. Finito di ballare al “Charlie” trovai ‘sta stanza e sono ancora qua”.

“E il travestirti?”

“Quello è venuto dopo” rispose “quando rimasi senza *flush*”.

“Non t’è venuto in mente di cercarti qualcosa di meglio da fare?”

“Con la scimmia che ho?”

Già. La scimmia. A lui era andata bene perché l’avevano rinchiuso però sapeva di cosa parlava Lucian. Ostia se lo sapeva.

“No Pedro” continuò Lucian “prostituirmi è l’unica cosa che so fare e non avrei potuto far nulla di diverso. Fra l’altro non saprei vivere in nessun altro modo. E ti sei visto in giro? In una maniera o in un altra siamo tutti delle prostitute, delle anime in pena. Perchè avrei dovuto essere differente?”

“Che n’è stato stato degli altri” chiese allora Pedro “Martin, Mike, Javier. Che n’è stato di loro?”

Lucian si grattò un sopracciglio e tentò di ricordare.

“I due inglesi se ne sono ritornati in Inghilterra” disse “Javier, invece, lo vedo spesso”.

“Sì?”

“Sì” rispose il travestito “spesso”.

Javier era l’unico che avesse potuto aspirare a qualcosa. Mostrava l’uccello come gli altri però era il più giovane e lo faceva per pagarsi gli studi di giurisprudenza. Diceva che finita l’università avrebbe aperto uno studio legale e Pedro non sapeva se ce l’avesse fatta o no.

“Ce la fece” gli rispose Lucian “adesso solo ci vediamo quando gli serve un pò di coca”.

“Quella continua a usarla?”

“Sì” disse “e può permettersela”.

Fece i conti. Nel gruppo erano cinque. Mark e Myke erano ritornati nel *Kingdom*, Lucian batteva come travestito, Javier era diventato avvocato e lui non sapeva di che morte morire. Che triste finale.

“Cosa vuoi fare” chiese allora al vecchio amico “hai qualche piano per il futuro?”

Lucian lo guardò senza espressione e quindi si chinò sul tavolo.

“Questo” disse tirando fuori una boccetta d’ammoniaca e un cucchiaio

“drogarmi fino a farmi scoppiare qualche vena nel cervello”. Scrisse il numero di telefono di Javier in un foglio di carta e infine si scusò dicendo che avrebbe voluto farsi una fumata.

Uscendo dalla stanza Pedro passò davanti a una vecchia megera che l’osservò convinto di vedere in lui l’ennesimo cliente di Lucian. Lui però non vi fece caso. Era troppo triste per pensare ad altre cose che non fossero la patetica situazione in cui era sprofondato l’amico. Pensò di ritornare indietro e dirgli che se ne andasse a vivere con lui alla vecchia caserma. Ognuno, però, doveva viversi la sua vita e se quella di Lucian passava per il travestirsi e battere in Gran Via lui non poteva farci molto. Che si travestisse e che battesse. D’altronde non era che la sua vita fosse tanto meglio. L’unica differenza era che lui aveva messo da parte qualche soldo mentre l’altro s’era sputtanato tutto e non aveva trovato nessuna caserma abbandonata ad accoglierlo.

Questo gli fece ricordare che doveva ancora trovare il lavoro per il quale era venuto a Madrid così che iniziò a darsi da fare e iniziò a muoversi. I bars appartenenti alle catene americane erano quelli dove più facile sarebbe stato rimediare uno straccio di lavoro e iniziò a percorrerli fino a che, un paio d’ore più tardi, trovò un posto come assistente di sala all’*“Hard Rock Caffe”* di Colon. Poi ridiscese a Callao e riprese il metro per Fuencarral.

Quando sera in caserma conobbe un pò meglio il negro della sera prima. In lui non v’era traccia dello sconforto e delle paure della sera prima e durante la

giornata aveva seguito l'esempio di Pedro.

"Ho preso un treno per Madrid appena svegliato e ho trovato lavoro nel Mc Donald di San Bernardo" disse allo spagnolo "non è stato difficile".

Pedro aveva preparato un paio di piatti di pasta e gliene passò uno.

"Non t'hanno chiesto documenti? Carta d'identità, qualcosa?"

Il negro sorrise.

"Ce li ho da quando raccoglievo fragole in Almeria" disse "sono quasi un comunitario..."

Lo spagnolo sorrise compiaciuto e pensò al destino. La notte prima stavano conoscendosi e nessuno dei due sapeva di che morte morire e adesso, un giorno più tardi, parlavano come vecchi amici ed entrambi avevano un lavoro.

"Bisogna festeggiare" esclamò allora tirandosi in piedi.

Chiese al *compadre* se la sua religione gli permettesse di bere vino e quando l'altro gli rispose che lo preoccupavano di più i piaceri terrenali che quelli spirituali tirò fuori una bottiglia di vino Rioja e rimasero a parlare fino a notte inoltrata.

Il giorno dopo ritornarono a Madrid assieme. Ngunu iniziava quel giorno e Pedro voleva parlare con il suo vecchio amico Javier del quale Lucian gli aveva dato il numero di telefono. Lasciato Ngunu davanti al McDonald di San Bernardo si mise in una cabina telefonica e lo chiamò.

"See?"

"Javier Solano?"

"Sì" rispose "sono io, chi parla?"

"Pedro Guitierrez".

Ci fu un attimo di silenzio e poi l'avvocato chiese di ripetere il nome.

"Pedro Guitierrez" ripetè lo spagnolo "del Char...".

Non fece in tempo a finire la frase. L'avvocato l'interruppe con esclamazioni di gioia e pochi minuti dopo riagganciò e si diresse all'indirizzo che l'altro gli aveva dette.

"Che mi venga un colpo" disse Javier aprendo la porta dello studio di Santa Engracia "Pedro".

Javier non era cambiato. Continuava a essere tanto elegante come sempre e lo

strinse con tanta di quella forza che il provato fisico di Pedro scricchiolò come un galeone nella morsa dei ghiacci.

“Hola Javier”.

“Dai dai dai” gli disse prendendolo per la manica “vieni avanti, siediti”. Lo fece entrare nello studio e senza chiedergli se desiderasse qualcosa da bere l’accomodò a una scrivania in noce, andò a un mobile bar ed estrasse del gin, del Martini e del ghiaccio.

“Un dry Martini per i vecchi tempi” gli disse “era ciò che preferivi, no?” Dio. Un dry Martini. Era trascorso così tanto tempo.

“Sì” rispose sorridendo “e per te un Cuba libre, se non sbaglio”.

“Non sbagli difatti” rispose Javier “continuo con il rum”.

Pedro si guardò in giro. A Javier le cose dovevano essergli andate bene. Il mobiliario era in rovere, le finestre erano coperte con pesanti tende e il pavimento aveva un paio di tappeti che dovevano costare l’ira di Dio. Non male per un tizio che anni prima ballava nudo davanti a tizie assatanate. Non male davvero.

“Ecco qua” disse Javier passandogli il dry Martini “ben carico, come ti piaceva”.

Brindarono e si sedettero alla scrivania. Javier pareva stare bene. Indossava un gessato viola confezionato su misura, aveva un fisico da ginnasio, i capelli freschi di parrucchiere e la pelle rosa come quella d’un Bill Clinton che non avesse mai visto una spiaggia. Javier sorrise, fissò l’amico e si decise a parlare.

“Allora” gli chiese lasciando il bicchiere sulla scrivania “raccontami, cos’hai fatto fino adesso?”

Pedro dette un sorso al bicchiere l’abbandonò a sua volta.

“Non ho fatto nulla” rispose “ho badato a sopravvivere”.

“E dove t’eri messo. Avevo sentito che vivevi in una caserma?”

Pedro sorrise. Come volavano le notizie.

“Sì” rispose “però è abbandonata e mi sono organizzato bene”.

Con fare incredulo Javier scosse il capo e rise come ai vecchi tempi, a piena bocca.

“Beh, per lo meno sei ritornato alla civiltà” esclamò con fare allegro “e dimmi, hai pensato a cosa fare adesso?”

Pedro dette un sorso al dry Martini e si passò la lingua sulle labbra.

“Ho trovato un posto all’Hard Rock” rispose “in Colon”.
Javier gli fece cenno di continuare.

“Non ho molto da raccontare” disse Pedro “però ieri ho visto Lucian”.
Javier s’accomodò sulla sedia e dette un sorso all’Habana.

“Come stava” gli chiese “come l’hai visto?”
Pedro scosse il capo.

“Non aveva una bella cera però già lo sai”.
“Già lo so, difatti” rispose Javier “il problema è che a Lucian la droga è sempre piaciuta più del raccomandabile e una volta smesso di mostrare l’uccello gli sono mancati i mezzi per procurarsela “.

“A te invece i mezzi non sono mancati mai” rispose Pedro dando un sorso al dry Martini “per lo meno stando a quello che si racconta”.

“E cos’è che si racconta, di grazia” chiese Javier tirandosi in piedi “che Lucian mi vende la coca?”

“Più o meno”.
Javier cambiò soggetto con fare diplomatico e sorrise noncurante.

“La tua droga, invece, continuano a essere i dry Martini” esclamò indicando il bicchiere vuoto dell’amico “non hai ancora un piede nella fossa come vuoi farmi credere”.

“Cosa vuoi” rispose “i vizi variano a seconda delle persone solo che qualcuno paga per quelli di tutti e qualcun altro, invece, non paga in assoluto”.
Javier non ce la fece a trattenersi.

“Stammi a sentire Pedro” disse “Lucian ha sempre voluto giocare con il fuoco però s’è bruciato da solo, senza l’aiuto di nessuno. Gli avevo offerto un posto di segretario però non ne volle sapere. Venne un paio di giorni e poi sparì. Smise perfino di rispondere alle mie telefonate. Alla fine andai a cercarlo e mi offrii di comprargli un pò di coca per dargli qualcosa per sussistere. Cos’altro a volevi che facessi?”

Pedro sbottò in una risata.

“Sei puro buon cuore” esclamò.
“Padrone di pensarla come vuoi però la storia è come te l’ho raccontata” rispose Javier “non è colpa mia se per continuare a drogarsi s’è messo a battere. E se invece di lavorare da me preferisce prostituirsi non è affar mio”.
Si riempì un bicchiere e si sedette incorciando le mani sullo stomaco.

“Tu invece” esclamò “a cos’hai pensato?”

Pedro lo guardò sorpreso.

“Cosa vuoi dire?”

“Ti chiedo se hai pensato a cosa fare” ripete Javier “vuoi lavorare all’*“Hard Rock” sine die?*”

“Cosa c’è di male a lavorare all’*“Hard Rock”?*”

“Nulla, se sei soddisfatto di quello che guadagni”.

“Non ho trovato di meglio”.

“Già” rispose Javier “però hai 42 anni e se non ti sistemi adesso non ce la farai mai”.

“Sarebbe a dire?”

“Sarebbe a dire che il mondo è infame e ti conosco” rispose Javier “di quelli ch’eravamo lì tu eri quello con più cervello però al primo sbaglio il mondo t’ha bastonato così forte che hai tardato due anni a rimetterti in sesto. Vuoi rifare lo stesso errore?”

“Gia no” rispose “già non commetterò errori”.

“Permettimi di dubitarlo” rispose Javier.

S’alzò in piedi, fece il giro della scrivania e gli si sedette davanti.

“Ascoltami Pedro” gli disse “tu mi sei simpatico. Sei sempre stata una persona indipendente e ricordo ancora quando la polizia t’ammanettò per portarti in commissaria. Nessun pentimento e nessun dramma. Te ne sei andato da quello schifo di posto con stile e io ti rispetto. So anche che sei sincero quando mi dici che credi che non commetterai nessun errore. Però l’uomo è l’unico animale che inciampa due volte nella stessa pietra e se tu credi d’essere diverso dal resto sei un ingenuo. Prima d’un paio di mesi il sistema si sarà rimpadronito di te e dei tuoi buoni propositi non ne resterà neppure il ricordo”.

Pedro si mise a ridere.

“È probabile” rispose “però per allora già avrò cambiato lavoro”.

Javier alzò il bicchiere.

“Te lo auguro” gli disse “nel caso però che le cose ti si facciano troppo ripide qua hai un amico su cui poter contare”.

Quando fece per brindare s’accorse che Pedro aveva il bicchiere vuoto.

Si lasciarono che già era scesa la notte. Finito il rum e il gin avevano cenato in

un ristorante *gay* di Chueca e prima di lasciarsi Javier gli aveva fatto promettere che si sarebbero rivisti. Era stato un bel pomeriggio però Pedro non poteva dimenticare le preoccupazioni di Javier riguardo al suo futuro. Avevano fondamento e anche se nella sua caserma si sentiva protetto non era così certo di saper fronteggiare le tentazioni della metropoli come aveva creduto. Pur avendo di fronte a se l'esempio di Lucian non avrebbe tardato molto a rimettersi nei guai. La cosa migliore sarebbe stata il tirar su un bel pò di soldi tutti in una volta e andarsene per sempre.

Era meglio non farsi venire strane idee in testa.

SBAM!

Dette un pugno alla lamiera del treno notturno che lo riportava a casa. Allungò le gambe sul sedile di fronte e tentò di dormire durante il tragitto di venti minuti da Madrid a Fuencarral.

Disteso su un materasso Ngunu lo stava aspettando leggendo un vecchio numero de *El País* alla luce d'una candela.

“Hola Ngunu” gli disse avvicinandosi dall'oscurità del corridoio “tutto bene?”

Il negro sollevò il capo dal giornale.

“Hola amico” rispose porgendogli una mano “non sò, sono successe un paio di cose strane”.

Pedro gli dette un colpo alla mano tesa.

“Cose strane” disse togliendosi le scarpe e buttandosi sul materasso
“che genere di cose strane?”

“Persone che prendevano misure e facevano foto alla caserma”.

“E non t'hanno detto nulla?”

“Perché? Perché chiamassero la Guardia Civil per farmi sloggiare?”

In effetti, il rischio esisteva e lo spagnolo parve pensativo.

“Cosa credi che volessero” chiese il negro.

Pedro lo fissò.

“Prendere misure per demolire la caserma”.

La mattina dopo in città si divisero dandosi appuntamento nel pomeriggio davanti al McDonald di San Bernardo. Lo spagnolo prese il metro fino a Colon

e arrivatoci conobbe i tizi con cui avrebbe dovuto lavorare. Fu un giorno noioso. Gli si spiegò da che ora a che ora avrebbe potuto mangiare, da che ora a che ora avrebbe dovuto affaticarsi e tutto il resto che sempre si spiega a chi inizia a lavorare. Gli fecero firmare un paio di documenti e infine lo fecero lavorare ricordandogli che gli avrebbero fatto un contratto di prova e che l'avrebbero sbattuto fuori senza nessun rimorso nel caso non avesse compiuto ciò per cui lo pagavano. Verso le sette e mezza, infine, gli dissero che avrebbe potuto iniziare a cambiarsi e gli ricordarono che il giorno dopo avrebbe dovuto presentarsi sbarbato.

Una volta al McDonald il negro non era ancora uscito e si sedette su una panchina per recuperare le forze. La prima giornata di lavoro era stata dura e Javier aveva ragione. Molte altre così non ce l'avrebbe fatta a sopportarle. Quando vide Ngunu si rimise di buon umore. Anche se per quanto lo riguardava non c'era molto da sorridere il negro era sempre allegro. Doveva essere per quella sorta d'innata incoscienza che avevano quelli della sua razza.

“Com'è andata” gli chiese quando gli fu a tiro “stanco?”

L'altro sorrise.

“Stanchissimo”.

Sfatti e stanchi presero la metropolitana. Dormicchiarono sul sedili del treno e quando arrivarono alla base militare cadde loro l'anima ai piedi. Era come s'era immaginato Pedro. Il comune aveva deciso di buttar giù la caserma. La recinzione periferica era già stata demolita e la strada era piena d'attrezzi e camions.

“Cosa demonio stai facendo con quella roba” gridò Pedro a un operaio non appena messo piede nel suo vecchio capannone “non t'hanno insegnato a non toccare la roba degli altri?”

L'uomo stava accastando la roba dei due e si girò sorpreso. Era un ragazzo dall'aria persa che pareva credere che tutti gli esseri umani vivessero in una casa come la sua. Non sembrava aver compreso che quella roba apparteneva a qualcuno e vedendo Pedro rimise giù ciò che aveva in mano.

“Scusami” esclamò “sto solo facendo ciò che m'hanno detto di fare”.

Pedro dette un occhiata attorno. Le sue cose e quelle di Ngunu erano state

ammassate in un angolo però se non fossero arrivati a tempo le avrebbero trovate in qualche cassonetto dell'immondizia. Alzò una mano per far capire che lo intendeva

“Va bene, va bene” gli disse “non è colpa tua”.

S'avvicinò alle sue cose. Non ce l'avrebbe fatta a portarsene via senza una borsa o qualcosa del genere.

“Non avete un sacco di nylon” chiese allora “qualcosa per poterci portar via la nostra roba?”

Il ragazzo disse che attendesse un attimo, uscì dalla caserma e vi ritornò assieme a tre operai e a qualche sacco di nylon. Uno degli uomini chiese loro se fossero i proprietari della roba ammucchiata.

“Perché lo chiedi” disse Pedro con malumore “vuoi comprare dei pantaloni usati?”

L'uomo non fece caso al suo malumore. Gli offrì una sigaretta, ne offrì una a Ngunu e infine ne accese una per se.

“Statemi a sentire” disse dopo aver dato una buona calata “so che vivete qua e a me non date il minimo fastidio. Una società privata, però, ha comperato l'area e butteremo giù la caserma per farci un centro commerciale. Io sono il direttore del cantiere, il responsabile che le cose si facciano bene, per intenderci”.

S'interruppe per tirare a petto dalla sigaretta.

“Per farla breve non dipende da noi però dovete andarvene”.

Ngunu s'intromise.

“Potremmo rimanere fino a quando butterete giù il deposito?”

“No” rispose il direttore del cantiere “tentate di capirmi. Non posso autorizzare la presenza d'estranei. Qua si lavorerà con scavatori, camion e gru e vi succedesse qualcosa ne sarei il responsabile”.

Pedro rise ironico, si girò verso quella ch'era stata casa sua durante gli ultimi due anni e data una rapida occhiata si convinse ch'era meglio così. Che sparisse, quella caserma, che sparisse. Una spinta dal destino non gli sarebbe venuta male e si sarebbe trovato qualcosa di più degno a costo di sputar sangue.

Si rigirò verso i tre uomini che lo guardavano.

“Ok” rispose “ce ne andremo domani mattina. Potete attendere fino a domani mattina?”

“Lo faremo” rispose il responsabile “e grazie per non averci messo nelle condizioni di dover chiamare la polizia”.

Pedro non rispose. S'avvicinò al tizio con i sacchi di nylon, ne prese un paio se ne andò a riempirli con la poca roba che aveva.

La mattina dopo Pedro e Ngunu lasciarono la caserma, percorsero un paio di chilometri e arrivarono a una pensione che Pedro conosceva dai tempi in cui andava a combinare. Non era cara e mentre decidevano il da farsi avrebbero potuto passarci qualche tempo. Pedro anticipò la prima settimana per tutti e due. Si sistemarono in una doppia e poi si diressero a Madrid.

All’“Hard Rock” Pedro era cosciente che per venir fuori dalla situazione in cui si trovava avrebbe dovuto forzare un poco la macchina o senza uno sforzo extra le cose non si sarebbero sistamate. Quel giorno lavorò come mai aveva lavorato prima in vita sua. Scarpinò su e giù dalla cucina ai tavoli e si fece notare dai differenti capi sala fino alle due e mezza del pomeriggio, quando si fermò per mangiare qualcosa. Si sedette in disparte dal resto del gruppo e trovata una copia de *El País* la sfogliò con un occhio all’orologio.

E lì fu quando lesse la notizia di quello ch'era successo negli Stati Uniti.

Al principio passò la pagina ridendo dell’ultima eccentricità degli americani però, d’improvviso, gli s’accese una luce da qualche parte. Se ciò che aveva letto era vero non c’era ragione perché la stessa cosa non potesse accadere a Madrid. Non viveva nell’epoca della globalizzazione? Rilesse la notizia convinto d’essersi perso qualcosa e assicuratosi che le cose erano andate proprio come le aveva lette credette d’aver trovato il sistema per uscire dalla precaria situazione in cui si viveva. Si guardò in giro. Nessuno l’osservava e rapido strappò la pagina con la notizia, se la mise in tasca e senza salutare s’alzò in piedi, svuotò il vassoio e risalì alla sala principale mettendosi a lavorare con ancor più convinzione.

Quella sera, poi, non s’incontrò con Ngunu. I piani erano cambiati. Lo chiamò per dirgli che non sarebbe passato a prenderlo e quando gli comunicarono che stava lavorando riagganciò senza lasciar detto chi fosse. Prese l’autobus per Santa Engracia, scese a poche decine di metri dall’ufficio di Javier e quando v’arrivò scoprì che l’amico lo stava aspettando.

“Sapevo che saresti venuto a propormi qualcosa” gli disse quest’ultimo non appena lo vide “fa in modo, però, che non sia troppo illegale”.

Pedro passò nel ufficio di Javier poco più di mezz’ora e in quei trenta minuti mise al corrente l’amico riguardo a ciò che aveva pensato. Era una cosa semplice semplice e quando Javier rispose che forse lo era fin troppo e che per questo, magari, non avrebbe potuto funzionare, Pedro rispose che proprio lì risiedeva la genialità dell’idea, nell’estrema semplicità del fatto.

“Per scoprire la verità bisognerebbe prima provarla e visto che nessuno sa che io e Ngunu ci conosciamo credo proprio sia difficile”.

Javier rimase impressionato dalla sicurezza di Pedro. Sospirò come rassegnato e infine si tirò in piedi, riempì un paio di bicchieri e gliene offrì uno.

“Dovrai allontanarti da quel tuo amico per un pò di tempo” disse a Pedro dando un sorso al suo dry Martini “gli ispettori delle assicurazioni sono famosi per mettere il naso dentro le mutande di coloro che investigano”.

“E allora?” rispose Pedro “cosa mi consigli di fare”.

L’altro lo guardò divertito.

“Quello che t’ho appena detto” rispose “allontanarti da Ngunu”.

Quando Pedro arrivò alla pensione non stette a chiedersi come fare per dire a Ngunu che avrebbe dovuto cercarsi un altro posto. Spiegatogliene la ragione avrebbe compreso che le cose non si sarebbero potute fare d’altro modo. Ciò che invece non era ancora del tutto chiaro era come trarre il massimo vantaggio da ciò che s’era messo in testa di fare. Sarebbe dovuto andare al McDonald più volte per farsi conoscere come un buon cliente o avrebbe fatto meglio ad andarci con qualcuno che potesse poi testimoniare riguardo alla sua buona fede?

Affanculo. Non sarebbe servito a nulla iniziare a far piani. Già si sarebbe visto. Raccontò a Ngunu per filo e per segno ciò a cui aveva pensato e quando finì di parlare il negro lo guardò non sapendo se sentirsi sorpreso o scioccato.

“Sei sicuro che funzionerà? Voglio dire, sei sicuro che invece di sistemare le cose non ci sbatteranno in galera per truffa o cose del genere?”

Pedro tirò su con il naso e si sistemò sul letto togliendosi le scarpe.

“Non lo so” rispose “però peggio di così non staremo, non credi?”

Ngunu dette uno sguardo in giro e annuì.

“Dimmi come vuoi che ci organizziamo”.

I giorni successivi Ngunu si trasladò a una pensione non troppo distante da San Bernardo. Era parte del piano ideato da Pedro e al negro non costò più di tanto. Lo spagnolo, invece, sapeva che l'indennizzazione che avrebbero ricevuta sarebbe stata proporzionale al suo attuale tenore di vita così che aveva chiesto un prestito a Javier e s'era affittato un piccolo appartamento in Malasaña. Una volta iniziato il ballo non era il caso di destare sospetti. Già ce ne sarebbero stati abbastanza e per rinforzare il suo nuovo status aveva stretto relazioni con i suoi compagni di lavoro iniziando a farsi rispettare nel posto dove lavorava. Era l'unico assistente al quale i responsabili avevano incaricato di responsabilizzarsi del servizio coctails e secondo gli stessi non sarebbe passato molto tempo prima che lo promuovessero a responsabile logistico.

Tutto quello era finalizzato a rendere credibile l'incidente che avrebbe dovuto accadergli da lì a poco. Visto che fra l'altro il rischio più grave sarebbe stato dimenticarsi le norme di precauzione per non infrangerle parlava il meno possibile del suo passato e quando gli chiedevano cos'avesse fatto fino allora rispondeva che aveva vissuto a centinaia di chilometri da Madrid lavorando come cameriere in un anonimo bar di periferia.

Con Ngunu, poi, si vedevano una volta alla settimana e sempre in posti isolati, in qualche parco o in qualche bar di quartiere. Era essenziale che una volta tirati i dadi nessuno potesse collegarli o metterli in relazione e arrivarono al punto di lasciarsi messaggi negli incavi degli alberi quando uno dei due non poteva farsi vivio. Parevano tecniche di spionaggio un poco esagerate però sapendo quello che c'era in gioco e contro chi giocavano erano norme di precauzione più che giustificate. Era porobabile che la cosa finisse sui giornali e sarebbe bastato che qualcuno li avesse visti assieme per mandare a monte tutti i sogni di gloria. Allora le cose sarebbero peggiorate di tal forma che sarebbe stato meglio neppure si fossero mai incontrati.

Quando infine fissarono una data il tempo iniziò ad accellerare e ad accellerare e prima che se ne rendessero conto arrivò il giorno fatidico.

Misero allora in atto ciò avevano pianificato e lo fecero come dei professionisti.

Le cose furono rapide e fulminee

Fu una sera di settembre.

Quella sera lui e un gruppo di tizi dell’“Hard Rock Caffè” avevano deciso d’andare a un cinema in Calle Fuencarral. La programmazione era divertente e visto che iniziava alle dieci e mezza ci sarebbe stato il tempo di mangiarsi qualcosa. Qualcuno, forse Pedro stesso, aveva suggerito una scappata al McDonald di San Bernardo e lì erano andati con il biglietto del cinema in mano. La stavano passando bene. Il posto era squallido e freddo però la compagnia era allegra. Seduti a un tavolo vicino alla porta avevano mangiato un paio di “Big Mac” e di menù “King Size”. Avevano riso e scherzato riguardo a un paio di tizi dell’“Hard Rock” però, d’improvviso, Pedro s’era portato le mani allo stomaco. Erano iniziati i primi dolori, dapprima lievi e moderati e poi via via più intensi a mano a mano che il tempo passava. Non era una semplice cattiva digestione e anche se all’inizio aveva dato la colpa all’hamburger più il tempo passava e più le cose peggioravano.

Quando alla fine aveva iniziato a vomitare la Direzione del posto aveva manifestato le prime paure e quando il vomito aveva ricordato troppo da vicino il colore del sangue il Responsabile aveva optato per chiamare un’ambulanza pur con il notevole rischio di vedersi pubblicato su *El País* l’indomani.

Una volta arrivata, il medico s’era reso conto ch’era qualcosa di serio e rapido l’avevano trasportato all’Ospedale “Doctor Marañon” chiamando per radio affinchè tenessero preparata una sala chirurgica per un’operazione intestinale. Quando arrivarono alla sala chirurgica Pedro si chiese se Ngunu non avesse esagerato con il pezzo che gli dato e che lui aveva mangiato assieme all’hamburger. Un tizio con una maschera verde, però, gli occultò il campo di visione con una maschera d’ossigeno e prima che di poter rendersene conto stava già dormendo.

.....

Il giorno dopo si risvegliò incontrando davanti a sé un paio di persone che non conosceva e il suo vecchio amico Javier. Non fu rapido a capire dove demonio si trovava però vedendo il comodino metallico alla sua destra riconobbe la sala d’un ospedale.

“Come va Pedro” gli chiese l’avvocato “puoi parlare?”

Pedro si guardò un poco ancora in giro e infine fece cenno di sì. Javier gli chiese come si sentisse e gli disse di non preoccuparsi, che i punti della cicatrice che aveva nello stomaco sarebbero spariti.

Punti della cicatrice? Ma di che punti stava parl...

D'improvviso ricordò. Il McDonald, Ngunu, la truffa ai danni dell'assicurazione.

“Cosa m’è successo” chiese rendendosi conto che da quel momento avrebbe dovuto saper recitare “e chi sono questi signori?”

“Permetta che ci presentiamo” rispose uno dei due “rappresentiamo McDonald España e siamo venuti a renderci conto di persona delle sue condizioni mediche”.

Pedro fece finta di non capire.

“Le mie... condizioni mediche?”

“Siamo venuti appena possibile” aggiunse “appena avvertiti di quanto successo”.

“Ma di cosa state parlando” esclamò fingendosi annoiato e innervosito “cos’è successo?”

I due fecero cenno a Javier di parlare.

“Sei rimasto vittima d’un piccolo incidente” disse il vecchio amico sorridendo “sembra che un pezzo meccanico d’una friggitrice si sia staccato andando a finire dentro l’hamburger che hai mangiato. È stata una fatalità che avrebbe potuto capitare a chiunque però è capitato a te e i signori qui presenti sono venuti a farti un’offerta che sperano tu possa accettare per salvaguardare il nome e la professionalità degli stabilimenti McDonald”.

“Esatto” disse uno dei due.

Pedro fissò il suo avvocato come chiedendosi se davvero avesse sentito bene.

“Fatemi capire. Mi state dicendo che mi sono mangiato un pezzo di ... di friggitrice?”

Javier sapeva come recitare la sua parte. Si mostrò costernato, fissò gli uomini di McDonalds España per far sentire loro il peso della situazione e lasciò che fossero questi ultimi a parlare.

“Non riusciamo a capire come possa esser successo però sembra che il pezzo habbia ceduto per usura e sia finito dentro il suo hamburger”.

Pedro passò lo sguardo dai due uomini a Javier e quindi di nuovo a ai due.

“E per questo quasi ci rimetto la vita?”

“Non sà quanto ci dispiacia” disse uno “però così è stato”.

“In realtà noi …” disse l’altro.

Pedro non gli dette il tempo per finire la frase.

“Quanti punti m’hanno dato” chiese a Javier.

“74” rispose questi “50 esterni e 24 interni”.

“74?”

“Però è per questo che siamo qua” esclamò allora rapido uno dei gerenti “per compensarla economicamente per i danni morali e materiali che possiamo averle arrecato”.

Pedro prese la palla al balzo.

“In cambio di che?”

“Che il nome McDonald non salga sulle edizioni dei giornali di domani”.

Pedro parve scandalizzato. Sbuffò come dicendosi che quesì due dovevano esser pazzi se speravano di poter sistemare tutto solo con i soldi. Ma lo sapevano come gli doleva quella cicatrice che gli avevano appena fatto? Davvero speravano che avrebbero potuto sistemare tutto solo con un assegno? Sì! A quanto pareva ne erano sicuri.

“Ci siamo permessi d’arrivare a un soddisfacente accordo con il suo avvocato” disse uno dei due “è chiaro che l’ultima parola spetta a lei però ci permettiamo suggerirle che se lo pensi bene e sappia che appena si sarà rimesso troverà in noi persone disposte al dialogo”.

Pedro non rispose però loro dovettero pensare che già avevano svolto il loro compito. Facendo capire che incontravano sgradevole il rimanere in quella stanza d’ospedale con qualcuno che non apprezzava i loro sforzi per sistemare le cose salutarono Pedro con un cenno del capo gli augurarono buona guarigione e stringendo la mano a Javier se ne andarono in scioltezza.

E fu un bene che s’allontanassero rapidi dalla porta.

Fu un bene o avrebbero potuto ascoltare le grida di gioia di Pedro non appena venuto a sapere in cosa consisteva il soddisfacente accordo.

Una settimana più tardi, uscito dall’ospedale, Pedro chiamò Ngunu al lavoro.

Non s'erano più sentiti dalla sera del McDonald e quando il negro si mise all'apparato si salutarono con allegria. Ngunu era curioso di sapere come fossero andate le cose però Pedro si divertì mantenendosi sul vago fino a quando gli chiese un numero di conto corrente dove versare la metà del miglione d'euro ricevuto come risarcimento.

500.000 euro.

Il negro fu preso alla sprovvista. Dapprima ammutolì, poi gli chiese di ripetergli la cifra e infine si sforò per non gridare di felicità come gli uomini della sua tribù quando ritornavano all'accampamento dopo aver catturato qualche grosso animale.

500.000 euro.

Rimasero al telefono il tempo di mettersi d'accordo sul quando e come si sarebbero rivisti e quando riagganciarono Pedro si ricordò di Lucian. Prese un taxi fino all'edificio di Telefonica e arrivatoci andò alla pensione dell'amico. Era uguale di squallida che l'altra volta e quando rivide la megera che la dirigeva le chiese se non Lucian fosse in camera.

La donna sbatté le palpebre sorpresa.

“Non è in camera e neppure vi ritornerà” disse con uno strano sorriso sulle labbra “l'hanno incontrato morto in fondo alla strada due giorni fa”.

Pedro s'irrigidì.

“Cosa vuol dire morto” chiese come uno stupido.

La donna rispose in malo modo.

“Come cosa vuol dire” esclamò “sei tonto o cosa?”

Pedro non fece caso all'insulto.

“Come lo trovarono” chiese “in che condizioni?”

La megera gli rispose infastidita.

“Come volevi che lo trovassero” rispose “come tutti quelli della sua condizione, travestito da donna e con una siringa in un braccio”.

Travestito da donna e con una siringa in un braccio. Come tutti quelli della sua condizione.

Pareva soddisfatta che Lucian se ne fosse andato a quel modo e quando Pedro si mise una mano sugli occhi annusò l'odore dei soldi, si tirò in piedi dietro al bancone dov'era seduta e con un gesto della mano gli fece capire che Lucian se n'era andato senza aver saldato i conti.

“Non sarai mica stato un suo parente” esclamò “mi doveva ancora il pago d’una settimana”.

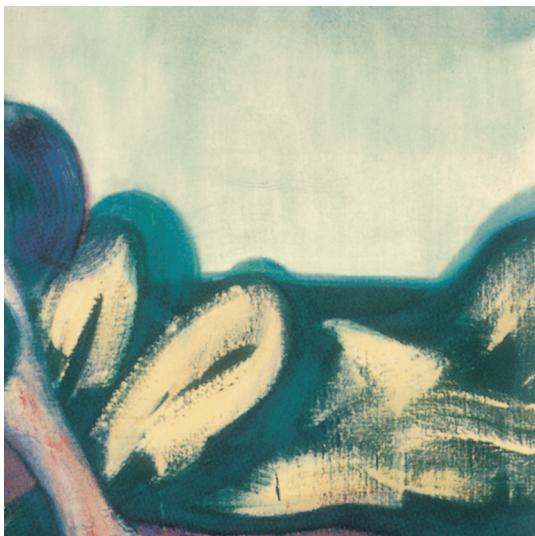
Pedro neppure le rispose. La guardò con fastidio, dette uno sguardo verso la stanza che sapeva esser stata quella del suo vecchio amico e senza farle caso s’avviò verso l’uscita della stamberga mentre la donna gli gridava dietro qualcosa.

In strada si sedette su una panchina ripensando a Lucian. Cercò una ragione al perché delle cose e quando si rese conto che non l’avrebbe incontrata si tirò su e s’incamminò per Gran Via. Ricordando quando Lucian gli aveva detto che tutti erano delle anime in pena si diresse verso Callao e davanti alla facciata del “Charlie” rivide il posters degli *steeopers*. Non erano già gli stessi di quando era venuto a Madrid per incontrare lavoro. A quelli cos’era successo? Stavano vagando da un estremo all’altro della società riciclandosi in relitti o in avvocati? Bah, già non lo riguardava. Nulla di quello che aveva a che fare con ‘sta società lo riguardava, oramai. Era lontano e più il tempo passava e più lontano si sentiva.

Ridiscese verso Plaza d’España, si sedette davanti al monumento di Cervantes e guardò gli alberi. Erano pieni d’uccelli che volavano da un ramo all’altro e quando chiuse gli occhi il vento lo trasportò come uno dei passeri della piazza. S’addormentò e sognò che Javier, Lucian, Mike e Martin si spogliavano davanti a chi volesse vederli. Lucian era allegro e felice e non era vero che nel futuro sarebbe morto d’un *overdose* perché in realtà il futuro non era altro che un maledettissimo inganno.

Lo svegliò il clacson d’un auto quando già stava scendendo la sera. Si ricordò che avrebbe voluto ubriacarsi e dopo aver visto un paio di ragazzini che giocavano a pallone sulla piazza si tirò su in piedi ed entrò nel primo bar che incontrò aperto.

Massimo Zaina





Paolo Puppa
(Locce a Beckert)

(lettere) — (ilidissomo)

(presentazione*)

Dalle carte di Beckett conservate a Reading, esattamente da una scatola di scarpe, incollata alla parete interna, è sbucata all'improvviso una lettera scritta in piccoli fogli di quaderni di scuola e inviata allo scrittore dalla figlia di James Joyce, Anna Lucia Joyce, corredata dalla copia puntuale di un breve messaggio di Beckett a Joyce.

(lettera di Anna Lucia Joyce a Samuel Beckett)

Caro Sam,
chi ti scrive oggi sta bene e fra poco capirai perché. Mi sento all'improvviso libera e appagata. So, so che parli appena puoi della mia follia, della mia incapacità a fermarmi su un lavoro, su un argomento, su un sentimento. Mi paragoni persino ad un serpente a sonagli. Me l'hanno riferito comuni amici, ma non conta adesso. Questa volta ti prometto che non ti imbarazzerò colle mie ‘tempeste romantiche, come mi hai spiegato una volta. Ti ho tante volte domandato perché mi invitavi fuori? Per far piacere a Lui? Ero solo un mezzo per avvicinare Lui? Come la Signora Joyce che insiste a spacciarsi per mia madre m'ha fatto credere. Ero dunque solo una sorella per te? Non potevi amare fisicamente una sorella, m'hai spiegato il pomeriggio delle carezze al Luxembourg. E io mi son alzata di scatto dalla panchina, ricordi?, disperata per correre via, lontano lontano da te, sfiorando i platani del viale. Tutto mi appare buffo adesso. Il fatto è che volevi essergli figlio. Ma se eri figlio di Lui diventavi allo stesso tempo figlio di lei, ti rendi conto del rischio?
So quello che pensi di me, lo so bene. So che mi spalmi intorno i segni evidenti della tua inesorabile, spaventosa indifferenza verso di me. E io l'accetto perché me la merito. E tanto vale allora, tanto vale. Tanto vale, Sam, Sam, Sam, Sam. Ma se mi spalancavi davvero le tue braccia femminee, femminee sì femminee, ti avrei fatto felice. Lo so io, lo sai tu, lo sappiamo noi. Lo sapeva persino Lui. Ma Lui era geloso, e non ho ancora capito bene se di me o di te. A proposito, Lui lo chiami sempre Shem? Continui a occuparti di Lui, anche dopo la rottura? Arrivavi da lui e trovavi invece me sulla porta di casa. Ti spiavo dalla finestra sul marciapiede e il cuore mi scoppiava a vedere il tuo cappotto alto e la magrezza che sfavillava forando la nebbia. Sì, correvo ad aprirti, e tu diventavi rosso e strabuzzavi gli occhi verso il suo studio, mostrando delusione, a spiegare coi gesti che eri da noi per Lui per Lui per Lui, non per me. E mi hai cancellato, alla fine. Questo, però, dopo che la Signora Joyce, la mia cosiddetta madre, ti ha fatto la famosa scenata perché mi avresti illusa. No, ti prego, ti prego ti prego, non difendere la Signora, chiamiamola così. Troppo

tardi del resto. Dovresti vedere in che stati l'ho lasciata questa Signora, colla chaise longue da me catapultata con buona mira sul suo nasino/nasone. Così le sta bene a intervenire per separarci. Come sta, a proposito, la Signorina Peggy? Spero stia bene, tua cugina, e che sia all'altezza del tuo bel profilo, dei tuoi occhiali delicati e malinconici. Avete chiesto in caso al Papa la dispensa? Perché si tratta pur sempre di una cugina, no? Ma la colpa di tutto è anche di Lui, del mio inventore. Lui mi voleva sempre la sua bambina, e te il suo segretario devoto. Vero che è così? Ma Lui la pagherà in qualche modo, lo so bene io, lo sai bene tu, lo sanno tutti. Per ora ha pagato la vecchia, che s'è presa le benedizioni che ho saputo impartirle stamane, mentre portavano quella ridicola torta di panna e fragole per i 50 anni di genio e di crudeltà del mio Fattore. La Signora Joyce tu non sai, no non sai, cosa ha osato dirmi in un momento di tenerezza, una tenerezza a cui farei a meno volentieri. Insomma, che io avrei bisogno di un maritino, per "quelle cose là", per gli 'sporchezzi' come dice in triestino. Mentre a me bastava solo il tuo silenzio, vicino a me, come un muro rassicurante, come un cuscino amico. In questi giorni, gira per casa un giovanotto, tal Axel Ponisovsky, parente dei Léon, che vorrebbero rifilarmi come soluzione dei miei umori neri. Io li lascio fare, tanto non se ne farà niente. Ma tu, mio Sam, hai pur accarezzato davanti al laghetto del Luxembourg la mia cicatrice sul mento con dita d'angelo, e guardavi i miei occhi con tanta dolcezza, che le mie pupille subito sembravano ridiventare belle dritte, sì belle dritte, e io perdevo il cipiglio che spaventa Lui se lo dirigo contro la sua persona. Sì, acro mio, sì, stamane ho benedetto la vecchia cialtrona, quando ho scorto il mio fratellino che le lanciava cenni di solidarietà e inviti che lasciasse perdere, che non mi rispondesse per "calmare le acque" e non infastidire i vicini. E sì che a me le scene sono sempre piaciute. Esili sono le mie braccia, oh quanto sono esili, oggi poi in particolare perché non vorrei vestirmi per offrirmi alla luce sospettosa dei passanti, ma quando sono arrabbiata diventano spade antiche, pronte a decapitare le matrigne della favola. E storti sono i miei poveri occhi azzurri, perché Lui ha voluto confondermi le idee fin dall'inizio. Un cuore triestino e una mente irlandese, oppure un cuore irlandese e una mente triestina voleva soffirmi dentro, come il Dio fondante il mondo. A casa mia Lui e la Signora parlavano troppe lingue, mentivano in una gamma eccessiva di idiomi, e ci obbligavano me e quel codardo di mio fratello Giorgio a dover capire ogni volta un lessico

diverso. Tenevo sempre nelle tasche piccoli dizionarietti per aiutarmi nelle urgenze più elementari. "Più lingue conosci più sei aperta al mondo", mi ripeteva. Se ti casca una pietra sul piede, puoi imprecare in tante maniere. E allora? Tutte le paure del mio animo nascono da lì, da quella bable spaventevole e insonne che mi stordiva. Prima Trieste col maledetto dialetto, non solo l'italiano, non solo la lingua di Dante, (non è vero, però, che ho dimenticato il dono che mi avevi fatto, la copia della Divina Commedia, al Trianons). Poi a Zurigo il tedesco, e naturalmente il francese, e a casa filastrocche irlandesi (Dublino incombe alle nostre spalle come un incubo, un buco, un risucchio) e fuori la lingua di Shakespeare. Cambiando scuole ogni tanto e compagne e maestre e ragazzini interessati alle mie stranezze. Tutta colpa sua, del mio inventore. Ogni volta che mi sale alla mente un'immagine ho suoni diversi, modi diversi di atteggiar la bocca e il naso prima di scegliere che forma impiegare. Anche tu oscilli tra due mondi, ma io tra tanti. Mi disperdo, mi disperdo, mi disperdo. E stamane, ho dovuto così dare alla Signora una bella lezione. Era anche ora, sei d'accordo? È andata proprio così, non si tratta di fantasticherie come vai insinuando in giro, col rischio di farmi dubitare di me stessa. Certo, se i miei occhi sono azzurri come quelli di lei, non significa nulla. Ci sono somiglianze fisiche che nascono dal semplice vivere assieme. Ma Lui voleva plagiarmi. Almeno si accorgeva della mia esistenza, mentre la vecchia faceva fatica a rivolgermi la parola. E se inciampava su di me, mi gridava di lavarmi più spesso, e di curare la mia persona. Lei osava parlare di igiene, ti rendi conto Sam? Non sai, non sai, non sai cosa fa quella creatura nel gabinetto di decenza! Non immagini quali miasmi appestanti! Ho provato anche ad estirparmi lo strabismo dai miei occhi con un intervento chirurgico. Inutile, inutile. E la cicatrice sul mento, la mia ferita simbolica, viene fuori sempre dagli strati di cerone che vi imprimo sopra, appena comincio a sudare. Se tu me l'avessi accarezzata più spesso, Sam, sono sicura che il segno sarebbe sparito per miracolo dalla mia pelle. Mi parlavi anche di Venere, della dea dotata di una leggera disimmetria, di una prospettiva doppia e più articolata. E accennavi ad una mite diffidenza verso il mondo, per cui volevo guardarmi alle spalle per eufemizzare il difetto della mia vista.

Sì, caro Sam, sì Sam sì Sam, me l'hai accarezzata al Luxembourg la ferita, sei arrivato a quel gesto prima di sparire, l'hai fatto amico mio. E ora son qua a

congedarmi da te. Com'è smemorato il Tempo! Io, in quegli istanti, pregustavo che da lì a poco ti saresti sporto verso le mie piccole labbra colla tua bocca umida e infuocata, e avrei visto appannarsi gli occhialini che mi ricordano i suoi, e so e so e so che allora il miracolo sarebbe avvenuto davvero: occhi dritti e ferita scomparsa sotto la pelle. Sarei uscita dalle mie crisi ripulita col futuro intatto e colla capacità di schiodarmi dal petto l'affanno. E magari avrei guardato con altri sentimenti la vecchia, perché in fondo anche lei ha patito la sua parte con Lui, sballottata da un mondo all'altro, tutto per far dispetto ai preti di Dublino, trapiantata senza un soldo in soffitte italiane mai riscaldate d'inverno, cucine invase da topi, e d'estate la calura che anticipa l'inferno che tutti ci aspetta. Con me, Sammio, San-mio, Miosan, avresti ripreso fiducia nell'insegnamento. Assurdo che tu debba rinunciare al ruolo di professore. Sono io quella che lascia. Lascio sempre tutto io, perché ogni volta mi stanco e non concludo. Tu mi dicevi "meglio così, sei un'aristocratica, un amateur nel significato settecentesco". So disegnare. Ho fatto anche a Lui il ritratto e ti hanno colpito molto le immagini di Lui passate attraverso le mie dita giudicanti. Ho il gusto di riprenderlo colle gambe incrociate, il piede della gamba superiore avviticchiato alla caviglia della gamba inferiore. So cantare in tutte le lingue che conosco, specie "you're the cream in my coffee". Tutte le irlandesi sanno cantare, dichiarava la Signora Joyce secondo cui l'inventore doveva fare il cantante non lo sporcacarte, ma io lo so fare meglio, molto meglio di mio fratello, di Giorgio il vile. So danzare, soprattutto. E tu, e tu, e tu, caro mio, caro mio, caro mio, un tempo venivi pur ad applaudirmi al Vieux Colombier mentre sognavo di essere la nuova Isidora, quella uscita fuori colla sciarpa penzolante dalla macchina fatale. Come pesce argentato guizzante colla Marcia di Schubert, nell'assolo, al Bal Bullier, il pubblico aveva pur gridato 'chapeau' all'irlandesina e mi voleva premiare. Lui in sala aveva gli occhi umidi. Si sì, sì sì caro mio, e poi sei entrato in camerino, colla giacca grigia e la cravatta allentata e io vibravo tutta per la fatica e mi vergognavo dell'odore alle ascelle, e dell'ardore che mi veniva fuori e mi trascinava verso i tuoi occhialini, mentre eri là a complimentarmi. Ero ignara ancora delle grandi crisi successive, sapevo convivere con lei e con Lui di casa, col Lui dei libri e degli esperimenti linguistici, e col fratellino spia. È stato costui a tradirmi per primo, sposandosi con Elena l'assatanata, il 10 dicembre 1930, data scolpita come un lutto nella mia mente, Elena il cui nome è eloquente. Ma

Giorgio lo spione, l'infermiere, il ruffiano, vedrà cosa l'attende con quella moglie. Vedrà, vedrà l'affare che ha fatto sposandola. Sì, perché avrebbe dovuto aspettare le mie nozze, prima di accasarsi una divorziata. Almeno questo. Tanto io non mi sposerò mai. E sai bene, Sam, perché.

Tu eri venuto ad omaggiarmi in camerino con roselline bianche e io in quel momento di nuovo ero buona buona e perdonavo lei gelosa di te, siiiiiiiiiii, gelosa di te, hai capito bene, e perdonavo Lui colle sue curiosità morbose e i dispetti lessicali. Quella notte, nel camerino, avvertivo l'alba nel cuore e mi pareva Natale. Sì, sì Natale quando Lui apriva la finestrella di fronte al Castello triestino e raschiava col cucchiaio dal pergolo la neve per riempire i nostri bicchieri. Intanto lei spremeva limoni e poi scioglieva lo zucchero e lo mescolava a lungo per rendere dolce quell'intruglio povero e gioioso. Eri là, stringevi le mani, portavi i guanti, e c'era un buchino sul dito anulare, quello che porta la vera, e subito mi son messa a tremare e le lagrime come al solito mi son salite e volevano schizzarmi fuori. La vita poteva essere bella, e dolce come le limonate di Natale, e io potevo essere generosa con tutti. Le altre ballerine, poi, avevano imparato il mio nome, e mi salutavano volentieri al mio arrivo per le prove. Invece, oggi, tutto è cambiato. Sono rientrata nel carcere, al di là della porta dove fuori spicca il nome di Lui, il mio boia e il mio inventore, il guardiano che non può dormire nemmeno una sera senza la vecchia al suo fianco. Tu, tu, tu, Sam, tu potevi salvarmi da questa coppia volgare e rumorosa e non l'hai fatto, perché la tua carriera di scrittore era più importante di tutto, vero? Sì, il Pen Club, e gli editori che contano, che dovranno prima o poi smettere di rifiutarti, e i critici, e i contatti e i contratti. Se poi avessi risposto al mio sentimento, cosa avrebbe detto o fatto Lui per te, il suo segretario particolare? Cosa vi sussurravate intanto, le teste vicine, a sfogliar carte, a ruminare letture e declamazioni di frasi, a cercar la clausola esatta del motto, nell'angolo del salotto, dietro il camino, fino a tardi? Io mi addormentavo sui gradini delle scale, sognando di poter stare anch'io in mezzo ai libri, come voi due, scesa a controllare se parlavate di me. Eh, cosa mai avevate da dirvi a voce bassa? Ti ho amato, Sam, e ti avrei dato il cuore e la vita se avessi abbassato il tuo bel mento regolare accennando ad un magico sì. Invece niente, mai niente. Solo il maledetto work in progress. E Dante e Vico e tutto il resto, e i giochi di parole da un idioma all'altro, che ti entusiasmavano, e che invece mi facevano scoppiare i nervi mentre si

mangiava a tavola. In questi ultimi mesi, ora che sei fuggito da tutti noi, ho dovuto esprimermi in un modo rinnovato, e manifestarmi. Così l'ho bastonata la vecchia, l'ho sfigurata, le ho tirato le ciocche fino a svellerle dalla fronte quasi, sentendo che annaspava, che chiamava aiuto. Ho verificato fisicamente tutto il suo odio per me, la sua perfidia nel resistermi. Come ansava mentre minacciava di spedirmi alla Maison de santé, appena rientrava Lui, il padrone, col suo fiato pieno d'aglio. Io lo so, io lo so, io lo so che quella non mi può essere madre e dopo questa mattina l'hanno capito tutti, anche i vicini. Era il suo compleanno, tu eri rientrato da Kassel, ma la Signora Joyce non ti ha voluto. Intendeva difendermi da te, lo capisci questo? Così, non le ho solo rotto in testa la chaise longue ma l'ho accusata di amarti. Lei aveva emesso la sentenza che ti trasformava in 'persona non grata a Square Robiac'. Sì, lei per me è una novella Clitemnestra, una novella Fedra. Giorgio il vile sta in compenso contattando un'altra clinica, questa volta non per visite, ma per lunghi soggiorni. A meno che non mi sposi il giovanotto per farmi passare le 'fumane. Dunque, non hai più nulla da temere, Sam. Madame Suchaux s'è sporta dal terrazzino di fronte e ha mormorato che così non poteva andare avanti, che era uno scandalo, e che dovevano intervenire. Ma tu Sam, ma tu Sam, ma tu Sam non avrai davvero paura di me? Sei la sola creatura che respira che non potrei mai picchiare. Mai, non potrei proprio. Lui sì, magari un giorno, quando sarà decrepito e la sua voce pericolosa incrinata dagli acciacchi e dalla dentiera a basso prezzo. Ma te, mai. Insomma, quel che vorrei è solo un ultimo colloquio, e vicino alla Senna se possibile, protetti dal suo fluire tranquillo e maestoso, magari in un bistrot dietro il Vieux Colombier. Sono passati pochi anni, e paiono secoli, e nessuno, nessuno più mi ascolta con animo attento come facevi tu un tempo. Ci sono adesso medicine dappertutto, e grida e minacce e porte che sbattono, e chiavi che girano, e maniglie aggressive, e gatti che si gonfiano come tigri pronte a balzarmi addosso per tagliarmi la gola con unghie sporche di sabbia. Non voglio però, non voglio Sam annoiarti, è l'ultima cosa che vorrei, provocare i tuoi sbadigli. Ti chiedo solo un appuntamento, una breve opportunità per spiegarti cosa avrebbe potuto essere la mia vita con te, e cosa avrebbero potuto essere i tuoi occhi se la mattina aprendosi alla luce avessere scorto i miei capelli al tuo fianco. Svegliarci assieme, afferri il senso di queste parole semplici e serie? Svegliarci assieme per tanti giorni! Quanti ce ne

resterebbero ancora da respirare? Faremmo ancora in tempo in fondo. 365 per 20 fanno 7000 risvegli da assaporare come giovani desideranti. Nessuna donna potrà darti serenità e colori come avrei potuto fare io. E la gioia selvaggia nel su e giù, sì, nel su e giù. Ma ora è troppo tardi, Sam crudele. Mi sono spinta troppo al largo, ho distrutto troppe suppellettili oggi, ho devastato il viso della strega, e qualcosa faranno di me. Lo so bene. Mi aspetto di tutto. Sono già fortunata. Qualche secolo fa Madame Suchaux, la dirimpettaia, avrebbe testimoniato al processo e sarei finita bruciata come Giovanna d'Arco. Ora, invece, dal carcere di casa passerò in qualche Maison, dove verrò ricoverata e mi perlustreranno cuore e nervi, tra un'iniezione e l'altra per farmi dormire. Mentre la mia anima è così chiara, chiara di te. Ti domando, caro Sam, solo questo breve colloquio. Un addio guardandoci negli occhi, per sapere da te il perché, il perché del tuo eterno rifiuto. Sapere se è stata la ferita sul mento, o l'occhio storto, o le chiacchieire di mio fratello o la gelosia di Lui a impedirti di rispondere alla mia dolce ossessione di te. O i raggiri e gli interventi malefici di lei. Tutto qua. Io sarò al Luxembourg quando vorrai tu. Se mi mandi un minimo segnale, non c'è muro che mi tenga o che mi impedisca di volare da te. Vedi, ho perso ogni orgoglio a questo punto. In amor vince chi fugge. Anna Lucia attende con impazienza e con pazienza. Tanto non ha nulla da fare oltre che aspettare. Il mio secondo nome deriva dalla Santa della vista, lo sai vero? I miei poveri occhi. Ti porterò al ristorante italiano, di fronte al Parco, come quella volta, colle bistecche fiorentine e i maccheroni, ma stavolta senza i due gendarmi, i due infermieri, senza la vecchia soprattutto. Se accetti, prometto di andare dal parrucchiere, di indossare l'abito più bello, magari quello blu Matisse con nastrini leggeri leggeri e fruscianti ai gomiti, ti piacerà vedrai. Servirà solo per lasciarti di me un ricordo elegante. Ma non ti portare dietro qualche altro orrendo amico per evitare di star solo con me. Non ci saranno tra di noi colpi di tosse e chiacchieire sul cambio di stagione come in quell'occasione tanto deludente. Ora sono stanca, le pillole fanno il loro effetto. Mi aspetto almeno una frase. Sarebbe indegno di te se continuassi a respingermi, se continuassi a ignorarmi. Con tristezza e fierezza.

La tua per sempre A.L.

Parigi, 2 febbraio 1932

(lettera di Samuel Beckett a James Joyce)

Illustre Maestro,
spero tutto bene per te, per i dolori alla spina dorsale, per la vista, e per i denti. So quanto il corpo non ti dia tregua. Spero tanto di poterti incontrare di nuovo, come ai bei tempi, per sentire le ultime sulla tua portentosa creatura progettata, ovvero l'Anna Livia Plurabelle, ovvero Work in progress, che ti porta via le notti e che occupa giustamente il centro dei tuoi pensieri. È un testo decisivo per tutti gli uomini di lettere, testo che ha deciso per la mia vita e che mi ha strappato al goffo e improduttivo impegno dell'insegnante, testo che rimodella universalmente nel tempo e nello spazio la nostra lingua, innestandovi dentro altre macchie, altre velature, altri cromature recuperandole dalle tue infinite peregrinazioni in Europa. Anch'io, nel mio piccolo, ho scartoffie e bagatelle da mostrarti se vorrai. Non ti porterò via molte ore, se non per ribadirti il mio immutato sentimento di deferenza, di stima e di affetto, intriso di grande nostalgia per le sere in cui lavoravamo vicini, tavolo a tavolo potrei dire, a imparare da te, vero padre mio, come l'uom "si eterna". Sogno ancora le cenette ai ristorantini con te e colla cara Signora Nora, che mi auguro si sia ripresa dopo l'intervento ospedaliero e soprattutto dopo il penoso incidente. Con la Signora Nora ho avuto modo alla fine di chiarire tutto e confido che anche lei abbia imparato a vedermi sotto un'altra luce. Sta tranquillo che proseguo nella ricerca sistematica di medici adatti e discreti per la ragazza. Non ti allego l'ennesimo messaggio oscuro che costei m'ha inviato giorni fa, poco dopo la scenata con tua moglie, messaggio che ho provveduto a distruggere perché pieno di deliri e di fosche minacce. Sono solidale colla povera Nora, vittima di tante traversie in questi anni, di dolori però ampiamente compensati dal privilegio di svegliarsi la mattina al tuo fianco. Col consueto auspicio di poterti rivedere, e col desiderio trasparente di tornare al tuo servizio, una volta rimosso in qualche modo l'ostacolo al nostro sereno connubio di anime. Non intendo con questo, non me lo perdonerei mai, travolgere la sfortunata creatura ma solo assicurarle le cure che potrebbero renderla meno pericolosa per sé e per i suoi cari. Io umile segretario del più

grande scrittore del secolo, ti abbraccio forte forte.

I miei rispettosi omaggi alla Signora e al simpatico Giorgio dal tuo adorante
Signor Samuel Beckett.

Parigi, 6 febbraio 1932





lettere a Passages

recensioni

notizie
(sugli Autori) *

Junio Carchini: *Poesie*

Qualche volta la poesia si mostra precocemente, immediatamente, in modo convulso. È capitato per Rimbaud, per Esenin, per Majakovskij, per Ungaretti. Capita così anche per Junio Carchini, giovane e straordinario poeta romano, giovane ed esperto, riflessivo, impulsivo, criptico, chiarissimo, fedele, ribelle, poliedrico insomma. Un odisseo dalle molte sfaccettature stilistiche e umane che ne rendono impossibile una “sistematizzazione” o anche soltanto un facile accostamento letterario. Junio russista, poeta, installatore, regista, attore, cuoco, viaggiatore, barbone, fedele salomè, astronomo, amante, rivoluzionario: molti aspetti, molte personalità accostate, vicine ma non confuse; molti pensieri diversi: leggendo alcune delle “cose” più belle di Carchini si ha la sensazione di leggere storie diverse che si intrecciano, di leggere più poesie in una, come se non un uomo soltanto ma più di uno avessero scritto insieme una stessa poesia, alternando o giustapponendo o confondendo i propri pensieri, la propria vita, il proprio stile. Eppure, da ognuna di queste “sinpoesie” se ne esce con la certezza e lo sconcerto di trovarsi di fronte ad un poeta, un pittore, un fabbro, a un viaggiatore comunque maturo, con la sensazione di aver respirato un profumo amaro, di aver attraversato un pezzo di esperienza profondamente vissuta, mai falsificata, mai inventata, e alla fine di aver rivissuto un “frammento” della propria vita, com’è nella bellissima Autobiografia:

La mia vita sul metro di stelle è
sotto la lente della lontananza:
qui la mela di Newton
ti cade obliqua in grembo
(e di un meteorite siamo il cratere)

La mia fuga è solo apparente.
Infatti, chi poteva inventare la distanza
se non chi resta?
Solo il lettore geniale
di un’opera un po’ mediocre

O è uno straniero che dice “amore”?
Parola assurda - da non partecipare -
“il pulcino volante impara a camminare”
un gioco per non annoiare il mondo
(ho stritolato fra i denti l’orecchio del mondo)

Lasciami fare...
Io affascinante
 pieno di rughe e amanti,
 pieno d’invisibili avvocati
 per ogni sfizio -
 pieno di condoni arroganti,
 la vedi quella vita in paradiso?
È mia
 Per di là vendicherò le stelle...

Oh terra fratturata, terra armata
contro uomini bomba, come me
anche solo muniti di viola,
avrei preferito contare i nei di una donna

...Insomma, avrei voluto
grattare muschio dalle pietre
e ricoprire ossa. Con quelle stesse mani
passare il segreto
ai suoi umori principeschi e un po’ bambini

Ora, forse, lo capirò quel tempo
quando mi sembrerà inutile e
capirò ciò che cresce fuori casa
strade spazzatura parole storia
e anche questo,
lo capirò perché non sarò io

Tutto rianima nel laboratorio segreto

qui l'impossibile fa vittorie e memoria
e un treno passa gettando un fumo d'anime:

Il gigante russo ammaina il sole nel fango
l'amore esce da una fabbrica di scarpe
stretto alla carne degli uomini perché
il nome di tutte finisce con la lettera "a"
- anime in bottiglia come minuti velieri

E Roma, la più lontana città,
Giuseppe e l'amore vero che prende
anche tra la merda di un vomito e l'altro
neanche fosse la morte...

E sulle cosce di drago di Roma,
tingersi con ardore di un bianco perfetto,
volare come polvere fra le stelle incrinate,
annegare, o sì! Annegare...

Bello, poeta, re, arrogante
“sul mio regno non tramonta mai il sole”
Anima, anima mia?
Avevo perso e credevo fosse eros...

Ho imparato ciò che non è scritto,
detto, fatto, nemmeno tanto desiderato
e ho piegato le ginocchia in su

a dire il vero non proprio,
mi rispose una notte
con pena ridicola della mia parte

Se io fossi appena la metà di quella
potrei di certo
annegare nel tuo sapore

e respirare il tuo odore
liberare il mio piacere
e riprendermi il tuo

...avvolgerti parole,
questo non basta. Ma mi tiene testa.
Ti pare poco?
Ti convincerei: è “rivoluzione”

Perché la voce di uno schiavo
partorito nella stiva di parole e ossa
e trascinato nel silenzio senza parola,
è la voce di chi non teme...

Quasi vero
rifacendo ogni parola, ogni atto
all'incredibile "ciao"
di una nota estiva:
ecco è la fortezza,
io sono il poeta - mi chiedo -
tu chi sei? E dove sei, anima bella?
Poi mi spoglio come una cometa
nell'atmosfera e nel buio
non vedo, rido

al naufragio
non più tracciano vie le stelle
né viene più via il suo nome

Carchini è un fotografo, come Kiarostami, un regista lunare come Fellini, un reporter dalle scarpe bucate, come Mo: leggiamo Riot:

Ci hanno portato via le fabbriche
la febbre, il talento
Come giovani siamo adatti a star

dietro alla vita e
non c'è verso di farsi ancora male

Le catene sono a Chengdu, Ibadan,
solo il via vai di camion e bordelli
nel pelo sporco di grida di polvere
e sabbia, solo nel cuore della notte
un tragico Gan cerca la mia normalità

O forse i bambini piangono nascendo
perché sono uguali ad altri?
Molto di più rimpiango quello
che calpesto, era bianco come fiocchi
di lino in una coperta per dormir d'estate.

Nelle sue poesie, ci colpisce l'accostamento improvviso, inquietante di frammenti emotivi ed evidenze contraddittorie, che fanno la verità di un momento, di un incontro, di un uomo: un tic-tac, un contraccolpo. Un fuoco di cristallo, una Foto di donna:

Nei tuoi occhi c'è qualcosa di nuovo e antico
una sfumatura del cielo destinata al sorriso
Mi avvicino solo per tacere meglio
Mi avvicinerei solo per prendere congedo
Non mi avvicino, ogni sì fa rumore
ti volteresti e mi vedresti insanguinato e armato
e non sapresti mai chi fra noi due
è il vero colpevole...

...fuori dal mio amore
tutto è la commedia dell'altro
ma come ogni uomo dorme
come ogni uomo vive
come ogni uomo ama
i tuoi occhi che sono lettere

tornate e non come le mie percate

Chi scrive certe cose non può andare a dormire
Chi scrive certe cose può anche andare a morire
Chi scrive certe cose si guadagna un premio
in uomini, lingue e sangue, carta ancora di seghe
limate da notti incantate, incatenate al fondo
le frasi di uomini saggi e perciò già silenziosi
e grinzosi di memorie colte e di parole inadatte,

ho scritto nei tuoi occhi sapendo di non tornare.

Certo, l'amore è il più difficile dei passaggi, il più composto, il più scomposto. Come dirne? Com'è possibile dire "io ti amo" se non aggiungendo immediatamente quel "io" parla, l'alcolista, il drogato, lo stronzo, il borghese, il bello, il simpatico, il vecchio, l'elegante, il generoso, l'asciuttto, l'erotico, il bugiardo? Come parlare dell'amore se non osservando con disincanto i diversi spasimi, le interruzioni, le delusioni, le diverse accensioni contradditorie che lo compongono, la colpa, la disperazione, la vergogna, il tradimento continuo che ne definisce La fedeltà?

Il mio unico piacere è parlare rivolto a te
come il tuo udito fosse sulle mie impronte
Ora sono un uomo, ciò che sono lo possiedo
ora non sono meglio, cresco anzi col debito
di malinconia che forse non saprò estinguere
e più forte della gelosia ora ghermisce l'idra
di stelle un deserto che si consuma e spande

Eppure la vita snocciola ganci di catena
e forse un giorno ti confesserò di amare
una donna, una donna sarà più bella di te
ma ora, sai, per non piacerle mi sfiguro -
Ecco, avrò terminato di onorare il debito.

Mio dolce amore senza suono e corpo

Mia dolce catena, vita mia, perdona!
Perché dici amore se non è per sempre?
Sempre è ora e l'ora di domani,
Sempre è anche il prima, il dopo, il mai,
Sempre è soprattutto il sempre dell'assenza
Forse ero piccolo, stupido, non ero un uomo...

...è la ridicola voce della luna che in piena
notte dimentica il sole...

...è la ridicola voce dell'uomo che ha fatto
dell'amore la sua invenzione...

Ho fatto un'arte anch'io ma del mio dolore
per vederlo in faccia e sputare, tanto è fine che
a volte pare anche "bello" questo carillon di zanne -

Ciao amore mio, sono bello, simpatico, erotico
sono alcolizzato, drogato, uno stronzo, a volte
sono addirittura borghese, di ogni ruga che non ho
ti ho raccontato la storia, di ogni ferita che non ho
ti ho mostrato il sangue zampillante dalle arterie

Io odio gli uomini che possono amare e odio
le donne che non posso amare e entrambi sono
te che amo. Orribile, orribile invidia di vecchio,
pur grande, elegante, generoso di vuoto, asciutto.

Tu saprai anche di una sola pietra che sposto,
di come era la cena, quanti amici ho avuto e perso,
ti farò il conto dei corpi che, in cambio di niente,
ho preso e quanto, se mi amarono chiedendo altro,
erano belle e ingiuste quelle lacrime e assai più sacre

Ma so che sei felice, mio tesoro,

so lo tuo udito a volte mi segue e chiede
se ti amo ancora. Rispondo - sì - e vorrei parlar per ore
ma se ne va, forse da te forse ritorna a Dio, pulendosi per
strada come un uomo si lava le mani dopo che ha legato il cane.

Dopo la lettura delle poesie di Carchini, alla fine, resta l'impressione dell'... inizio, il grido e il bisogno della nascita, un richiamo, una "fame" che richiama tutto ciò che vorremmo, che avremmo voluto essere, che abbiamo rinunciato a pretendere. Poesia di poesie, di molte poesie, di molti padri e antenati, di molti fatti diversi, traditi.

Ne sentiremo parlare a lungo, di Carchini.

Enzo Lamartora

(lettera di Junio Carchini a Predrag Matvejevic')

Caro Pedrag,
ho letto il tuo libro. Non è vero, mi mancano alcune pagine. Ma sto scoppiando e ti scrivo. Forse è l'effetto di un buon libro. In genere, poi, non mi pento di ciò che dico a te.

Ti potrei parlare tecnicamente della "mia" Russia, ma ammetto di essere un homo sapiens agli albori della vita che indulge a tirare le somme della storia (!).

Ti dico, invece, che i miei occhi sono scalzi: non vanno lontano ma sentono il freddo e il caldo, l'aspro e il duro della terra. Per ciò vorrei prendermi il lusso, sfacciato, di aggiungere una lettera alle tue.

Ho fantasticato d'essere la tua agenda: "Predrag Vsevolodii? Matvejevic', a chi scriverebbe oggi una lettera?"

E se ti dicesse che non ci saranno più indirizzi?

Comprendi lo sconforto.

Nell'esilio, il tuo asilo ha un indirizzo, un cancello e una porta - vedi che busso con insistenza - altrove la dissolvenza supera il passato e sommerge il presente. Le parole e il sangue hanno protetto il confine, di questo anzitutto ti siamo debitori.

Forse non soltanto nel mio Paese ci si è "dati alla macchia" (anche se nessuno nega che spuntino bei fiori qua e là). Beh... fin tanto che basta la carta... Ma sono carte su cui la storia non imprime i suoi caratteri, giusto carte; se io non scrivessi lettere al mio amore, non saprei a chi, forse soltanto a uno che la pensa proprio come me (me). (Infine scriverei a te, la mano mi sfuggirebbe a un voto così amaro - vedi?).

Evidentemente c'è qualcosa, nella natura delle generazioni, che impedisce di intascare l'eredità. Stupido prendersela con l'ignoranza dei tempi.

Io credo si tratti proprio della "natura" di questa eredità. Essa è principalmente dissidente ed esule ed ha aperto una strada che porta fuori dalla storia.

L'hanno, poi, seguita "esuli senza esilio", "dissidenti senza dissidenza" e socialismi dal volto di specchio che soffocano senza corpo. Forse, anche peggio, si è creata una latente e, spesso, inconsapevole, ortodossia del

rinnegamento. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensi.

Però non basta.

Posso giusto appena esporti il diario delle mie impressioni, quasi sogni...

C'è una grande casa piena di oggetti che non conosco, di cui nemmeno ricordo il nome, di cui non ho la storia, l'odore ed è così piena che mi chiedo: c'è posto per un uomo?

Tu sei lì, ricordando nomi e cose, trovi gli spazi che consentono di muoverti.

Invece io prendo in prestito un libro; l'arte - io lo credo - è un prestito che è necessario rendere con interessi, altrimenti prima o poi non ci sarà più arte.

Ecco, la domanda vera che mi pongo non è se c'è posto per un uomo, è se c'è posto per l'umanità.

È una domanda, proprio questa e non il suo contrario, che ripeto fin da quando scrissi le prime cose.

...tu in passato te la sei fatta e hai saputo credere in qualcosa

...Tu.

Mi hai "beccato" sull'aspetto sociale dell'arte.

Non cavilliamo, credo di sapere cosa.

Io ho preso la via dell'"epos", per gusto enfatico di paradossi o per semplice imitazione, la più sociale delle espressioni. Vi ho piombato dentro la mia anima e il mio sangue sapendo che ben poco si sarebbe confuso e sperando che bastasse e tenerlo in piedi.

E questo, miracolosamente, è avvenuto.

Ma non durerà: il bello non sostituisce il credo (la memoria non sostituisce l'amore). Che tutto ciò precipiti in fondo alla vita, è la vertigine che spesso mi auguro (...). Ma ora non attenua la domanda.

Junio Carchini

Katia Blanc (Aosta, 1976) vive e lavora a Torino. Si è laureata alla Normale di Pisa con una tesi su “Cesare Pavese e il mito” e in seguito addottorata con uno studio su “Moravia novecentista e sperimentatore”. Si interessa di poesia due-trecentesca e, soprattutto, di letteratura contemporanea.

Junio Carchini è nato nel 1980 a Roma, dove vive e si è laureato in lingua e letteratura russa. Nell’ambito della cultura russa ha conseguito un master in cooperazione e sviluppo. Ha contribuito a fondare, nel 2004, il gruppo “Polline”, organizzazione di eventi artistico-culturali. Come giornalista, dopo periodi di stage presso l’Adnkronos e l’Enit di Mosca, scrive sulla rivista on-line stile.it. Collabora con “Cittadinanza Attiva” e “Liber Liber”. Il suo primo libero di *Poesie* sarà introdotto da Predrag Matvejevic

Alessandro Ciappa è nato a Napoli nel 1975. Si è laureato in filosofia presso l’Università “Federico II” di Napoli. Attualmente vive tra Roma e Napoli, dove svolge un Dottorato di Ricerca in Filosofia Teoretica sui rapporti tra la letteratura e il fantasma. Si interessa di letteratura e poesia. Sue poesie sono apparse per la rivista “La Clessidra”. Una raccolta di poesie è stata pubblicata presso la case editrice “Il Cerriglio”.

Luigi De Gregorio ha 45 anni, vissuti viaggiando per il mondo. Attualmente sta lavorando a quella che spera diventi la sua opera prima, e al riordino di tutti gli scritti brevi relativi agli ultimi quindici anni. Vive a Napoli... per ora.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Asar Eppel' nasce a Mosca l'11 gennaio 1935 da famiglia ebrea di origine ucraina. Entra quasi per caso a far parte, durante gli anni degli studi, di vari ambienti letterari. Inizia quindi a scrivere versi e a tradurre le opere di Bruno Schulz, Petrarca, Boccaccio, Brecht, Kipling, Sienkiewicz e papa Wojtila. Alla fine degli anni '60 partecipa ai mercoledì della traduzione diretti da Arsenij Tarkovskij e Zenkevic, insieme a Levik, Stejmburg e Cervinskij. Soltanto a partire dal 1979, nella quiete de “La casa delle arti” di Dubulty, si dedica alla stesura delle sue opere e solo nel 1990 esce il suo primo racconto. Asar Eppel' ha pubblicato complessivamente tre

raccolte di racconti: *Travjanaja ulica* (1994), edita anche in Italia per Einaudi con il titolo *La via d'erba* (Einaudi, 2002), *Sampin'on moej Zizni* (1996), e *Droblenyj satana* (2002).

Alessandro Ghebreigziabirer è nato nel 1968 a Napoli da padre eritreo e madre italiana. Teatro-terapeuta ed animatore sociale, ha pubblicato il suo primo libro, *Tramonto*, nel 2002 ed è stato premiato con il White Ravens 2003 dalla “Jugend Bibliothek” per conto dell’Unesco e con la menzione speciale al concorso internazionale “Parole senza frontiere”. Dalla fine del 2003 collabora con la rivista settimanale “Carta” con dei racconti su temi sociali. Nel 2005 uscirà il racconto *Robin Dream* (Michele Di Salvo editore), e il racconto *I tuoi diritti*, (Edizioni Manna), testo sulla Dichiarazione universale dei diritti umani.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Gianfranco Lari è nato a Napoli nel 1965; vive e lavora in provincia di Salerno. Giornalista pubblicista, grafico editoriale. Ha curato la grafica e l’impaginazione di diverse riviste italiane tra le quali “Il Denaro”, “Psicomed”, “Austro&Aquilone”. È attualmente responsabile dei servizi informatici della Casa di Cura “Villa Chiarugi” di Nocera Inferiore.

Mohammed Lamsuni è nato a Casablanca 50 anni fa. Ha studiato lettere e psicologia a Tours. Ha collaborato con numerose riviste in Marocco e all'estero. In Italia dal '90, ha pubblicato volumi di versi e di narrativa, tra cui *I colori eterni del cuore e della memoria*, Abacus; *Il clandestino*, l'Harmattan; *Intifada: antologia della poesia araba contemporanea*, Prospettiva Editrice Roma; *Inno a Falluja*, Islamologia e Porta Palazzo mon ampur, Avicenna Edit. Torino.

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima bianca*, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs*, *Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Nazareno Marfella (Pozzuoli, 1977), ha condotto studi artistici e musicali da autodidatta. È un appassionato di teatro e filosofia. Dopo dieci anni passati tra stupefacenti, Comunità e Servizi, sta finalmente riemergendo alla lucidità. Lavora come imbianchino. Sogna di diventare un poeta e un chitarrista jazz.

Antonio Melloni è nato a Carbonaia nel 1975. Dopo varie esperienze lavorative come barman si è iscritto alla scuola internazionale di Comics, a Roma. Fumettista e scrittore, ha scritto diversi racconti e due romanzi: *La ragazza della neve* e *Il diario di Alex Sheldon*.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con diverse riviste, tra cui "Passages", e testate giornalistiche, tra cui "Avvenimenti" e "Cittadinanza Attiva".

Elisabetta Orsini è dottoranda di ricerca presso l'*Université Charles de Gaulle - Lille III*. Ha pubblicato diversi articoli su riviste scientifiche e specialistiche. Il nucleo dei suoi interessi riguarda il rapporto tra corporeità e scrittura nel pensiero di Gilles Deleuze e -più in generale- la relazione tra *physique* e *moral* nell'*evento* della creazione artistica.

Elisa Petrucci è nata il 3 giugno del 1981 a Roma. Si è laureata in lingua e letteratura russa traducendo alcuni testi del prosatore moscovita Asar Eppel'. Si occupa dell'organizzazione di vari convegni e conferenze presso il Cnr di Roma. Al centro dei suoi interessi non è solo la letteratura ma anche il teatro e il cinema per il quale ha ideato e realizzato il cortometraggio "La Fedeltà" e collaborato alla realizzazione di "Tras - Portami via" di Leonardo Cinieri Lombroso. Conoscitrice, oltre che della lingua russa, anche del tedesco, collabora con le attività dell'Accademia austriaca.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento* in *Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi

antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre, Zio mio, Ponte all'Angelo, Vacanze e I gioiosi*.

Pino Roveredo è nato a Trieste nel 1954. Dopo varie esperienze di vita ha lavorato per anni in fabbrica. Operatore di strada, scrittore e giornalista, collaboratore del "Piccolo" di Trieste, fa parte di varie organizzazioni umanitarie che operano in favore delle categorie disagiate. Tra le sue opere, *Capriole in salita* (1996), *La città dei cancelli* (1998), *Schizzi di vino in brodo* (2000).

Nicola Scapecchi è nato nel 1978 ad Arezzo dove vive e lavora. Ingegnere e poeta dal '99, ha pubblicato poesie sul periodico d'informazione e cultura "ARX" e sulla rivista "Passages". Nel 2002 firma la parte testuale del libro di poesia e fotografia *Il verso del vuoto* (2002). Nel giugno del 2003 partecipa alla mostra fotografica "Il terzo che ti cammina accanto" al Palazzo Ducale di Pavullo (MO), dove è autore di testi per un'installazione audio.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Andrea Valdevit 25 anni, di Pordenone, laureato in Psicologia a Padova, con una tesi sul diario di Cesare Pavese, aspirante suicida. Si è dato un anno di tempo, da marzo 2005 a marzo 2006, per cambiare idea, venendosene a vivere nell'hinterland a nord di Napoli, volontario nel centro "Giano" per tossicomani psicopatici e reietti vari.

Massimo Zaina nasce ad Udine nel 1964. Ha vissuto in Israele, a Londra, negli Stati Uniti, in Danimarca ed in Olanda. Rientrato in Italia si è laureato in Architettura a Venezia. Più tardi si è trasferito a Madrid, dove attualmente vive. È autore di numerosi racconti. Collabora con la rivista "Passages". Una sua raccolta di racconti, *Lo scorpione*, è edita da Ibiskos.